

ISSN: 2282-5681

Nazioni9Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

(3)2014



CARATTERI
MOBILI

Nazioni e Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

Direzione

Dario Ansel, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola

Comitato di redazione

Dario Ansel, Adriano Cirulli, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Marco Laurenzano, Arcangelo Licinio, Paolo Perri, Franciscu Sedda, Francesca Zantedeschi

Contatti

nazionieregioni@gmail.com

www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huyseune (Vesalius College - Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Juan Carlos Moreno Cabrera (Universidad Autónoma de Madrid), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure - Paris), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Comitato editoriale

Alex Amaya Quer (CEFID - Universitat Autònoma de Barcelona), Leyre Arrieta (Deustuko Unibertsitatea), Gevorg Avetikyan (Sankt-Petersburgskij Gosudarstvennyj Universitet), Xacobe Bastida (Universidad de Oviedo), Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona), Uxío-Breogán Diéguez Cequiel (Universidade da Coruña), Marta García Carrión (Universitat de València), Arnau González Vilalta (Universitat Autònoma de Barcelona), Tudi Kernalegenn (Université de Rennes 1), Emilio Majuelo (Nafarroako Unibertsitate Publikoa), Isidoro Mortellaro (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Carlo Pala (Università degli Studi di Sassari)

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Filosofia, Letteratura, Storia e Scienze Sociali e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Caratteri Mobili sas

Redazione: via Cardassi 85/87, Bari

Sede legale: via Maggio 1648 n.32/a, Altamura (BA)

info@caratterimobili.it

www.caratterimobili.it

INDICE

- 3 | Àlex Amaya Quer, *Stato e questione nazionale in Romania. Il caso della Transilvania (1918-1960)*
- 21 | Arnau González i Vilalta, *La JERC e la costruzione dell'indipendentismo catalano giovanile di sinistra (1973-1994)*
- 43 | Pål Kolstø, *Il nation-building in Russia: una strategia orientata sui valori*
- 71 | Stephen M. Norris, *Nazione nomade: cinema, nazione e memoria nel Kazakistan post-sovietico*
- 89 | Rigas Raftopoulos, *Le radici politiche del nazionalismo greco nel XX secolo. Dal regime di Ioannis Metaxas (1936-40) al regime dei colonnelli (1967-74)*
- 101 | Aleix Romero Peña, *Iluminismo e fueros. L'azione foralista di Mariano Luis de Urquijo*
- 117 | Recensioni
- 125 | Abstracts
- 129 | Note biografiche sugli autori e le autrici

Àlex Amaya Quer

**STATO E QUESTIONE NAZIONALE IN ROMANIA.
IL CASO DELLA TRANSILVANIA (1918-1960)***

Stato e questione nazionale ai tempi della Grande Romania (1918-1938)

La Romania uscì dalla Prima Guerra Mondiale come uno dei paesi vincitori, nonostante fosse intervenuta tardi nel conflitto e fosse stata molto vicina alla sconfitta contro le Potenze Centrali¹. Il collasso dell'Impero Austro-Ungarico aprì uno scenario totalmente nuovo nella zona orientale del continente e, approfittando di questo, il 1 dicembre 1918 un'assemblea di delegati scelti dalla comunità rumena della Transilvania, maggioritaria nella regione², si riunì nella città di Alba Iulia e decise con voto unanime l'unione della Transilvania al Regno di Romania. La decisione dell'assemblea di Alba Iulia fu legittimata nell'arena internazionale dal trattato di Trianon, firmato nel giugno 1920 dagli alleati vincitori della guerra, dando inizio a un lungo conflitto tra Ungheria e Romania per la sovranità sulla Transilvania che, per certi aspetti, continua oggi. Era la nascita della cosiddetta Grande Romania³, esistente nel periodo tra le due guerre e per la quale la presenza in un territorio dall'importanza simbolica come la Transilvania⁴ di una forte comunità linguisticamente e culturalmente differenziata come quella ungherese rappresentò una sfida importante.

* Titolo originale «Estado y cuestión nacional en Rumanía. El caso de Transilvania (1918-1960)». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi. Data di ricezione dell'articolo: 16-IV-2014 / Data di accettazione dell'articolo: 20-V-2014.

¹ Dopo essere entrata in guerra nell'agosto 1916 con la pretesa di espandere le proprie frontiere fino ad includere territori in mano agli austro-ungheresi, la Romania soffrì un grave tracollo nell'autunno dello stesso anno. Bucarest fu occupata nel dicembre 1916 e nel maggio 1918 venne firmato un trattato di pace che, nonostante riconoscesse la sovranità rumena sulla Bessarabia, obbligava la restituzione di territori alla Bulgaria, il mantenimento della Transilvania in mani ungheresi e l'utilizzo dei pozzi petroliferi rumeni da parte dei tedeschi per 90 anni.

² Secondo l'ultimo censimento precedente alla Prima Guerra Mondiale, realizzato nel 1910, la popolazione transilvana era formata da un 53,8% di rumeni, 31,6% di ungheresi, 10,7% di tedeschi e 3,2% di ebrei. Circa 200.000 ungheresi fuggirono dalla Transilvania nei primi due anni dopo il 1918, riducendo la percentuale di membri di questa comunità a 25,5%. Dati tratti da Varga Á. (1998).

³ All'incorporamento della Transilvania bisognava aggiungere quello della Bessarabia e della Bucovina (confermata dal Trattato di Versailles), oltre a quello del cosiddetto Quadrilatero Bulgaro (Dobrugia del Sud) dopo la Seconda Guerra Balcanica.

⁴ Parti importanti della Transilvania fecero parte sia del regno di Dacia, sia della provincia romana che ha lo stesso nome, fondamentali punti di riferimento nelle teorie sull'origine del popolo rumeno. Fu inoltre nella città di Alba Iulia che il principe valacco Michele il Valoroso ufficializzò la prima unione dei principati di Valacchia, Moldavia e Transilvania, abitati soprattutto da rumeni. L'unione si ruppe un anno dopo, quando il principe Michele fu assassinato mentre portava avanti la sua lotta contro gli ungheresi.

Trianon creava situazioni simili per i magiari nei nuovi stati di Cecoslovacchia e Jugoslavia, ma si cercava di scongiurare i pericoli potenziali per la stabilità interetnica con lo spirito dei 14 punti del presidente Wilson. La risoluzione stessa dell'assemblea di Alba Iulia offriva una soluzione *wilsoniana* ai problemi derivati dal cambiamento di frontiere di fronte alla realtà multietnica della regione: il terzo dei suoi punti era dedicato ai principi fondamentali del «nuovo Stato rumeno» e per questo parlava di «piena libertà nazionale per tutti i popoli coabitanti»⁵. «Ogni popolo», continuava, «avrà istruzione, amministrazione e giustizia nella propria lingua, tramite persone scelte tra le proprie file; e ogni popolo avrà il diritto di essere rappresentato nei corpi legislativi e nel governo del paese in proporzione al suo numero». La dichiarazione includeva anche la libertà di culto, di particolare importanza in Transilvania, vero e proprio rompicapo religioso, oltre a riflettere altre preoccupazioni proprie del tempo e d'importanza simile alla problematica etnica. Il documento, per esempio, chiedeva la creazione di uno stato veramente democratico, con libertà di stampa e suffragio universale, la garanzia dei diritti per gli operai dell'industria e la necessità di una riforma agraria «radicale». Quest'ultimo aspetto acquisiva carattere di urgenza in un paese a base agraria con precedenti recenti di violenza sul modello di proprietà della terra⁶ e che condivideva una frontiera con la Russia dei Soviet. L'obiettivo era rendere possibile la creazione di una classe di piccoli e medi proprietari (Veiga F., 2002: pp. 125-127) e garantire la sopravvivenza di uno Stato eminentemente agrario che si vedeva gettato improvvisamente nella modernità della politica di massa. La riforma agraria, approvata in varie tappe nel corso del 1921⁷, fu in buona misura vantaggiosa per i contadini rumeni, ma ebbe un aspetto eminentemente negativo per la comunità magiara. Nella Transilvania occidentale e in Crișana, le élite ungheresi avevano esercitato abitualmente il ruolo di possidenti, per cui l'esproprio radicale delle terre e la ripartizione delle stesse tra i contadini non proprietari cercavano di compensare la comunità rumena, alla quale durante la tappa asburgica era stato reso oltremodo difficile il possesso di terre⁸. Tuttavia, il panorama della proprietà agraria era molto diverso nella Transilvania centrale, la cosiddetta Terra dei Siculi [ung. *Székelyföld*, rom. *Ținutul Secuiesc*], dominata da un modello comunale di proprietà della terra.

La Terra dei Siculi era e continua ad essere una realtà differenziata all'interno della problematica ungherese in Romania. A differenza del resto degli ungheresi incorporati al paese, che costituiscono una cospicua minoranza nella campagna e una maggioranza non schiacciante nelle grandi città, gli ungheresi di questa zona centro-orientale della Transilvania sono concentrati in quanto popolazione solidamente e omogeneamente magiara; una massa di circa 600.000 persone con percentuali di maggioranza vicine al 100%. I suoi abi-

⁵ Il testo in inglese della risoluzione è consultabile in <http://www.cimec.ro/Istorie/Unire/rezo_eng.htm>.

⁶ Nella primavera 1907 una rivolta contadina iniziata nella regione moldava si estese in quasi tutto il territorio del regno di Romania. La repressione portata a termine dall'esercito provocò 11.000 morti. Si veda Eidelberg P. G. (1974), Sperlea (2007).

⁷ 5,8 milioni di ettari furono espropriati, andando a beneficio di 1,4 milioni di contadini. La percentuale della grande proprietà terriera (superiore ai 100 ettari) passò tra il 1918 e il 1927 dal 40% al 10%.

⁸ Si trattò di una conseguenza cercata dal governo di Bucarest. Anche la riforma agraria servì da strumento per espropriare membri di etnie non maggioritarie in Polonia, Lettonia, Cecoslovacchia o Jugoslavia. Veiga F. (1991: p. 34).

tanti, i cosiddetti siculi [*Székely*], si stabilirono in questa zona durante l'Alto Medioevo, in quanto comunità di guerrieri incaricati di sorvegliare le frontiere dell'Ungheria medievale nell'estremità orientale della Transilvania. Fu munita di autonomia istituzionale e culturale, e furono riconosciute la sua specificità e la sua influenza nel far parte, insieme alla nobiltà ungherese e ai borghesi sassoni, della cosiddetta *Unio Trium Natiarum*, che governò la società feudale transilvana sin dal 1438. Questa autonomia ebbe un riflesso sul sistema proprio della proprietà rurale, il *közirtokosság*, che si mantenne fino al XX secolo. Ciò che non durò nella stessa misura fu il senso di identità differenziata dal resto dei magiarofoni in Transilvania, che andò diluendosi con il tempo fino praticamente a scomparire durante il vortice nazionalista e rivoluzionario del 1848⁹. Tuttavia, man mano che la modernità penetrava nelle società di quel tempo, i siculi rappresentarono sempre più la periferia allontanata culturalmente e socialmente dalle élite delle grandi città come Cluj/Kolozsvár¹⁰, Oradea/Nagyvárad o la stessa Budapest. Infine, dopo il Compromesso austro-ungarico del 1867 e lo stabilimento della monarchia duale, il nuovo Regno di Ungheria progettò una riforma amministrativa modernizzatrice che comportò l'eliminazione degli ultimi residui di autonomia locale nella Terra dei Siculi. E anche se le strutture sociali nelle campagne in buona misura si mantennero, i siculi andarono perdendo influenza nella vita politica transilvana, allontanandosi dal generale processo di urbanizzazione ed entrando in dinamiche di emigrazione verso Ungheria, Romania e Stati Uniti per sfuggire alle conseguenze negative della sovrappopolazione rurale. Nonostante sia la lingua che la confessione religiosa dotassero i siculi di un'identità magiara a priori indubitabile, condita con la vernice nazionalista del '48 ungherese, i loro problemi socioeconomici li spingevano a una maggiore vulnerabilità identitaria quando uscivano dal proprio spazio¹¹. Molti di loro non potevano evitare di entrare in dinamiche di assimilazione quando emigravano in luoghi come Braşov/Brassó, dominata dalla borghesia sassone, o la stessa Bucarest, che giunse a ospitarne più di 20.000¹².

In definitiva, la Grande Romania si trovò con la responsabilità di governare una comunità magiara numerosa ma niente affatto omogenea, sia per quel che riguardava i suoi livelli di concentrazione della popolazione, sia per la sua stessa infrastruttura sociale o i suoi livelli di autorappresentazione identitaria. Ma se la riforma agraria finì presto in delusione per i contadini rumeni, le speranze nello sviluppo di un'autonomia territoriale per la Bessarabia o la Transilvania¹³ – o di tipo amministrativo per le zone a maggioranza sicula o sas-

⁹ L'assimilazione dei siculi da parte di una nuova identità nazionale ungherese durante la *Primavera delle Nazioni* del 1848 fu un fenomeno simile a ciò che accadde con lombardi, siciliani, bretoni, bavaresi ma anche con i cosiddetti *moti* in Romania. In Bottoni S. (2013: p. 481).

¹⁰ Il primo toponimo è in rumeno, il secondo in ungherese.

¹¹ «Quelli arrivati da un mondo mono-etnico, come i siculi, non avevano meccanismi culturali di 'immunità etnica' [...] una volta che i siculi si installarono in un ambiente estraneo e persero il contatto con la loro comunità d'origine, furono propensi ad assimilare rapidamente e facilmente la cultura locale. [...] Rinunciare a un'identità nazionale debole apriva canali di mobilità sociale e affermazione personale». (Bottoni S., 2013: p. 484).

¹² Dato il carattere rurale del Terra dei Siculi, Bucarest si trasformò di fatto nella città con la maggiore presenza di siculi.

¹³ Nel 1920 venne smantellato il cosiddetto *Consiglio Dirigente*, formato nel 1918 dopo la risoluzione di Alba Iulia come preteso embrione dell'autonomia transilvana.

sone – finirono anch'esse deluse una volta che le forze tradizionali recuperarono terreno nella politica nazionale (Veiga F., 2002: p. 127). Anche se la Romania firmò il Trattato di Protezione delle Minoranze¹⁴, che comportava per esse autonomia culturale e religiosa, oltre al riconoscimento di diritti linguistici negli ambiti dell'educazione e dell'amministrazione, Bucarest non implementò nessuna misura a questo proposito. In cambio, di fronte all'apparente mancanza di consolidamento identitario di alcuni siculi, il governo rumeno lanciò una campagna d'assimilazione culturale (Livezeanu I., 1995)¹⁵ consistente nella *rumenizzazione* forzata dei cognomi (Biró S., 1992: pp. 419-420) e nella registrazione all'anagrafe di decine di migliaia di siculi come etnicamente rumeni, cosa che cercava di provocare la loro dissociazione dal resto dei cittadini di etnia ungherese. Ciò poteva essere ottenuto solo con lo stabilimento di una linea di interpretazione storica che *revisionasse* il passato dei siculi, dotandoli di origini etniche distinte da quelle del resto degli ungheresi. Secondo questa linea, i siculi erano di fatto rumeni che erano stati linguisticamente *magiarizzati* nel corso del tempo¹⁶. Una parte dell'accademia rumena si accinse senza indugio a questo sforzo, mentre lo Stato offriva vantaggi salariali a quei professori rumeni che avessero accettato un posto nella scuola della Terra dei Siculi per diffondere quest'interpretazione ufficiale del passato. Contemporaneamente si optò per un modello di centralizzazione amministrativa assoluta a livello municipale o distrettuale, proibendo un'autonomia locale che potesse svilupparsi su base etnica. L'azione governativa non lasciava possibilità di rappresentazione politica ai siculi che andasse oltre il sollevare lamentele presso il governo ungherese o la Società delle Nazioni, oltre al voto nelle elezioni nazionali del Partito Nazionale Ungherese (OMP), creato dalle antiche élite ungheresi delle grandi città. Tutto ciò, di fatto, finiva per favorire, almeno nei comportamenti politici, una confluenza tra siculi e ungheresi delle altre zone del paese che i tentativi di assimilazione stavano cercando di evitare.

Le misure governative in relazione alla comunità ungherese produssero parecchi scontri diplomatici con l'Ungheria. La logica delle stesse girava intorno a un concetto di sicurezza nazionale secondo il quale la gestione efficiente delle zone a maggiore concentrazione ungherese dipendeva in fondo dalla loro riorganizzazione etnica mediante tecniche di nazionalizzazione pianificate dal centro. Fu applicato un modello amministrativo basato su quello francese, con prefetti rumeni *fidati* – o siculi convenientemente cooptati – scelti da Bucarest, mentre si chiudevano le vie di rappresentanza locale. Negli anni '30, man mano che il regime liberale rumeno diventava sempre più di destra, le forme di gestione della comunità magiara divennero sempre più restrittive. Nel 1938 fu realizzata una riorganizzazione territoriale che divise la Terra dei Siculi in due regioni distinte, in nessuna delle quali i

¹⁴ Quello firmato dalla Polonia nel giugno 1919 fu il primo e servì da modello per gli altri, incluso quello firmato dalla Romania. È possibile trovare il testo su <www.ucis.pitt.edu/cehistory/H200Readings/Topic5-R1.html>.

¹⁵ Lo stesso accadde con i *csángó*, piccola minoranza di lingua ungherese delle zone rurali della Moldavia, o con quei siculi di villaggi a maggioranza rumeni della Transilvania che si erano convertiti alla religione ortodossa o greco-cattolica per sfuggire a situazioni di isolamento. Tecniche simili furono applicate nella comunità di lingua tedesca, con l'obiettivo di separare gli Svevi dai Sassoni.

¹⁶ Un esempio recente di questa linea interpretativa, ancora in voga, è Popa-Lisseanu G. (2003).

siculi costituivano la maggioranza. Il discorso ufficiale si fece più aggressivo¹⁷ e, di conseguenza, la regione intera entrò in dinamiche di ostilità silenziosa e con un orizzonte politico centrato sul desiderio di un futuro “ritorno all’Ungheria”.

Ad ogni modo, nemmeno nei comportamenti politici la comunità magiara era totalmente omogenea. Il panorama politico rumeno si situava soprattutto a destra e oscillava pericolosamente verso il fascismo man mano che gli anni passavano. Ciò ebbe un effetto evidente su minoranze nazionali come quella ungherese, quella tedesca o quella ebraica, dato che le loro classi popolari si identificavano maggiormente con le uniche opzioni politiche che parlavano apertamente di Trianon e Versailles come di un’imposizione imperialista, o denunciavano il Regno di Romania come uno stato che opprimeva allo stesso modo lavoratori, contadini e minoranze nazionali. Si trattava del Partito Comunista e delle sue organizzazioni di massa, una percentuale importante dei cui membri apparteneva a gruppi etnici come quelli menzionati, e il cui discorso nazionale permetteva di penetrare nel più sviluppato proletariato urbano transilvano. Nelle città della Terra dei Siculi, per esempio, la Federazione di Lavoratori Ungheresi (MADOSZ) serviva da foro organizzativo dei simpatizzanti di sinistra più attivi dell’etnia sicula.

Le «minoranze rifiutate»¹⁸ dalla Grande Romania volgevano lo sguardo verso l’opzione politica che sapeva mostrare riconoscenza e prometteva autodeterminazione oltre che giustizia sociale. Il PCR mostrava l’immagine di come la questione nazionale rumena potesse risolversi, avendo l’URSS come modello e il leninismo come strumento. Presto, la presenza nella sfera dirigente del partito di membri delle minoranze nazionali provenienti dai territori incorporati si fece maggioritaria, al punto che tra il 1924 e il 1944 tutti i segretari generali del suo Comitato Centrale appartenevano a etnie distinte da quella rumena¹⁹.

Certamente sarebbe sbagliato affermare che la maggioranza dei membri delle minoranze nazionali facevano parte o simpatizzavano per il Partito Comunista, il quale era un’organizzazione molto piccola, assediata dalla polizia e scarsamente presente negli sviluppi della politica rumena. Tuttavia, erano i membri di queste minoranze che dominavano i livelli superiori di quest’organizzazione. Ciò rendeva difficile la penetrazione comunista nelle classi popolari etnicamente rumene e destava avversione nel sempre più antimagiario e antisemita regime rumeno, il quale considerava il PCR un corpo alieno al paese e asservito a interessi stranieri²⁰. Ma i comunisti provenienti da queste etnie non erano nel partito per sviluppare il proprio programma di rivendicazione nazionale, bensì per provare a dimostrare che erano il capitalismo e l’imperialismo a esacerbare le contraddizioni tra popoli oppressori e popoli oppressi, e che solamente il socialismo poteva essere in grado di offrire una soluzione alla problematica etnica.

¹⁷ Nonostante ciò, fu la comunità ebraica quella trattata peggio, dato che a molti dei suoi membri fu ritirato il diritto di cittadinanza. Per una sintesi degli effetti provocati nell’agro rumeno, si veda Fischer-Galati S. (1988).

¹⁸ Termine utilizzato in Burks R. V. (1961).

¹⁹ Il primo segretario generale fu il rumeno Gheorghe Cristescu (1921-1924). I successivi furono l’ungherese Elek Köblös (1924-1927), l’ucraino Vitalij Holostenko (1927-1931), l’ebreo Alexander Danieliuk-Stefanski (1931-1936), il bulgaro Boris Stefanov (1936-1940) e l’ungherese Ștefan Foriș (1940-1944).

²⁰ Il Partito Comunista rimase fuori legge in Romania dall’aprile 1924 fino all’agosto 1944.

La questione nazionale nella transizione dal fascismo alla democrazia popolare (1938-1945)

Nel febbraio 1938, il re Carol II sospese la Costituzione del 1923 e impose la propria dittatura, di taglio destrorso e corporativista. Era il culmine della degradazione del sistema politico rumeno²¹, sottoposto negli anni precedenti all'assalto costante del fascista Movimento Legionario. Il golpe del monarca cercava di adattare l'evoluzione politica rumena alle pressioni del contesto europeo, in cui la cui protagonista era una Germania che in otto mesi avrebbe annesso l'Austria e i Sudeti e che mediante il Primo Arbitraggio di Vienna avrebbe forzato la partizione della Cecoslovacchia. Le pressioni tedesche per conseguire un allineamento favorevole dei paesi del sud-est dell'Europa non cessarono e la Romania, a causa della sua neutralità, si trovò in un vicolo cieco all'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Nel giugno 1940 l'Unione Sovietica occupò la Bessarabia in seguito alle clausole segrete del Patto Molotov-Ribbentrop e la situazione divenne disperata per la Romania di fronte alle evidenti ambizioni dell'Ungheria, alleata della Germania, di recuperare la Transilvania. Infine, mediante il Secondo Arbitraggio di Vienna dell'agosto 1940, il nord della Transilvania – una porzione di territorio di più di 40.000 km² che includeva grandi città come Cluj/Kolozsvár, Oradea/Nagyvárad o la stessa Terra dei Siculi – passò nelle mani di Budapest. Con questo si realizzava per una parte importante dei Magiari di Transilvania l'orizzonte di ritorno sognato negli anni precedenti. In settembre, la Dobrugia del Sud fu restituita alla Bulgaria e Carol II abdicò in favore di suo figlio Mihai, cedendo tutto il potere dittatoriale al maresciallo Ion Antonescu. Da allora, la Romania si convertì in un regime totalmente fascistizzato.

Nel novembre 1940, il paese passò ad allearsi formalmente con le Potenze dell'Asse, partecipando all'offensiva contro l'URSS²² e all'applicazione di misure genocide contro le popolazioni ebraiche e gitane di Bessarabia, Transnistria e del sud dell'Ucraina²³. Tuttavia, dopo la battaglia di Stalingrado, la sorte dell'Asse cambiò, dal momento che iniziò un'irresistibile ritirata il cui finale avrebbe cambiato l'aspetto della Romania e del continente intero per il resto del secolo. Durante l'occupazione ungherese del Nord della Transilvania, d'altra parte, «praticamente si ricostruì la situazione etnica e linguistica esistente prima di Trianon» (Varga Á., 1988), nella misura in cui 100.000 Ungheresi del sud della Transilvania – che rimaneva in mano rumena – si trasferirono nel nord, mentre 150.000 Rumeni circa si trasformarono in rifugiati diretti verso il sud. In molti casi fuggirono forzati dalle mattanze perpetrate dall'esercito ungherese e dalle milizie paramilitari²⁴, anche se la comunità che più

²¹ A parte quello del già citato Veiga F. (1991), un contributo valido a questo processo è quello di Bucur M. (2002).

²² Sulla partecipazione al conflitto della Romania, si veda Giurescu D., 2000.

²³ La relazione finale sulla responsabilità della Romania nell'Olocausto, elaborata dalla cosiddetta "Commissione Wiesel", si trova su <<http://miris.eurac.edu/mugs2/do/blob.pdf?type=pdf&serial=1117716572750>>. Si veda anche Ioanid R., 2008.

²⁴ In totale furono assassinati un migliaio di rumeni nelle prime settimane di occupazione. L'opera più completa su questa tematica è quella di Fatu M. (1985).

soffrì fu quella ebraica, oggetto di massacri simili, discriminazione radicale, *ghettizzazione* e, infine, deportazione verso i campi di sterminio²⁵.

Nell'agosto di questo stesso anno le truppe sovietiche, in piena avanzata dall'Ucraina, lanciarono l'offensiva finale contro la Bessarabia. Anche se il piano seguente era di avanzare rapidamente verso l'Europa Centrale in direzione di Berlino senza attraversare i Carpazi, un evento insperato provocò un cambiamento fondamentale e determinò l'entrata dei carri armati sovietici in Romania e in Bulgaria senza la necessità di sparare un solo colpo: il 23 agosto, una coalizione di forze capeggiata dal re Mihai e con la presenza dei partiti tradizionali, oltre a quello comunista, rovesciò il maresciallo Antonescu mediante un inatteso golpe di palazzo. La Romania unì le sue armi con quelle dell'Unione Sovietica e si dispose a terminare la guerra al suo fianco. I capi del Partito Comunista di Romania, da parte loro, avevano motivo per pensare che il loro momento stava per arrivare.

Le differenti fazioni esistenti nel PCR accettavano di considerare il partito come uno strumento degli interessi politici dell'URSS in Romania. Ma era così perché consideravano il vicino sovietico come la patria dei lavoratori, non come una potenza straniera. Per molti capi di una certa importanza del PCR, inoltre, l'URSS era stata il rifugio in tempi di persecuzione nel loro paese natale. Per loro si trattava di una nazione sorella e della dimostrazione palpabile che la loro utopia era possibile. Le potenti ruote della Storia avevano girato in favore delle classi popolari, per cui l'obiettivo di costruire il socialismo in Romania doveva vedersi liberato da dubbi propri o altrui. Nonostante ciò, il processo di ottenimento e consolidamento del potere da parte del PCR fu lento e laborioso. Il partito doveva crescere numericamente e, mediante alleanze con partiti delle *classi avanzate* – fu il caso del Fronte dei Lavoratori del transilvano Petru Groza –, si propose di aumentare progressivamente la sua influenza sugli esecutivi di unità nazionale creati dopo il golpe del 23 agosto. Nell'aprile del 1945, il PCR aveva già 55.000 membri grazie a un'importante azione propagandistica²⁶, e aveva ottenuto che il suo alleato Groza fosse nominato primo ministro. Nel novembre 1946, un'alleanza elettorale capeggiata dal Partito Comunista ottenne una sonora ma polemica vittoria elettorale²⁷ che portò alla dichiarazione di illegalità dei partiti tradizionali alcuni mesi dopo. Infine, il 31 dicembre 1947, il re Mihai abdicò e fu così proclamata la Repubblica Popolare Rumena. Ma se i passi seguiti per portare a termine la strategia della presa di potere si dovevano totalmente alle consegne trasmesse da Stalin da Mosca (Tismaneanu V., 2003: pp. 85-107), anche la politica comunista sulla questione nazionale era direttamente vincolata alle dottrine leninista e stalinista, così come all'esperienza pratica sovietica in questo campo.

²⁵ Per una sintesi dei lavori della Commissione Wiesel, si veda <www.yadvashem.org/yv/en/exhibitions/wiesel/holocaust_in_northern_transylvania.pdf>.

²⁶ Si veda Morar-Vulcu C. (2007: pp. 239-282), Amaya Quer À. (2013: pp. 39-45)

²⁷ 379 su 414 deputati. Le accuse di frode si suppone fossero abbastanza fondate, a causa della struttura sociale rumena, dell'egemonia culturale della destra e della piccolezza dei partiti e della cultura di sinistra negli anni precedenti. Si veda Giurescu D. (2007).

Le divergenze tra gli intellettuali marxisti sulla questione nazionale avevano una storia tanto lunga quanto lo stesso dibattito al quale si riferivano²⁸. Partivano, di fatto, dagli stessi Marx ed Engels, influenzando i grandi pensatori marxisti posteriori, ma sarebbe stata la sintesi dei contributi di Lenin e di Stalin che, per la prima volta nella storia, avrebbe segnato la politica sulla questione nazionale di un regime rivoluzionario realmente esistente. Gli scritti di Lenin su questa tematica²⁹ suggerivano una soluzione al problema nazionale che sorgeva dalla sua percezione del nazionalismo delle minoranze come una conseguenza della discriminazione e dell'oppressione alla quale erano soggette. Solamente un periodo di uguaglianza nazionale, quindi, poteva superare secoli di doppia dominazione nazionale e di classe. Per questo era necessaria una tappa di pluralismo culturale nella quale le manifestazioni di specificità nazionale, che fossero la lingua o il folklore, sarebbero state stimulate dallo stato mediante una politica di uguaglianza in grado di permettere la dissipazione degli antagonismi e delle differenze tra i membri della comunità maggioritaria e delle etnie minoritarie. Il risultato sarebbe stato un processo di avvicinamento che avrebbe portato a una fusione di identità e, infine, alla nascita di una nuova identità.

Di conseguenza, e per quanto riguardava le tappe iniziali di costruzione del socialismo, le lingue vernacolari dovevano fungere da veicolo dei messaggi emanati dal partito e che agivano tramite lo stato (Connor W., 1984: p. 202). Il processo di costruzione socialista, quindi, non avrebbe incontrato ostacoli nelle minoranze nazionali, ma alleati, dato che non poteva essere interpretato come un programma estraneo a esse, né proprio della comunità dominante. Fu Stalin, nel 1925, a dare a questo approccio della questione nazionale da parte del partito la forma di uno slogan: «socialista nel contenuto, nazionale nella forma», basandosi su antecedenti trovati nei testi di Marx e Lenin³⁰ e sui suoi contributi in quanto specialista della questione nazionale nel Partito Bolscevico³¹. È certo che, nonostante condividessero linee guida di interpretazione – e quindi, di progettazione politica nello Stato socialista – esistevano anche differenze fondamentali tra Lenin e Stalin, ma fu una versione sintetica di entrambe quella che finì per essere applicata come politica nazionale nell'URSS e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, presso quegli alleati caratterizzati da realtà problematiche a questo proposito. La Romania non fu un'eccezione e l'influenza di Stalin portò a incorporare in maniera letterale il suo famoso slogan sulla questione nazionale alla Costituzione della Repubblica Popolare Rumena del 1952. In questo senso, l'articolo 17 della carta costituzionale recitava: «lo stato rumeno democratico-popolare [...] assicura lo sviluppo della cultura del popolo rumeno e della cultura delle minoranze nazionali, sociali-

²⁸ Una sintesi in Lowy M. (1976).

²⁹ Per esempio, nell'articolo intitolato «Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione» (1914).

³⁰ La citazione completa di Stalin che diede origine allo slogan è la seguente: «la cultura proletaria, che è socialista nel contenuto, assume differenti forme e metodi d'espressione tra i diversi popoli che si trovano nel processo di costruzione socialista, a seconda delle differenze di linguaggio, costumi, eccetera. Proletaria nel contenuto, nazionale nella forma, questa è la cultura umana universale verso la quale il socialismo si dirige. La cultura nazionale, d'altra parte, non cancella la cultura proletaria, ma presta le sue forme». Si veda Connor W. (1984: pp. 240-242) per antecedenti simili a quest'espressione nelle opere di Marx e di Lenin.

³¹ La sua opera fondamentale su quest'argomento è *Marxismo e questione nazionale* del 1913.

sta nel contenuto, nazionale nella forma»³². Come si vedrà di seguito, le proiezioni pratiche di questo fatto in Transilvania avrebbero assunto forme diverse.

La politica sulla questione nazionale della Repubblica Popolare Rumena (1945-1960)

Dopo il golpe del 23 agosto, l'Armata Rossa occupò la Transilvania rapidamente, assumendo il controllo dell'amministrazione della regione. Stalin ordinò la formazione di una commissione di studio per risolvere la problematica transilvana che giunse a porre sul tavolo la proposta di creazione di una federazione magiario-rumena o la stessa indipendenza della Transilvania sotto protezione sovietica (Watts L. L., 2012: pp. 146-150). Infine, si impose la soluzione di forzare la restituzione della Transilvania alla Romania, mentre questa accettava il mantenimento della Bessarabia e del nord della Bucovina sotto controllo sovietico, una decisione legittimata internazionalmente dai Trattati di Pace di Parigi del febbraio 1947. Il PCR cercò di sfruttare propagandisticamente il successo che presupponeva il recupero del territorio perso dalla dittatura carolina nel 1940, e nell'ottobre del 1945 organizzò la sua prima conferenza nazionale nella quale si parlò apertamente dell'intenzione del partito di aiutare a superare i timori che il passato aveva proiettato sulla convivenza pacifica delle differenti comunità in Transilvania. Nella stessa conferenza fu eletta una direzione che cercava di rappresentare questa volontà: il rumeno Gheorghe Gheorghiu-Dej fu nominato segretario generale del Comitato Centrale³³ – il primo ad appartenere all'etnia maggioritaria del paese dal 1924 –, ma condivideva la scena con altri tre membri della direzione collegiale: Ana Pauker – di religione ebraica –, il rumeno Teohari Georgescu e il siculo Vasile Luca, il cui vero nome era László Luka. Il mantenimento di questa linea discorsiva era una priorità assoluta per l'Unione Sovietica nell'interesse di mantenere stabile la zona d'Europa occupata dai suoi eserciti. È per questo che l'effervescente nazionalismo rumeno rappresentato da Lucretiu Pătrășcanu, Ministro della Giustizia e membro distaccato della direzione del PCR, fu letto con preoccupazione. In un incontro svoltosi a Cluj all'inizio del 1946 con l'obiettivo di prevenire uno sciopero studentesco, Pătrășcanu attaccò la comunità ungherese e definì il ritorno della Transilvania in mano rumena come qualcosa di «definitivo». La sua pulsione nazionalista poteva mettere in pericolo il fragile equilibrio interetnico in Transilvania, una regione che stava soffrendo di nuovi profondi cambiamenti demografici: ai movimenti di popolazione tra rumeni e ungheresi in direzioni opposte rispetto al 1940 si sommava ora l'esodo della minoranza germanica. Circa 100.000 Tedeschi se ne erano andati frettolosamente con la ritirata delle truppe tedesche per timori di rappresaglie, mentre al-

³² Il testo completo della Costituzione del 1952 si trova sulla pagina <[www.lege-online.ro/lr-CONSTITUTIE-din-1952-\(14933\).html](http://www.lege-online.ro/lr-CONSTITUTIE-din-1952-(14933).html)>.

³³ Come conseguenza di una cruenta lotta politica all'interno del PCR, il precedente segretario generale, Ștefan Foriș, fu sequestrato da membri del nucleo di Gheorghiu-Dej prima poco del golpe del 23 agosto 1944. Il partito passò a essere gestito da una trojka fino alla celebrazione della conferenza nazionale, mentre Foriș finì per essere condannato a morte nel 1946.

tri 90.000 stavano per essere mandati nell'URSS come lavoratori coatti³⁴. Pătrășcanu fece parte della delegazione rumena nelle negoziazioni dei Trattati di pace di Parigi, ma durante queste continuò a mostrare un atteggiamento considerato sciovinista dall'URSS. Non tardò a essere allontanato dalle sue funzioni, e con il tempo fu protagonista di una delle prime importanti purghe sanguinose nel PCR, una volta che questo conquistò il potere. Imprigionato nel 1949, Pătrășcanu fu oggetto di *damnatio memoriae* e dopo un lunghissimo processo fu infine condannato a morte nel 1954 (Betea L., 2001).

Il Partito Comunista aveva bisogno di dimostrare che il leninismo presupponeva la soluzione al problema transilvano. Per questa ragione adottò una serie di misure che rispettavano lo slogan «socialista nel contenuto, nazionale nella forma»: la creazione di teatri, opere, emittenti radio, scuole, atenei, periodici o case editrici e materiali scolastici esclusivamente in lingua magiara. Contemporaneamente, il partito cercò di adattare al nuovo contesto le sue organizzazioni di massa dedicate a questa minoranza magiara. La MADOSZ assorbì sindacati, corporazioni o piccoli partiti preesistenti, trasformandosi in Unione Popolare Magiara (MNSz)³⁵, e raggiungendo una situazione di monopolio dello spazio politico nella Terra dei Siculi e nelle zone con alta concentrazione di popolazione ungherese. Il primo ministro Petru Groza, da parte sua, si mostrava chiaramente sensibile alla questione magiara a causa delle sue origini transilvane e in quanto buon conoscitore della lingua e della cultura ungheresi³⁶.

Una volta proclamata la Repubblica Popolare alla fine del 1947, il PCR si apprestò a consolidare la propria immagine di organizzazione d'avanguardia delle classi popolari fondendosi con il Partito Socialdemocratico – convenientemente epurato dei suoi elementi meno fidati – e adottando il nome di Partito Operaio Rumeno (PMR). Nell'aprile 1948 fu approvata la prima Costituzione della Repubblica e nel dicembre dello stesso anno il Direttivo politico del PRM dichiarò la soluzione rapida della questione nazionale in Romania mediante l'adozione dei principi leninisti in materia, riconoscendo il carattere multinazionale dello Stato. La realizzazione pratica di questo fu una legge che dichiarava che «nella Repubblica Popolare Rumena si assicura a tutte le nazionalità il diritto di utilizzare la propria lingua materna e di organizzare l'insegnamento a tutti i livelli nella propria lingua materna» (Bottoni S., 2010: p. 80), facendosi portatrice della risoluzione di Alba Iulia trent'anni dopo la sua pubblicazione.

Fu solo nel settembre 1950 che fu approvata una legge di riorganizzazione territoriale che eliminava il tradizionale modello amministrativo rumeno – basato sul dualismo comune/municipio-distretto – e lo sostituiva con uno fondato sul modello sovietico, che includeva le divisioni in comune/municipio, *rajon* e regione. La Romania passava così ad una struttura amministrativa composta da 28 regioni e 117 *rajon*, anche se la nuova mappa si basava meno su considerazioni etniche e più su elementi di pianificazione economica. Undici

³⁴ Le rappresaglie contro la comunità sassone continuarono durante tutti gli anni 50 sotto forma di massicce deportazioni interne verso l'insospitata piana di Bărăgan. Si veda Kunschitzky P. L. (2001).

³⁵ Per una sintesi della storia della MNSz, si veda Lönhárt T. (2005).

³⁶ Groza, originario del distretto transilvano di Hunedoara, studiò Legge all'Università di Budapest.

regioni si trovavano in Transilvania e i quattro vecchi distretti che configuravano la Terra dei Siculi passavano ora a due regioni: Regione Mureş e Regione Stalin. A differenza della riforma del 1938, gli ungheresi costituivano la maggioranza in entrambe, anche se questa divisione diluiva un po' la loro preponderanza, dato che venivano annessi territori popolati da rumeni e sassoni. Non era quindi un modello totalmente basato sull'esempio sovietico e Mosca non tardò a fare pressioni su Bucarest affinché trovasse una soluzione migliore (Watts L. L., 2012: p. 179).

Di conseguenza, i cambiamenti non ebbero un carattere permanente e la loro durata fu breve, anche per il fatto che la costruzione del socialismo – incluso l'aspetto nazionale – continuava a bruciare le tappe e la struttura statale doveva adattarsi a questo. La stessa Costituzione tardò meno di quattro anni a essere sostituita da una nuova che menzionava elementi non presenti in quella precedente, com'era il caso della nazionalizzazione dell'industria, dell'inizio del processo di collettivizzazione agricola o del ruolo dirigente del Partito Operaio Rumeno³⁷. La carta costituzionale creava inoltre la Regione Autonoma Magiara (RAM/MAT³⁸) «formata dal territorio abitato da popolazione magiara compatta e con direzione amministrativa autonoma, eletta dalla popolazione della regione autonoma»³⁹. Alla fine ne facevano parte 9 *rajon*, di cui sette a maggioranza sicula – la Terra dei Siculi nella sua integrità – e due a maggioranza rumena. Era stata valorizzata come opzione una regione più grande che avesse incluso zone a maggioranza rumena affinché Cluj potesse esserne la capitale, ma con questa la percentuale di ungheresi non avrebbe superato il 60% e ciò non sarebbe stato sufficiente per soddisfare i membri di questa comunità. La RAM/MAT, con capitale nella città di Târgu Mureş/Marosvásárhely, si estendeva su una superficie di 13.000 km² e possedeva una popolazione di 730.000 persone, il 77% delle quali di etnia magiara e il 22% di etnia rumena. Questo significava che quasi un milione di ungheresi della Transilvania sarebbero rimasti fuori dalla struttura amministrativa della RAM/MAT, ma a causa della loro dispersione territoriale era impossibile che fossero inclusi in altre regioni autonome su base etnica nel loro luogo di residenza. La dottrina leninista in materia nazionale, tuttavia, si applicava a questi casi mediante la conservazione del sistema educativo in lingua magiara a tutti i livelli – a Cluj/Kolozsvár la storica università fu divisa in un'istituzione rumena, l'Università Victor Babeş, e un'altra ungherese, l'Università Bolyai János –, la protezione dei mezzi di comunicazione di lingua ungherese e il protagonismo politico e sociale di individui di etnia ungherese nei posti direttivi delle organizzazioni di massa. D'altra parte, l'originalità della Regione Autonoma Magiara nella Transilvania centro-orientale era radicata nel fatto di aver trasformato la Romania nell'«unico paese nel quale fu introdotto un sistema di organizzazione amministrativa simile a quello delle strutture sovietiche al livello dell'Unione» (Nastăsa L., 2003: p. 943)⁴⁰.

³⁷ La Costituzione del 1948 non menzionava il PRM in alcun momento.

³⁸ *Regiunea Autonomă Maghiară/Magyar Autonóm Tartomány*.

³⁹ Articolo 19 della Costituzione della Repubblica Popolare Rumena <www.constitutia.ro/const1952.htm>.

⁴⁰ L'eccezione jugoslava aveva ragioni e dinamiche proprie, non così direttamente vincolate all'esperienza o influenza sovietiche.

Il 30 luglio 1952, *Scânteia*, organo ufficiale del Comitato Centrale del partito, pubblicò un articolo intitolato «La creazione della RAM, un nuovo successo nella politica nazionale leninista-stalinista del partito». Migliaia di attivisti furono mobilitati per realizzare azioni di *agit-prop* su tutto il territorio rumeno, organizzando assemblee e cercando di convincere quei rumeni che accoglievano con diffidenza la creazione della RAM/MAT⁴¹. Tuttavia, nonostante la pesante retorica propagandistica fosse stata lanciata dai vertici del partito, erano lo stesso Gheorghiu-Dej e i suoi più vicini collaboratori – con l’eccezione di Petru Groza⁴² – i primi a non essere convinti dell’adeguatezza della Regione Autonoma, che consideravano una dimostrazione di frammentazione nazionale. Per costoro le misure di tipo linguistico adottate nel 1948 erano già sufficientemente coerenti con la dottrina leninista sul problema nazionale. Furono le pressioni sovietiche – con il coinvolgimento personale di Stalin – a portare allo sviluppo di questo profondo cambiamento territoriale. Per Stalin, l’apparente frammentazione territoriale che poteva supporre la RAM/MAT non era sintomo di fragilità, ma tutto il contrario. A suo parere, «nel caso dell’URSS, le repubbliche sovietiche mostrano una maggiore unione che le nazioni borghesi»⁴³, per cui si dimostrava che la coesione territoriale e nazionale in uno stato socialista si concretizzava in questo modo e che solamente con una regione autonoma si fortificava l’unità e si congiurava il rischio futuro di secessione. Nel discorso propagandistico dedicato agli abitanti, sia rumeni che ungheresi, della Transilvania la formazione della RAM/MAT passò a essere spiegata con l’espressione «la frontiera che ci unisce» (Bottoni S., 2005: p. 84). Come contropartita politica ai suoi sospetti, Gheorghiu-Dej ricevette l’appoggio determinante dell’URSS nella dura lotta contro i suoi rivali nel Direttivo Politico⁴⁴, per cui la creazione della RAM/MAT giocò un ruolo fondamentale nel consolidamento del segretario generale fino alla sua morte, avvenuta nel 1965.

La Regione Autonoma Magiara sopravvisse alla morte di Stalin, nonostante l’allentamento del controllo sovietico sul processo politico socialista rumeno. Nel 1955, per esempio, Gheorghiu-Dej riuscì a convincere Chruščëv che il contesto internazionale permetteva di iniziare la ritirata delle sue truppe installate sul suolo rumeno dal 1944 e che raggiungevano il numero di 250.000. La firma del trattato di pace con l’Austria, nell’agosto 1955⁴⁵, e la creazione dell’Organizzazione del Patto di Varsavia avevano fatto diminuire l’importanza della massiccia presenza militare in Romania. Anche le necessità sovietiche in

⁴¹ Oppure spiegando ai siculi che non si trattava di un ritorno all’Ungheria. In generale, la notizia della creazione della RAM/MAT creò grande confusione iniziale tra gli ungheresi e i rumeni dei rajon interessati. In Brubaker R. (2006: p. 82).

⁴² L’influenza di Groza andò diminuendo man mano che Gheorghiu-Dej andò consolidandosi al potere, anche se continuò a essere notevole fino alla sua morte nel 1958. Groza fu primo ministro fino al 1952 e capo dello stato in quanto presidente del Presidium della Grande Assemblea Nazionale da allora fino alla sua morte.

⁴³ La citazione appare in Bottoni S. (2010: p. 100).

⁴⁴ In quegli stessi mesi Gheorghiu-Dej riuscì a purgare in modo quasi simultaneo Ana Pauker, Vasile Luca e Teohari Georgescu. I tre furono incarcerati e condannati all’ostracismo. Si veda Tismaneanu V. (1995: pp. 113-115), Levy R. (2001: pp. 194-220).

⁴⁵ La presenza militare sovietica in Romania, oltre ad assumere compiti di occupazione di corridoi strategici, era incaricata di proteggere le comunicazioni con le truppe in Austria. Watts L. L. (2012: p. 198).

materia militare in Romania stavano cambiando a causa della fine della lotta armata anti-comunista in Romania e del consolidamento del potere del PMR. Con ciò, il processo di ritirata non fu completato fino al 1958⁴⁶, poiché fu parecchio condizionato da un altro avvenimento di trascendenza storica che avrebbe colpito anche la politica sulla questione nazionale rumena: la Rivoluzione Ungherese del 1956. E ciò perché, nonostante il proposito integrazionista e di superamento di dinamiche discriminatorie sul quale si basava lo sviluppo della RAM/MAT, la logica della sicurezza nazionale avrebbe finito per occupare un posto preponderante per i dirigenti del PMR. Specialmente in un momento di crisi di legittimità in Ungheria, paese di riferimento identitario per la comunità magiara della Transilvania.

Oltre alla politica sulle minoranze realizzata dal PMR, i primi anni di esistenza della Repubblica Popolare Rumena si erano caratterizzati anche per un'importante e generalizzata repressione⁴⁷, debolmente vincolata a criteri etnici, e che iniziò a entrare in riflusso dopo la morte di Stalin. Anche se i dirigenti del partito si scandalizzarono per il cosiddetto *discorso segreto* di Chruščëv del febbraio 1956, l'allentamento delle misure di controllo sociale in Romania si adattarono alla nuova realtà sociale sovietica. Ciò finì per portare a un disgelo nelle relazioni tra masse e potere e a una *riconnesione* culturale tra i Magiari della Repubblica Popolare Ungherese e quelli della Transilvania (Bottoni S., 2010: p. 211)⁴⁸. Ciò provocava preoccupazione a Bucarest, ed è per questo che il collasso del governo di Rákosi nell'ottobre 1956 finì per scatenare sconcerto e panico nella direzione del PMR di fronte al timore di un'estensione delle rivolte nelle città con grande concentrazione di popolazione magiara o nella stessa RAM/MAT. Come temeva Gheorghiu-Dej, sia a Cluj/Kolozsvár che a Târgu Mureș/Marosvásárhely, capitale della Regione Autonoma, si produssero nei centri di educazione superiore movimenti di solidarietà con la rivolta ungherese da parte di studenti e professori di etnia magiara. Nonostante le domande si incentrassero sulla sfera delle libertà civili e del miglioramento delle condizioni socio-economiche, i manifestanti erano quasi tutti di etnia ungherese, cosa che non passò inosservata alla direzione centrale del PMR, preoccupata per la stabilità del regime. Le proteste furono di scarsa entità di fronte al controllo esercitato dal regime, ma furono sufficientemente preoccupanti da fare saltare tutti gli allarmi nel centro del potere socialista.

Questi movimenti non tardarono a essere schiacciati dagli organi di sicurezza (Tismaneanu V., 2006: pp. 334-344) per mezzo di uno spiegamento di misure repressive che furono interpretate come frutto della pressione da parte di Mosca, onde eliminare il rischio di effetto-domino nel paese. La Romania si convertì nel principale alleato dell'URSS nel soffocamento violento della rivolta ungherese, e con questo Gheorghiu-Dej guadagnò spazio sufficiente per imporre un cambiamento nella politica sulla questione nazionale della Repubblica Popolare Rumena. Il Direttivo Politico ordinò lo sviluppo di nuovi servizi di

⁴⁶ Su questo argomento, si veda Scurtu I., 1996.

⁴⁷ Ingente è la storiografia su questo argomento. Per una sintesi, si veda Onișoru G., 2001.

⁴⁸ Per esempio, la stampa di lingua ungherese di Cluj/Kolozsvár utilizzò un tono giocoso per informare della storica vittoria della sezione ungherese di calcio sull'URSS nel settembre 1956.

sicurezza in zone etnicamente *sensibili*, l'ottenimento di un maggiore controllo del centro sul partito e sulle istituzioni sia nella RAM/MAT, sia nel resto della Transilvania, la chiusura di periodici e il lancio di attacchi a intellettuali di etnia magiara (Vasile C., 2011: pp. 176-185). In una visita storica in Romania, organizzata nel gennaio 1958 in omaggio al ruolo giocato da Bucarest nella soppressione della rivolta, il nuovo leader comunista ungherese János Kádár affermò che l'Ungheria non possedeva alcuna rivendicazione territoriale sulla Transilvania e che gli affari della regione appartenevano esclusivamente alla Romania (Bottoni S., 2010: pp. 279-280). Questo, insieme alla ritirata definitiva delle truppe sovietiche, apriva la possibilità di un cambiamento profondo dell'autonomia magiara nella Repubblica Popolare Rumena con l'obiettivo di garantire la stabilità.

La decisione non fu presa immediatamente e per questo sia la RAM/MAT, sia le misure di discriminazione positiva a favore degli ungheresi nel resto della Transilvania continuarono a esistere. Tuttavia, fu introdotto un discorso di *patriottismo socialista* nei materiali scolastici, furono adottate misure per aumentare la rappresentatività dei rumeni negli organi di direzione del partito e fu aumentata la pressione sulla Chiesa Cattolica, responsabile agli occhi di Bucarest di diffondere un messaggio sciovinista. Nel febbraio 1959 vennero fuse le due università di Cluj mentre si riaggiustava il numero di scuole che insegnavano nelle lingue minoritarie (Nastăsa L., 2003: p. 420). Il passaggio finale di questa ritirata nella questione nazionale fu la celebrazione del III Congresso del Partito Operaio Rumeno, nel giugno 1960, durante il quale fu presentato un cambiamento costituzionale con il quale si sostituiva la RAM/MAT con un nuovo territorio chiamato Regione Mureș-Autonomia Magiara (RM-AM) che non includeva due dei *rajon* a maggioranza sicula – incorporati nella regione Brașov – e aggiungeva due *rajon* a maggioranza rumena. Di conseguenza, la proporzione di popolazione magiara passava dal 77% al 61%, percentuale che, a sua volta, andò piano piano cambiando in favore della comunità rumena man mano che veniva promossa l'emigrazione di cittadini di questa etnia in direzione della RM-AM e delle grandi città transilvane. Ad ogni modo, il centro controllava sempre più strettamente la regione mediante le strutture del partito soggette al centralismo democratico. Come dimostra il nuovo scenario, nel 1962 l'eletto per il posto di primo segretario del partito a Târgu Mureș/Marosvásárhely fu per la prima volta un rumeno. La RM-AM, da parte sua, continuò a esistere formalmente fino al 1968⁴⁹, ma nella realtà l'esperimento autonomista della comunità magiara della Transilvania aveva smesso di esistere da tempo.

Conclusioni

Nel corso dei primi quarant'anni del cosiddetto *secolo breve* europeo, la Romania conobbe cambiamenti radicali nella sua struttura sociale e nei suoi modelli politici ed economici, animati dalle distruttive conseguenze di due guerre mondiali. Come conseguenza di tutto

⁴⁹ Nel 1968 fu introdotta una nuova struttura territoriale che eliminava le regioni e i *rajon*, e faceva rivivere la struttura duale comune/municipio-distretto. Questo modello esiste a tutt'oggi.

ciò, i suoi modi di gestire le sfide della costruzione nazionale moderna in una società eterogenea furono diversi e talvolta opposti. La Grande Romania nacque come un trauma per la più numerosa delle nuove minoranze, quella ungherese, scettica di fronte alla possibilità di creare uno stato rispettoso delle realtà considerate allogene. La dimostrazione che questa prospettiva non era possibile fu dovuta al fatto che le élite politiche del Regno di Romania intesero presto la sfida interetnica sotto l'unico prisma della sicurezza nazionale e della stabilità. Ciò significava che l'unico orizzonte possibile era quello dell'assimilazione, per cui furono impiegati con crescente dinamismo metodi di eliminazione delle procedure di rappresentanza e di influenza, così come la distruzione delle identità minoritarie. Per la comunità magiara, la conseguenza principale fu un'auto-restrizione dell'orizzonte politico all'apparente utopia del ritorno dei suoi territori in seno all'Ungheria, rinunciando così alla partecipazione politica ed entrando in dinamiche di ostilità passiva.

Questa ostilità si trasformò in violenza nel momento in cui il Secondo Arbitraggio di Vienna permise l'ottenimento del suddetto ritorno, in un contesto di trionfante egemonia del fascismo tanto in Ungheria come in Romania. La fine della Seconda Guerra Mondiale, nonostante ciò, aprì le porte a un processo di cambiamento radicale nella struttura politica ed economica della Romania che permise un approccio distinto alla questione nazionale. Nel processo di costruzione socialista capeggiato dal Partito Comunista – e in un contesto di controllo assoluto da parte dell'Unione Sovietica della decisioni prese dal PCR –, la visione nazionale applicata nel paese si fondava sulla dottrina leninista attuata sin dagli inizi degli anni '20 nell'URSS. Nella pratica, ciò significava cercare l'integrazione della comunità ungherese in nuove strutture socialiste mediante la sopravvivenza di modelli culturali ed educativi separati, cosa che garantiva alla comunità minoritaria ampi spazi di autonomia e di autosegregazione attraverso reti di socializzazione proprie. Mediante lo stabilimento di una frontiera che unisse la comunità maggioritaria nello stato e quella maggioritaria nel territorio, l'obiettivo era il conseguimento di una nuova identità socialista che dissimulasse le differenze di tipo etnico o nazionale che il capitalismo – sia liberale che fascista – non aveva fatto che esacerbare.

L'esperimento della Regione Autonoma Magiara pretendeva di risolvere il conflitto transilvano con successo seguendo il più da vicino possibile il modello teorico leninista, qualcosa di inedito per i paesi europei socialisti vicini all'URSS. Ma fu portato a termine su pressioni sovietiche e fu la Rivoluzione Ungherese del 1956, nata dalla destalinizzazione, che finì per porre fine al tentativo di risoluzione del problema nazionale in termini leninisti. Gli effetti della ribellione nella comunità ungherese della Transilvania suscitarono a Bucarest grande preoccupazione riguardo a un aspetto fondamentale per la sopravvivenza della Repubblica Popolare: posta di fronte alla scelta tra lealtà politica e affinità nazionale, la comunità magiara finiva sempre per scegliere la seconda. Le dimostrazioni di solidarietà con la Rivoluzione Ungherese, al di là del grado di minaccia allo stato che avevano potuto sopporre, dimostravano che la Repubblica Popolare Rumena non era riuscita a trasformarsi nella patria socialista di «tutti i popoli coabitanti». E ciò creava una sfida per la sicurezza dello stato che i dirigenti comunisti non potevano tollerare. Le cause erano molto più com-

plesse, vincolate molto di più all'incapacità di permettere maggiori canali di partecipazione e alla costante austerità nel processo di transizione al socialismo. Ma fu un'interpretazione stretta della realtà che si impose, motivando a sua volta una revisione delle strategie politiche riguardo alla problematica nazionale seguite in Transilvania dal 1945. Questo cambiamento fu possibile, d'altra parte, grazie alla diminuzione dell'influenza sovietica sui dirigenti rumeni e fundamentalmente implicava favorire strategie di dissoluzione identitaria e assimilazione. Tuttavia, il successo di questa via sarebbe stato talmente scarso durante il socialismo come lo era stato nelle epoche precedenti.

Riferimenti bibliografici

- Amaya Quer À. (2013), «War of Words. Similarities and Differences between Francoist Spain and Communist Romania in the Development of Totalitarian Propagandistic Systems», in Fatu-Tutoveanu A. – Jarazo Álvarez R. (ed.), *Press, Propaganda and Politics. Cultural Periodicals in Francoist Spain and Communist Romania*, Cambridge Scholars Publishing, London.
- Betea L. (2001), *Lucrețiu Pătrășcanu: moartea unui lider comunist: studiu de caz*, Editura Humanitas, Bucarest.
- Bíró S. (1992), *The Nationalities Problems in Transylvania 1867–1940*, Social Sciences Monographs, Boulder CO.
- Bottoni S. (2005), «The creation of the Hungarian Autonomous Region in Romania (1952): Premises and Consequences», <<http://epa.oszk.hu/00400/00476/00003/pdf/04.pdf>>.
- Bottoni S. (2010), *Transilvania roșie. Comunismul român și problema națională 1944–1965*, Kriterion, Cluj-Napoca.
- Bottoni S. (2013), «National Projects, Regional Identities, Everyday Compromises. Szeklerland in Greater Romania (1919-1940)», *Hungarian Historical Review* 2, no. 3 (2013), pp. 477–511.
- Brubaker R. (2006), *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity in a Transylvanian Town*, Princeton University Press, Princeton.
- Bucur M. (2002), *Eugenics and Modernization in Interwar Romania*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Burks R. V. (1961), *The Dynamics of Communism in Eastern Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Connor W. (1984), *The National Question in Marxist-Leninist Theory and Strategy*, Princeton University Press, Princeton.
- Eidelberg P. G. (1974), *The Great Romanian Peasant Revolt of 1907. Origins of a Modern Jacquerie*, E. J. Brill, Leiden.
- Fătu M. – Musat M. (1985), *Teroarea horthysto-fascistă în nord-vestul României (septembrie 1940-octombrie 1944)*, Editura Politică, Bucarest.

- Fischer-Galati S. (1988), «Jew and Peasant in Interwar Romania», *Nationalities Papers: The Journal of Nationalism and Ethnicity*, n. 16, pp. 59-75.
- Giurescu D. (2000), *Romania in World War II*, East European Monographs, London.
- Giurescu D. (2007), *Falsificatorii. Alegerile din 1946*, RAO, Bucarest.
- Ioanid R. (2008), *The Holocaust in Romania: the destruction of Jews and Gypsies under the Antonescu regime, 1940-1944*, Ivan R. Dee Publisher, Lanham.
- Konschitzky W. – Leber P. D. – Wolf W. (2001), *Deported to the Bărăgan 1951–1956*, Haus des Deutschen Ostens, Munich.
- Levy R. (2001), *Ana Pauker. The Rise and Fall of a Jewish Communist*, University of California Press, Berkeley CA.
- Livezeanu I. (1995), *Cultural Politics in Greater Romania: Regionalism, Nation Building and Ethnic Struggle, 1918–1930*, Cornell University Press, Ithaca MA.
- Lönhárt T. (2005), «L'Unione Popolare Magiara: la rappresentanza della comunità magiara nel periodo dell'instaurazione del regime comunista in Romania (1944-1948)», in Mândrescu G. – Altarozzi G., *Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, Accent, Cluj-Napoca.
- Löwy M. (1976), «Marxists and the National Question», *New Left Review*, n. 96, pp. 81-100.
- Morar-Vulcu C. (2007), *Republica isi faureste oamenii*, Eikon, Cluj-Napoca.
- Nastăsa L. – Andreescu A. – Varga A. (eds.) (2003), *Maghiarii din România. Minorități etnoculturale. Mărturii documentare*, CRDE, Cluj-Napoca.
- Nistor C. (1991), *Istoria Basarabiei*, Editura Humanitas, Bucarest.
- Onișoru G. (2001), *Totalitarism și rezistență, teroare și represiune în România comunistă*, CNSAS, Bucarest.
- Popa-Lisseanu G. (2003), *Originea secuilor și secuizarea românilor*, Editura România Pur și Simplu, Bucarest.
- Șandru D. (1975), *Reforma agrară din 1921 în România*, Editura Academiei Române, Bucarest.
- Scurtu I. (1996), *România. Retragerea trupelor sovietice, 1958*, Editura Didactică și Pedagogică, Bucarest.
- Sperlea F. (2007), *Armata română și răscoala din 1907. Documente*, Editura Militară, Bucarest.
- Tismaneanu V. (1995), *Fantoma lui Gheorghe Gheorghiu-Dej*, Univers, Bucarest.
- Tismaneanu V. (2003), *Stalinism for All Seasons*, Princeton University Press, Princeton.
- Tismaneanu V. (pres.) (2006), *Raport final al comisii prezidențiale pentru analiza dictaturii comuniste din România*, IICCR, Bucarest.
- Varga Á. (1998), «Hungarians in Transylvania between 1870 and 1995», *Magyar Kisebbség*, nn. 3-4, pp. 331-407.
- Vasile C. (2011), *Politicile culturale comuniste în timpul regimului Gheorghiu-Dej*, Humanitas, Bucarest.
- Veiga F. (1991), *La mística del ultranacionalismo. Historia de la Guardia de Hierro. Rumania, 1919-1941*, Servei de Publicacions de la UAB, Bellaterra.
- Veiga F. (2002), *La trampa balcánica*, Grijalbo, Barcelona.

Watts L.L. (2012), *Fereste-ma, Doamne, de prieteni. Războiul clandestin al blocului sovietic cu România*, RAO, Bucurest.

Wiesel E. – Ancel J. (2004), *Final Report of the International Commission on the Holocaust in Romania*, Guvernul României, Bucurest.

Arnau Gonzàlez i Vilalta

**LA JERC E LA COSTRUZIONE DELL'INDIPENDENTISMO
CATALANO GIOVANILE DI SINISTRA (1973-1994)***

Introduzione

Osservando il panorama attuale delle rivendicazioni nazionaliste indipendentiste, appare logico situare in Catalogna e Scozia i punti caldi della questione nazionale in Europa. Questa realtà fa spesso dimenticare la prospettiva storica e l'evoluzione politica che vi è dietro questi processi. In questo saggio ci occuperemo della Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya (JERC), l'organizzazione giovanile del principale partito indipendentista degli ultimi anni e asse centrale dell'attuale processo indipendentista catalano, Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) (cfr. Ivern i Salvà M. D., 1989-1990; AA. VV., 2001; Lucas M., 2004; Vall J., 2012; Culla J. B., 2013). La JERC si è affermata come la formazione politica giovanile più influente del nazionalismo e indipendentismo catalano: più delle federazioni giovanili di Convengència Democràtica de Catalunya (CDC) e di Unió Democràtica de Catalunya (UCD), la Joventut Nacionalista de Catalunya (JNC) e Unió de Joves (UJ) (Martín Berbois J. Ll., 2012; AA. VV., 2013); più delle organizzazioni della sinistra indipendentista, come l'Assemblea de Joves Nacionalistes d'Esquerra (AJNE), la Joventuts Socialistes d'Alliberament Nacional (JSAN), Maulets, il Moviment de Defensa de la Terra (MDT), la Plataforma per la Unitat d'Acció (PUA), Endavant o Arran (Bassa D. *et al.*, 1995; Rubiralta F., 2004). La JERC mostra la sua vitalità e importanza anche se messa a confronto con le formazioni giovanili degli altri partiti rappresentati nel Parlament de Catalunya: socialisti, comunisti e in seguito eco-socialisti, popolari, ecc. Prendere in considerazione oggi la storia della JERC significa storicizzare il fenomeno dell'indipendentismo, per confrontare l'attuale *euforia indipendentista* con un'epoca in cui questo era assolutamente minoritario e marginale nel dibattito politico, visto dai più come una sorta di *tabù, radicale e da giovani insensati*, almeno fino agli anni novanta del secolo scorso.

Il percorso evolutivo che qui analizziamo si sviluppa in un momento storico concreto, caratterizzato dalla morte del dittatore Francisco Franco nel 1975, dall'approvazione della Costituzione nel 1978 e dello Statuto di Autonomia nel 1979, dal tentativo d'involuzione autoritaria del fallito colpo di stato del 23 febbraio 1981 e dal consolidamento del nuovo regime democratico, in una Catalogna che alcuni considerano una *nazione senza stato* e altri una semplice regione spagnola. Inoltre la Catalogna degli anni presi in consi-

* Versione italiana di un estratto del libro *Les Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya (1973-2013). L'elasticitat de l'independentisme juvenil d'esquerres*. Traduzione dal catalano di Andrea Geniola. Data di ricezione dell'articolo: 6-I-2014 / Data di accettazione dell'articolo: 20-V-2014.

derazione presenta le conseguenze dell'emigrazione di massa dalle altre regioni dello stato spagnolo nel corso dei decenni precedenti, raddoppiando il numero dei suoi abitanti tra il 1950 e il 1981: da un lato quindi l'ipertrofia demografica di Barcellona e del suo hinterland, dall'altro la persistenza di una fitta rete di piccole e medie città e una relativa stratificazione linguistico-identitaria di difficile definizione. Una realtà complessa in cui grande è l'attesa per il processo di normalizzazione della lingua e della cultura catalana.

In questo quadro di grandi cambiamenti e inquietudini, la JERC cercherà di costruirsi uno spazio politico difficile, quello della mobilitazione di una fascia di età concreta, con un messaggio independentista di sinistra, radicale e socialdemocratico, lontano dalla scelta della lotta armata, comunque minoritaria in Catalogna, e profondamente critico nei confronti della politica istituzionale autonoma (catalana) e statale (spagnola). Un discorso che, inoltre, abbraccia l'idea dei Països Catalans come nazione comune di tutti i catalani (e catalanofoni): Catalogna, Valencia, Baleari, Catalogna Nord *francese*. Dal 1973 al 2013 sarebbero passati attraverso l'organizzazione circa 10.000 militanti di strati sociali e culturali differenti, provenienti soprattutto da famiglie di classe media, in maggioranza catalanofoni, con una presenza progressiva di nuovi catalanofoni provenienti da famiglie immigrate¹.

Difatti l'elemento linguistico, inteso come difesa della lingua e della cultura catalana, si presenta come chiave identitaria di una militanza attratta più dal discorso independentista che da quello di sinistra, ma raramente legata a posizioni essenzialiste o etniciste². Attorno alla JERC non osserviamo alcuna visione della Catalogna (o dei Països Catalans) di tipo xenofobo, nonostante la difficoltà insita nella proiezione pratica della diversità linguistica e della convivenza tra catalano e castigliano sul sogno di una Catalogna monolingue o monoculturale catalana. In questo senso, l'espansione in quelle zone dell'area metropolitana barcellonese ad alta percentuale di castiglianofoni sarà un cavallo di battaglia costante dell'organizzazione. La JERC non sarà nemmeno un'organizzazione caratterizzata da una posizione ostile nei confronti di spagnoli e francesi, bensì critica nei confronti dei rispettivi stati, e contraria all'imposizione autoritaria e all'uso della violenza.

Dal punto di vista più strettamente simbolico, il militante della JERC è partecipe di correnti estetiche e rappresentazioni simboliche già diffuse nell'ambito dell'indipendentismo sociologico: l'uso dell'*estelada* come bandiera nazionale al posto della *senyera* storica, il consumo di prodotti culturali e musicali in catalano, un'attenzione perenne nei confronti di altre situazioni di lotta nazionale ritenute simili o esemplari (Irlanda, Scozia, Sahara Occidentale, Québec, Paesi Baschi).

Tra 1973 e 1980 ERC attrae giovani militanti grazie alla mitizzazione del suo passato glorioso, legato alla Seconda Repubblica (1931-1939), di sinistra non marxista e all'opzione nazionalista potenzialmente independentista; durante gli anni ottanta, in particolare dal 1987

¹ In base alla documentazione presente negli archivi della Fundació Josep Irla (AFJI) è possibile confermare solamente il numero di 8.441 militanti tra 1980 e 2013. Tra 1973 e 1977 la condizione di militante non si ufficializza per mezzo della tessera, mentre la documentazione relativa ai due anni successivi risulta persa. Pare che la militanza totale in questo periodo si aggirasse attorno al migliaio di unità.

² L'ufficializzazione del catalano è sancita dallo Statuto di Autonomia del 1979, mentre il suo processo di normalizzazione è regolato dalla Legge sulla Normalizzazione Linguistica del 1983.

in poi, con un discorso nonviolento, progressivamente indipendentista e non extraparlamentare; negli anni novanta, grazie alla crescita dell'indipendentismo sociologico; e infine, nei primi cinque lustri del XXI secolo, grazie alla partecipazione al governo autonomico e l'approdo istituzionale dei paradigmi indipendentisti, a prescindere dagli alti e bassi elettorali³. Durante questi periodi il peso della JERC ha vissuto momenti differenti, dall'espansione alla quasi sparizione, dall'influenza sul partito madre alla marginalità assoluta, dal dibattito profondo alla semplificazione estrema.

L'indipendentismo come oggetto di dibattito interno (1973-1979)

La JERC agisce all'interno della ristretta nicchia sociologica tra l'indipendentismo e quella porzione politicizzata di un ambito generazionale concreto, come organizzazione giovanile di un partito con un bagaglio molto ingombrante, prodotto di una lunga e complessa storia, iniziata nel contesto della Catalogna della Seconda Repubblica. ERC fu partito di governo nell'autonomia catalana del 1931-1939, con Francesc Macià e Lluís Companys, e prodotto della sintesi di correnti politiche catalaniste diverse fra loro (nazionalisti, federalisti, sinistra riformista, repubblicani, separatisti), in una società profondamente segnata dalla scontro tra classe operaia industriale e borghesia conservatrice; un partito ridotto alla clandestinità durante il franchismo, che esprimerà i due Presidenti della Generalitat in esilio, Josep Irla prima e Josep Tarradellas poi. Alle porte della Transizione, all'inizio degli anni settanta, ERC si presenta come una formazione mitizzata, composta da veterani della politica ed essenzialmente disorganizzata. Sotto la leadership di Heribert Barrera (1907-2011), il partito vive lo sviluppo di un dibattito attorno al progetto nazionale. In questo dibattito strategico la JERC gioca un ruolo importante, scontrandosi spesso con la direzione del partito, fino al momento in cui la linea indipendentista non si affermerà ufficialmente, nel biennio 1987-1989. Se fino al 1976 il conflitto interno per l'affermazione di una linea indipendentista fu vinto dal partito e dai settori ad essa contrari, a partire dalla fine degli anni ottanta l'influenza del settore giovanile sarà crescente. Durante i suoi primi dieci anni di vita la JERC, in definitiva, non rappresenta altro che un'anteprima di quello che sarà in futuro ERC: un partito esplicitamente indipendentista e di sinistra. Detto questo, è difficile valutare fino a che punto la sezione giovanile sia stata responsabile diretta di questa modificazione.

Secondo quanto spiega Jordi Rull, militante e nel 1977 Coordinatore Generale, alla fine del 1973 Heribert Barrera e il nucleo protagonista della riattivazione del partito decidono (sembra su richiesta di un gruppo di giovani) che era necessario propiziare una sezio-

³ I risultati elettorali di ERC sono stati fluttuanti. Parlamento catalano: 1980 (14 seggi), 1984 (5), 1988 (6), 1992 (11), 1995 (13), 1999 (12), 2003 (23), 2006 (21), 2010 (10) i 2012 (21). Parlamento spagnolo: 1977 (1), 1979 (1), 1982 (1), 1993 (1), 1996 (1), 2000 (1), 2004 (8), 2008 (3), 2011 (3). Parlamento europeo: 1989 (1), 1999 (1), 2009 (1). Elezioni municipali: 1979 (210), 1983 (155), 1987 (185), 1991 (228), 1995 (526), 1999 (677), 2003 (1278), 2007 (1584), 2011 (1384).

ne giovanile⁴. La direzione incarica dell'operazione Enric Llistosella (1945) e Boi Fusté (1951), cui si aggiunsero più avanti lo stesso Rull e i figli di alcuni dirigenti di ERC. Llistosella la ricorda come un'idea di alcuni giovani *sprovveduti e idealisti* ai quali i *grandi* lasciarono fare senza prestare troppa attenzione⁵. Si tratta di primi passi di modesta entità, limitati alla creazione di un piccolo nucleo a Barcellona e a un totale di alcune decine di militanti nel resto della Catalogna. Solo alcuni anni dopo la JERC inizierà a prendere corpo. Nel marzo 1976, cinque mesi dopo la morte del dittatore Franco e in piena transizione democratica, i giovani militanti di ERC delle sedi di Sant Cugat del Vallès, Barcellona, Prat del Llobregat e Sant Sadurn d'Anoia, redigono un primo manifesto politico che sarà successivamente il punto di partenza della discussione attorno ai principi dell'organizzazione giovanile, da svilupparsi nell'imminente assemblea nazionale. Un manifesto che conteneva una lista di rivendicazioni generali, non direttamente relative all'ambito giovanile e organizzate intorno alla rivendicazione dell'autonomia catalana soppressa dalla dittatura nel 1938-39:

Reintegrazione delle libertà nazionali della Catalogna. Sebbene rivendichiamo l'autodeterminazione per il Popolo Catalano che gli compete come diritto proprio, consideriamo che in questo momento sia nostro dovere esigere la restaurazione degli organismi di autogoverno, votati con plebiscito dal nostro popolo [nel 1931] e strappatigli con la forza delle armi [...]. È in questo senso che la Generalitat conserva intatta la sua legittimità, rappresentata in questo momento dall'Onorevole Presidente Josep Tarradellas [in esilio in Francia, *N.d.A.*].⁶

Pertanto, la JERC sostiene la restaurazione della Generalitat con una chiara finalità di autodeterminazione “a lungo termine”, da concretizzare in un secondo momento in senso indipendentista. Una situazione che il militante Jordi Fornas spiega in questa maniera:

Volevamo lo Statuto del 1931 e il ritorno alla repubblica, non ne volevamo sapere nulla di monarchia e credevamo che Juan Carlos [I Re di Spagna] [...] [fosse] un burattino che non serviva a nulla, e men che meno che sarebbe arrivato davvero a regnare sul serio. Volevamo il ritorno di Tarradellas come passaggio previo verso una repubblica, anche solamente spagnola. Eravamo convinti che la monarchia non si sarebbe mai consolidata [...]. L'indipendenza era un ideale piuttosto lontano e ci consideravamo soddisfatti con la conquista di un'autonomia che ci pareva avesse risolto tutto.⁷

Il testo proseguiva dichiarando l'appoggio solidale al resto dei popoli dello Stato spagnolo che rivendicavano il riconoscimento delle rispettive realtà nazionali o regionali «e specialmente a tutti i Països Catalans, con i quali ci identifichiamo particolarmente»⁸. Contestualmente, rivendicavano l'ufficialità del catalano, i principi repubblicani e l'aspirazione a una «trasformazione progressiva dell'attuale regime di proprietà privata in un altro di tipo col-

⁴ Intervista a J. Rull i Claus del 13-V-2008. Una breve spiegazione su questa linea da parte dello stesso Rull in «Els que no sabem ballar», *Esquerra Nacional*, n. 35, luglio-agosto 2002, p. 5.

⁵ Intervista a Enric Llistosella del 12-I-2013.

⁶ AFJI, FJERC, Propaganda 1977-1980, *Les Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya*.

⁷ Intervista a Jordi Fornas del 28-XII-2012.

⁸ AFJI, FJERC, Propaganda 1977-1980, *Les Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya*, punt 2.

lettivo che renda impossibile lo sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo». Un'idea definita nel punto cinque, a partire da principi socialisti non dogmatici né di classe, da sviluppare nel contesto di un consolidamento democratico che permettesse di «realizzare il nostro ideale: Una società catalana, egualitaria, giusta e libera». Nove mesi dopo, ad aprile 1977, con il partito ancora non legalizzato, la sezione giovanile definisce statuto interno e obiettivi nell'articolo 2, in questi termini: «L'obiettivo fondamentale [...] è la lotta per riconquistare le libertà nazionali della Catalogna e poter ottenere, così di seguito, tutti gli altri obiettivi dell'ideario del nostro partito»⁹. Pertanto, un orizzonte nazionalista indefinito, in cui non appare una dichiarazione indipendentista chiara, lasciando la porta aperta a un ampio ventaglio di opzioni. Inoltre, bisognava ancora definire i contorni territoriali di attuazione. In questo senso, gli statuti del 1977 affermavano con ambiguità che «l'attività politica si circoscrive all'ambito dei Països Catalans, specialmente al Principato [la Catalogna]»¹⁰. Una formula con la quale si lasciava la porta aperta all'estensione dell'organizzazione al di fuori della Catalogna, realizzata successivamente e con scarso successo. Un riferimento, in definitiva, retorico alla fine degli anni settanta, come affermano gli allora dirigenti Ramon Simón (1954) e Miquel Mateu (1953)¹¹, e che contrasta con la militanza reale che si limitava al distretto di Barcellona e un'attuazione circoscritta alla sua area metropolitana¹². Alcuni aspetti di questo discorso si concretizzano in minima parte subito dopo la legalizzazione di ERC, a fine 1977, con l'incorporazione di nove punti, come quello che definiva la condizione di catalano come «tutti coloro che vivono e lavorano in Catalogna». Inoltre si rifiutava «qualsiasi tipo d'imperialismo», con uno speciale riferimento al rispetto «delle altre lingue che si parlano in Catalogna», come appunto lo spagnolo e l'aranese – variante occitana parlata nella Val d'Aran.

Nel corso di questo periodo la JERC comincia a crescere numericamente, arrivando a sommare circa ottocento militanti, e a frazionarsi in due grandi settori, che si sarebbero scontrati dialetticamente nei due anni successivi. Da un alto la direzione in carica a fine 1977 attorno a Jordi Rull, fedele alla linea ufficiale del partito e, dall'altra, un grande gruppo favorevole a posizioni dichiaratamente indipendentiste e socialiste libertarie, che aspirava a riformare profondamente dall'interno sia l'organizzazione giovanile sia il partito. Uno scontro latente tra una concezione ufficiale del catalanismo di ERC – nazionalista non indipendentista e moderatamente progressista – e un'altra che riteneva che il partito fosse vecchio. Tra i primi, Rull affermava: «È necessario rifiutare l'idea falsa e maligna che è stata messa in giro, secondo la quale ERC è un partito di quattro vecchi nostalgici, quando la verità è che molti di questi vecchi militanti sono ideologicamente più giovani di molti giovani di altri partiti politici»¹³. Dal loro canto, i giovani dichiaravano che:

⁹ *Juventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya. Estatuts. Barcelona, abril del 1977*, cap. 1, «Generalitats», art. 2.

¹⁰ *Ibidem*, art. 3.

¹¹ Intervista del 7-II-2013.

¹² Intervista a Àngel Font del 31-I-2013.

¹³ Rull, J., «El moment actual de l'Esquerra», *La Humanitat*, núm. 6, gener. 1978

Le Joventuts [...] credono che sia arrivato il momento di rispondere a tutti gli attacchi da noi subiti e a tutte le manovre portate avanti dalle vecchie glorie di Esquerra, o dai figli di papà dei vecchi militanti del nostro partito, che fino a ora sono stati comodi in un esilio superato e che tornano a pontificare sulla nostra situazione politica attuale. A noi, i giovani di Esquerra, non ci devono manipolare né i morti né coloro che sopravvivono grazie al proprio esilio dorato.¹⁴

Questa necessità di favorire un rinnovamento e ringiovanimento del personale politico e dell'immagine del partito porterà la JERC a chiedersi costantemente se costituirsi come gruppo di pressione interno o sottomettersi alla disciplina di partito. Domande cui l'allora militante, Pau Miserachs (1946) rispondeva in modo chiaro: «Le Joventuts avevano il loro status proprio però erano subordinate al partito. Non vi erano movimenti senza controllo, poiché i giovani erano figli dei dirigenti [del partito]»¹⁵. Probabilmente proprio per questo motivo, a partire dal 1977 un'organizzazione giovanile in espansione comincerà a trasformarsi nello scenario di dibattiti e tensioni costanti. Infatti, quando iniziano a entrare nell'organizzazione centinaia di giovani mossi dal sentimento nazionale, alcuni senza formazione politica e altri provenienti da esperienze indipendentiste come Estat Català, la sezione giovanile di ERC si trasforma, valutando la trasformazione del partito verso postulati indipendentisti e più sbilanciati verso sinistra. Una trasformazione, questa, che il militante Miquel Mateu illustra in questi termini:

Noi giovani, più che sentirci lontani dalla direzione di ERC, [...] ci sentivamo poco riconosciuti. La JERC non aveva presenza reale nelle liste elettorali. I grandi ci vedevano [...] come forza lavoro militante e tolleravano che fossimo un pizzico più radicali; in alcuni casi, però, ci si richiama all'ordine.

E aggiunge in modo più esplicito:

Sebbene potessimo organizzarci come una sorta di lobby, agivamo come dei normali militanti. Al contrario, il partito si che esercitava un'influenza nell'organizzazione giovanile, dato che non disponevamo di nessuna autonomia reale. Inoltre, in alcune occasioni, intervenivano nei nostri dibattiti attraverso persone a loro più vicine.¹⁶

In ogni caso, questa tensione si presentava dopo la costituzione formale della JERC come federazione autonoma integrata in ERC, in occasione della II Assemblea Nazionale, nel dicembre 1977. Sebbene vi fossero alcune sezioni locali contrarie all'esistenza di una sezione giovanile, la direzione del partito pensava alla questione giovanile all'interno di ERC come paternalisticamente riconducibile alla linea ufficiale attraverso un naturale processo di moderazione generazionale¹⁷. Ciononostante, la III Assemblea segnerà un punto di non ritorno nel processo di cambiamento ideologico di un'organizzazione che contava 950 militanti.

¹⁴ Archivio Jordi Rull, Comunicato stampa della JERC dell'1-VII-1977.

¹⁵ Intervista a Pau Miserachs del 14-I-2013.

¹⁶ Intervista a Miquel Mateu del 20-I-2013.

¹⁷ Intervista a R. Simón del 15-I-2013

In primo luogo si discussero le proposte relative alle tesi ideologiche, tra le quali fu scelta quella presentata da Enric Vidaurre, Joan López e Ramon Simón. Questo testo, oltre a stabilire la *senyera estelada* di Estat Català come bandiera ufficiale della JERC, definiva i principi base della sua ideologia: nazionalismo, socialismo libertario e repubblicanismo. Questa sterzata trasformava l'organizzazione in un agente trasformatore all'interno del partito. Per quanto riguarda il primo aspetto, si definiva l'ambito nazionale catalano: «Proclamiamo il diritto all'indipendenza e l'unità della Nazione Catalana (Països Catalans), in attesa dell'evoluzione nazionalista degli altri territori che la integrano»¹⁸. Da una simile dichiarazione deriva la rivendicazione della personalità nazionale della Catalogna, il diritto all'autodeterminazione e la sovranità espressa attraverso le istituzioni proprie. Inoltre, un ultimo punto correggeva alcune posizioni iniziali circa la questione nazionale, considerando «Catalano colui che vive in Catalogna e si integra nel suo contesto culturale e sociale e riconosce la Catalogna come Nazione». Un cambio verso la concretizzazione, compensato però dal riferimento alla protezione di «qualsiasi minoranza non Catalana presente in Catalogna»¹⁹. In secondo luogo, appare l'introduzione del socialismo libertario, intesa come una trasformazione progressiva del regime di proprietà privata verso un'opzione collettivista in cui non vi fossero differenze sociali. Un cambiamento nell'organizzazione economica del paese che sarebbe passato per la nazionalizzazione dei settori base e la collaborazione tra operai e industriali per il salvataggio delle imprese in pericolo di chiusura, in quel momento in crisi. In terzo luogo, per quanto riguarda il repubblicanismo, si affermava che tutti i cittadini avessero uguali diritti e doveri e che, pertanto, non si poteva accettare un regime monarchico.

Al margine di queste affermazioni di principio, certamente lontane da quelle del partito, la JERC introduceva una serie di undici questioni direttamente legate a problematiche più strettamente giovanili. Si rivendicava la non discriminazione per ragioni di nascita, la democratizzazione delle relazioni familiari, il diritto all'educazione, il miglioramento dell'insegnamento, includendo anche la questione della sessualità.

È necessaria la totale normalizzazione delle relazioni sessuali, che consideriamo come una funzione fisiologica normale dell'individuo. [...]Rifutiamo qualsiasi tipo di condizionamento che pregiudichi la libertà individuale in questo campo. È necessario che durante tutto il periodo scolastico [...] l'educazione sessuale venga totalmente normalizzata [...]. Non si può condannare né giuridicamente né moralmente la persona che fa libero uso del proprio corpo.²⁰

In questo campo sorprende l'assenza di qualsiasi riferimento al ruolo sociale della donna o aspetti relazionati al diritto all'aborto. Difatti, sarà questo uno dei temi più difficili da introdurre nel discorso della JERC. I lavori congressuali si conclusero con l'elezione della nuova commissione permanente, formata da cinque persone, tutte residenti a Barcellona, che tra-

¹⁸ Archivio Montserrat Bartomeus-Ramon Simón (AMB-RS), *Acta del 2n Congrés Nacional de les JERC*.

¹⁹ AFJI, FJERC, Congressos, III Assemblea Nacional, 1-2 i 8-9 juliol de 1978, «Ponència d'idearis de les JERC», p. 1.

²⁰ *Ibidem*, p. 4.

ghettarono l'organizzazione verso un aumento del numero dei militanti, un maggiore attivismo e livelli più alti di influenza nei confronti del partito: Miquel Mateu, Eduard Casanova, Josep Font, Ramon Simón e Joan López in qualità di coordinatore generale. Come ricorda la militante Montserrat Bartomeus, «cercammo di riorganizzare la JERC in tutta la Catalogna e credo che in due anni riuscimmo a contattare tutti quanti, riorganizzarci e mettere in campo attività congiunte»²¹. In una lettera inviata dal coordinatore generale a tutti i militanti, datata 14 settembre 1978, si segnalava la necessità di confermare per iscritto la volontà di far parte dell'organizzazione. La JERC vedeva sopraggiungere un periodo di crisi costanti e instabilità nelle sue relazioni con ERC. Proprio in un momento in cui arrivano ad avere quasi mille militanti, con sezioni locali molto dinamiche a Girona, Figueres e centri minori, le posizioni politiche d'importanti settori dell'organizzazione si scontrano con un partito che, guidato da Barrera, non aveva intenzione di percorrere il cammino segnalato dalla sua sezione giovanile. Secondo il militante Ramon Simón, l'organizzazione giovanile stava cercando di trasformare il partito dal basso. La JERC, non limitandosi alle sole questioni giovanili, aspirava a trasformare ERC in una *sinistra nazionale* capace di contrastare l'egemonia di CiU nel campo nazionalista catalano e quella socialista in quello progressista.

Orbene, a fine 1978 né la celebrazione del congresso né l'elezione di una nuova direzione maggioritariamente critica nei confronti della linea ufficiale di ERC risolsero la questione della posizione da prendere all'interno del partito. A congresso appena finito, il nuovo coordinatore, Joan López, già mostrava la necessità della riforma e della dinamizzazione della JERC: «Non può esserci nessun tipo di separazione tra lotta politica giovanile e lotta politica globale del nostro partito, dato che se conquistiamo una società giusta tutti assieme, la gioventù smetterà di essere un settore marginale in molti aspetti; e aggiungeva: intendiamo che per conquistare una società giusta e libera abbiamo bisogno di rafforzare e dinamizzare il nostro partito, e che le Joventuts [...] devono essere la punta di lancia in questo obiettivo»²². Si arrivò così alla conclusione che la JERC, in qualità di elemento più dinamico doveva essere il principale protagonista nell'aspetto nazionalista dell'attività di ERC, proiettandolo verso un indipendentismo conseguente e, al tempo stesso, sulla strada della trasformazione della società in senso socialista libertario. Intenzioni queste che entreranno in contraddizione con il moderatismo del partito, fino a determinare la frattura della JERC nel 1979.

A maggio 1979 la JERC ritira i propri rappresentanti nel Consiglio Esecutivo del partito denunciando la violazione degli statuti interni. Due mesi più tardi, in occasione del Consiglio Nazionale del 7 luglio, il Consiglio Esecutivo si dimette in disaccordo con i risultati del X Congresso di ERC. Secondo la documentazione interna, tutto ciò accadeva per tre ragioni: «1°. Il Congresso passato del Partito non ha soddisfatto le inquietudini ideologiche della JERC; 2°. La crisi della struttura interna della JERC; 3°. La mancanza di appoggio e l'emarginazione che la JERC ha sofferto da parte degli organi di direzione del Parti-

²¹ Intervista a Montserrat Bartomeus el 20-I-2013.

²² López, J., *La Humanitat*, n. 11, giugno-luglio-agosto 1978.

to»²³. L'esecutivo della JERC rassegnava le sue dimissioni e s'integrava in blocco nel partito, mentre l'organizzazione designava una commissione provvisoria di gestione, successivamente sospesa in massa dalla direzione di ERC a ottobre. Il partito espelleva Remei Ibáñez, Joan López, Ramon Simón, Jordi Trilles ed Enric Vidaurre, accusandoli di aver partecipato a iniziative pubbliche di altre organizzazioni – indipendentiste – durante la Diada Nacional de Catalunya dell'11 settembre. L'allora leader del partito, Barrera, convoca Simón nel suo ufficio, sottolineando che ERC non era un partito indipendentista e che la JERC non poteva condividere spazi politici con organizzazioni indipendentiste²⁴. A partire da questa espulsione, e parallelamente a questo, si produce la scissione di ERC che genera l'effimera aggregazione Bloc d'Esquerra Republicana de Catalunya (BERC) che, sebbene non lasciasse ai posteri nulla più che qualche manifesto murale, provocò un'importante fuoriuscita di militanti e dirigenti dell'organizzazione giovanile. Una situazione che Eduard Miret, uno dei giovani rimasti fedeli alla direzione del partito, descrive come una «pugnalata mortale»; una rottura politica e anche umana causata da un eccesso d'idealismo e d'impazienza²⁵. Immediatamente dopo un altro gruppo di militanti lascia il partito, espulsi perché favorevoli al No nel referendum per lo Statuto d'Autonomia, considerato da questi insufficiente.

In questo clima, la direzione della JERC riunisce i settori residuali di un'organizzazione provata da espulsioni e scissioni, in un'assemblea generale straordinaria in cui mostra una totale adesione alla linea di ERC: «L'assemblea nazionale della JERC esprime il suo sostegno all'azione politica di ERC, soprattutto nel momento politico attuale caratterizzato dalla preparazione del referendum per lo Statuto d'Autonomia. L'assemblea [...] diffida i militanti espulsi dall'uso della sigla dell'organizzazione [...]»²⁶. Una situazione nella quale, alla fine del 1979, ERC si trovò sull'orlo della decisione di sopprimere la propria organizzazione giovanile.

La gestione della crisi e della perdita di militanti (1980-1984)

Dopo un periodo in cui la JERC aveva avuto un certo peso all'interno del partito di appartenenza, la sua crescita subisce una battuta d'arresto durante la prima metà degli anni ottanta. Le cifre sono in questo senso rappresentative: dai quasi mille militanti del 1978-79 ai circa cinquanta della metà degli anni ottanta. Soprattutto dopo le espulsioni e gli abbandoni del 1979 e, in misura inferiore, in seguito alla fuoriuscita del gruppo di Jaume Nualart nel 1984, le JERC sopravvivono a malapena, con pochi militanti e una struttura informale e appena abbozzata²⁷. Una situazione che, inoltre, continuava a produrre cambi nel gruppo

²³ AFJI, FJERC, Organització interna, comunicació de premsa sense data.

²⁴ Intervista a Ramon Simón del 15-I-2013.

²⁵ Intervista a Eduard Miret del 5-II-2013.

²⁶ Comunicato pubblicato nei numeri 17 e 18 del 1 e 15-X-1979 de *La Humanitat*.

²⁷ Intervista a F. Xavier Simó, allora segretario generale della JERC del 14-I-2013,.

dirigente ed espulsioni²⁸. Praticamente senza militanza, con pochi mezzi e una struttura traballante, la JERC si trovava *totalmente disorientata* e senza nemmeno l'appoggio del partito; l'organizzazione giovanile di ERC era in quel momento un gruppo ridotto, composto soprattutto da giovani studenti di Diritto ed Economia di Barcellona, con molta buona volontà ma senza basi forti²⁹.

La III Assemblea Nazionale dell'organizzazione, il 18 maggio 1980, interviene a rimettere in piedi la struttura organizzativa in un momento politico molto delicato, due mesi dopo l'appoggio di ERC, assieme a Unión de Centro Democrático (UCD)³⁰, all'investitura di Jordi Pujol come Presidente della Generalitat: una decisione politica di difficile digestione da parte della JERC e il suo potenziale bacino d'influenza (Lucas M., 2004: p. 101)³¹. In queste condizioni, il congresso approva una nuova direzione e un regolamento interno che fissa la condizione giovanile tra i 15 e i 25 anni di età. Secondo l'articolo 2 la JERC è «un'organizzazione nazionalista e di sinistra, che lotta per la liberazione nazionale, sociale ed economica della Catalogna. [...] [D]ifendiamo il diritto all'autodeterminazione del popolo catalano con il fine del raggiungimento dell'indipendenza o della libera federazione come Stato Catalano sovrano. Una rivendicazione circoscritta al territorio amministrato dalla Generalitat de Catalunya», conservando l'opzione di poter esprimere il proprio punto di vista circa i problemi generali dei Països Catalans. Per quanto riguarda la relazione con ERC, l'articolo 2 assume «l'idea di una sinistra critica, definita dal X Congresso Nazionale di ERC, come strumento valido ai fini della trasformazione delle attuali strutture economiche e sociali». In secondo luogo, si definisce la partecipazione dell'organizzazione agli organi di direzione del partito, concretizzata nella persona del segretario generale accompagnato da quattro membri del comitato esecutivo, e completata da rappresentanti nei comitati politici locali e federali di ERC, chiarendo che «il presente Regolamento dovrà sottostare agli Statuti di ERC». In definitiva, si stabilisce un regime di disciplina fedele e senza fratture nei confronti del partito madre.

Nonostante questa pace apparente, sette mesi più tardi il comitato esecutivo convoca un nuovo congresso, il quarto, con l'obiettivo di rinnovare posizioni politiche e direzione. Tra le questioni che riaffioravano, vi era quella della relazione di subalternità nei confronti del partito, dato che in una relazione scritta da Santiago Sala si affermava che le sezioni giovanili «avevano incidenza durante le elezioni come manodopera a buon mercato» e che vivevano generalmente al margine della vita interna dei partiti politici. Una circostanza che provocava un curioso fenomeno di spoliticizzazione: «La delusione nei confronti del partito madre provoca l'assenza di volontà militante»³². La relazione proponeva una maggiore definizione delle basi e del ruolo della JERC, reclamando la necessità di elaborare un pro-

²⁸ Intervista a Jordi Dou del 2-II-2013.

²⁹ Intervista a Rosanna Guigó del 6-II-2013.

³⁰ Unión de Centro Democrático, partito composto da una parte delle élites del franquismo e settori riformisti del regime, al potere dal 1977 al 1982, e capeggiato dall'ex Segretario Generale del partito unico franchista, Adolfo Suárez.

³¹ Interviste a F. Xavier Simó del 14-I-2013 e a R. Simón del 15-I-2013.

³² AFJI, FJERC, caixa Organització interna (1981).

gramma settoriale dedicato ai principali problemi giovanili (disoccupazione, servizio di leva, emarginazione sociale, sport) e alle questioni di politica generale *adulta* (NATO, nucleare). In definitiva, era necessario riprendere il lavoro di costruzione di un discorso proprio. Con l'intenzione di incorporare progressivamente altri settori giovanili senza partito nella lotta politica, il testo proponeva la creazione di un Front Democràtic de la Joventut de Catalunya. Contemporaneamente, però, si prevedeva la presenza stabile della JERC negli organismi di confronto fra le organizzazioni giovanili di partito, di recentissima istituzione: il Consell Nacional de la Joventut de Catalunya e i differenti consigli municipali della gioventù. Inoltre, la JERC poteva contare sull'accordo formale con il gruppo parlamentare di ERC (14 deputati) nel Parlamento della Catalogna per la partecipazione alla presentazione di quei progetti di legge riguardanti l'ambito giovanile. A questo insieme di proposte si accompagnava un'inevitabile riorganizzazione interna e una più concreta definizione di cosa fosse la JERC e di quale ruolo avesse all'interno del partito. Era necessario superare lo *choc emotivo e traumatico* seguito alla perdita di militanti. Certo, all'interno di ERC non si era ancora a conoscenza del numero esatto di militanti giovani, dato primordiale ai fini dell'ideazione di un'infrastruttura territoriale.

Dinnanzi all'evoluzione dello scenario politico spagnolo degli anni ottanta, con la creazione dello Stato delle Autonomie e la decentralizzazione generalizzata conosciuta come *café para todos*, la JERC, a causa della scarsa organizzazione, riusciva solamente a rendersi visibile attraverso episodiche conferenze stampa, ad esempio contro l'ingerenza della Chiesa in politica – senza mostrare per la verità né anticlericalismo né un laicismo chiaro – o contro il tentativo di colpo di stato del 23 febbraio 1981. Inoltre toccò a JERC difendere a spada tratta la figura e le posizioni politiche del leader del partito, Barrera, allora Presidente del Parlamento autonomo, e pronunciarsi contro le politiche restrittive in materia di autonomia provenienti da UCD e PSOE – la LOAPA. Ciononostante, a porte chiuse le acque erano ancora molto mosse. A inizio 1982 un gruppo di trenta giovani membri dell'organizzazione rese pubblica la decisione di mettere in piedi una corrente interna con pretese di rinnovamento e modernizzazione, anche in vista della campagna elettorale per le municipali dell'anno successivo. Poco dopo, il 27 marzo, un congresso straordinario formalizzava la linea politica nazionale della JERC secondo postulati indipendentisti. Le polemiche degli anni precedenti erano ancora presenti e la nuova direzione, con Joaquim Micó (1960) come segretario generale e Josep Canela (1958) come presidente, presenziava a una nuova divisione interna tra fedeli all'apparato del partito e settori critici con la direzione. Solamente alcuni mesi dopo, in occasione di un nuovo congresso, il quarto, l'8 e 9 luglio 1983, la JERC rinnova ancora la propria direzione, designando come nuovo segretario generale Francesc Garriga (1960), del settore critico, a discapito dell'ufficialista Jordi Trilles. Tra gli obiettivi principali della nuova direzione: garantire un radicamento organizzativo territorialmente omogeneo in Catalogna e una presenza nelle altre zone dei Països Catalans, stabilire contatti internazionali con organizzazioni affini e aumentare il numero di militanti

per poter somministrarne al partito. Dei *desiderata* entusiasti e volontaristi che si scontravano con una realtà di assoluta mancanza di mezzi³³.

La nuova JERC situava il centro focale delle sue priorità nell'azione e mobilitazione all'interno del partito, nel lavoro istituzionale e nei settori giovanili e sindacali. Nel primo caso, pareva ripresentarsi una parte del discorso di fine anni settanta, quando s'immaginava l'organizzazione come la «punta di lancia di ERC», partendo da una posizione di «avanguardia di sinistra e nazionalista» dentro il partito. La JERC voleva essere la «voce critica, ma costruttiva, all'interno degli organi di direzione di ERC». Un ruolo critico che doveva seguire una norma molto definita:

Non faremo il gioco di coloro che ci vogliono sconfitti e, quindi, non diffonderemo notizie circa le divergenze interne. Come convinti democratici, lotteremo all'interno del partito affinché le nostre analisi e posizioni politiche trionfino all'interno del partito. La nostra presenza in tutte le strutture del partito è essenziale ai fini della conservazione della democrazia di base e per il futuro del partito.³⁴

Allo stesso modo, la JERC decideva di collaborare con la Confederazione Sindacale dei Lavoratori della Catalogna (CSTC), nell'ambito di una strategia basata sulla presenza attiva nei movimenti ecologisti e contro la discriminazione sessuale e razziale. In vista delle imminenti scadenze elettorali (le elezioni autonome del 1984), si considera imprescindibile il totale coinvolgimento dell'organizzazione giovanile nello sforzo elettorale del partito, rivendicando un ruolo di primo piano per la JERC all'interno di ERC. Il congresso in questione ritoccò anche la dichiarazione di principi sulla base di quella del partito madre e insistendo sulla rivendicazione dell'autodeterminazione, del repubblicanismo, dell'antimilitarismo, dell'ecologia e di un socialismo non marxista figlio delle «tradizioni dei movimenti progressisti, democratici, umanisti e libertari e, pertanto, sempre al servizio delle classi popolari, con il fine di fare della nostra nazione una terra giusta, libera e solidale»³⁵. La JERC sembrava così riorientata verso la fedeltà al partito ma, al contrario, si avvicinava una nuova tempesta.

Dalla crisi interna di ERC alla possibile scomparsa del partito (1984-1986)

A seguito di un periodo in cui differenti settori di ERC avevano manifestato la necessità di un rinnovamento, nel 1984 ha inizio una crisi di grande portata che investe anche gli stessi organismi di direzione del partito. Il 16 gennaio la stampa pubblica la notizia dell'espulsione del capofila del settore riformista, Jaume Nualart, accompagnato da cinquanta membri del consiglio nazionale. Si trattava concretamente di un settore che proponeva l'apertura del

³³ Intervista a Jordi Dou del 2-II-2013.

³⁴ AFJI, FJERC, caixa congressos, VI Congrés 1983, «Ponència d'estratègia de les JERC».

³⁵ *Ibidem*, «Declaració de Principis».

partito verso altre formazioni della sinistra indipendentista, con l'integrazione ad esempio del gruppo Nacionalistes d'Esquerra (NE), in vista delle elezioni autonome, mentre la gestione di Barrera era improntata al sostegno al Governo di CiU con il conseguente schiacciamento verso posizioni di destra. D'altronde la scelta della direzione di garantire l'appoggio parlamentare al governo di Jordi Pujol, aveva già causato in passato l'abbandono di una serie di militanti. Per quanto riguarda il caso concreto della JERC, al suo interno si era più volte espressa un'opinione maggioritariamente contraria e tendente alla sostituzione di Barrera come leader del partito, espressione di un partito considerato vecchio, antiquato e in preda a beghe e personalismi. Certo, si trattava di un partito storico, ma questo era solamente il suo valore aggiunto, tutto il resto bisognava cambiarlo da capo a piedi. Per questo insieme di ragioni e questioni previe, la JERC si ritrova ad appoggiare il settore riformista, senza l'appoggio di un'ampia rappresentanza territoriale dell'organizzazione. Il 18 gennaio, viene pubblicata così una nota firmata dalle federazioni di zona, dalle sezioni locali e dai consiglieri nazionali:

Un'ampia maggioranza della Gioventù di ERC: 1. Non sottoscrive le dichiarazioni del segretario generale [...] sottomesse alle manovre destabilizzanti messe in atto da Jaume Nualart. 2. Questa maggioranza appoggia gli accordi presi nel Consiglio Nazionale di ERC [...]. 3. Siamo favorevoli a un accordo con l'insieme della sinistra nazionalista, ciononostante non crediamo che l'ingerenza di altri partiti possa risolvere i nostri problemi interni.³⁶

La risposta della Direzione della JERC ribatteva che ERC stava sbagliando a rifiutare di costruire una *sinistra nazionale* potente, collaborando di fatto con CiU nel parlamento autonomo e che il partito attuava in maniera altalenante nel parlamento spagnolo. Secondo questo settore, queste scelte, assieme alla «rimozione delle questioni sociali e l'uso della questione nazionale a soli fini elettoralistici» avevano condotto il partito in un «vicolo cieco a causa della semplice volontà di potere»³⁷. Il disaccordo si traduce nella sospensione come militante del Segretario Generale dell'organizzazione, Francesc Garriga, e la costituzione di una nuova direzione provvisoria. Una situazione che ha come conseguenza la paralisi delle attività della JERC durante un certo periodo di tempo, a poche settimane dalla celebrazione di elezioni autonome molto marcate dal bipolarismo CiU/PSC-PSOE.

Non si trattò semplicemente di una crisi interna che provoca una rottura, ma di un momento di rottura che porterà alla quasi sparizione dell'organizzazione giovanile di ERC, con la fuoriuscita di importanti settori della militanza verso altre organizzazioni come NE. Come già accaduto nel 1979, si prospettava nuovamente la possibile dissoluzione dell'organizzazione giovanile, che però, anche questa volta, verrà scongiurata³⁸. Agli inizi di febbraio, la JERC si trovava di nuovo in una situazione di sfilacciamento, con la precedente Direzione espulsa e con la nuova alle prese con la necessità di riconquistare la fiducia delle

³⁶ AFJI, FJERC, caixa Organització interna, Comunicato Stampa del 18-I-1984.

³⁷ AFJI, FJERC, Comunicats de premsa 1981-2001, *Comunicat de premsa del comitè executiu de les JERC*, 19-I-1984.

³⁸ Intervista a F. Xavier Simó del 14-I-2013.

poche sezioni locali rimaste in piedi. Una situazione molto delicata che coincise con i cattivi risultati elettorali ottenuti dal partito: il 4,41% dei voti, rispetto all'8,9% delle precedenti consultazioni, che equivalevano a soli 5 seggi, rispetto ai 14 ottenuti quattro anni prima. La situazione era peraltro piuttosto tesa, come affermava il nuovo Segretario Generale: «Si è creata all'interno del partito una situazione politica che, sebbene non sia così negativa come sembra, presenta una certa tensione che potremo sopportare solamente se restiamo uniti e fermi nei nostri ideali». Riaffermando, altresì la posizione contraria della JERC alla possibilità di entrare in un governo autonomico egemonizzato da CiU, che frattanto aveva conquistata la maggioranza assoluta dei seggi:

Nell'ultimo consiglio nazionale, abbiamo deciso di non partecipare ad alcuna operazione politica che comporti: l'avvicinamento del partito a posizioni di destra, la sparizione nel corto o lungo periodo del partito o l'abbandono del nostro orizzonte di liberazione nazionale. Consideriamo che in quanto entità vincolata a ERC, possiamo prendere questa posizione senza per questo sfociare nell'indisciplina né dover cambiare posizione politica.³⁹

Un dubbio strategico rilevante ai fini della sopravvivenza o della morte del partito.

Qualunque cosa si faccia, sarà negativa. Se entriamo a far parte del governo di CiU, verremo assorbiti sul lungo periodo: assimilati anche a livello d'immagine dinnanzi al popolo, che ci vedrebbe come parte di CiU. [...] Se restiamo all'opposizione, posizione in cui potremmo diventare invisibili agli occhi del popolo, dovremmo farlo almeno con dignità. Crediamo che questo sia il male minore, perché apre più possibilità di futuro. [...] All'opposizione [...] possiamo difendere le nostre idee e proposte con la forza del nostro segretario generale. Ne guadagneremmo in immagine! [...] Conquisteremmo posizioni per le prossime elezioni, un grande spazio politico per le successive e, ciò che più importa, ci farebbe rispettare e considerare di più da parte di tutti come persone di sinistra!⁴⁰

Dinnanzi al tentativo di CiU di fagocitare il nazionalismo di sinistra di ERC, la JERC proponevano la rottura del percorso di collaborazione con Pujol e, di conseguenza, optavano per la via dell'opposizione. Al contrario, la direzione del partito decideva di appoggiare con il proprio voto l'investitura di Pujol come Presidente della Generalitat, entrando inoltre nella compagine governativa con Joan Hortalà come Ministro d'Industria. Una decisione che non teneva assolutamente conto dell'opinione della JERC.

Dopo l'ennesima crisi interna e con il peso della sconfitta elettorale, la JERC affronta a settembre il suo VII Congresso, con la necessità di ritrovare una minima coesione interna. Ancora una volta vengono ritoccati gli statuti interni, dove stavolta si definisce la JERC come un «collettivo all'interno di ERC, con il grado di federazione interterritoriale [...]»⁴¹. L'organizzazione assumeva i principi del partito e fissava l'età dei militanti tra i 15 e i 28

³⁹ AFJI, FJERC, caixa Organització interna, lettera del 4-VI-1984.

⁴⁰ AFJI, FJERC, caixa Consells Nacionals, lettera del 2-VI-1984.

⁴¹ AFJI, FJERC, caixa congressos, VII Congrès 1984, Estatuts de les JERC.

anni. Secondo l'autodefinizione dell'organizzazione da parte del nuovo Segretario Generale, Jordi Olivella (1960), nella JERC, «Predominava certamente il nazionalismo, direi indipendentista. L'identità di sinistra era più sfumata, piuttosto anticomunista, cosa che ci allontanava dalla sinistra maggioritaria, non solo dai partiti ma anche dal mondo sindacale e intellettuale. Questo, e l'idea abbastanza diffusa secondo la quale il nazionalismo era borghese, rappresentava un fattore di contraddizione e polemica permanente»⁴². L'azione autonomista di governo di CiU, con la partecipazione di ERC, produceva una situazione nella quale i nazionalisti indipendentisti erano portati a non entrare in connessione con il vecchio e glorioso partito repubblicano. «In quel momento ERC patì molto la forza di CiU. Nei settori nazionalisti [catalani] o si era pro o si era contro CiU, e noi non servivamo né per una causa né per l'altra»⁴³. Con la maggioranza assoluta di CiU in Catalogna e la maggioranza assoluta del PSOE a Madrid, il quadro politico si presentava come stabilizzato in questo senso.

Di fronte a questo stato di cose, la JERC doveva adattarsi a una società poco propensa a un tipo di azione politica rivendicativa, situazione che metteva in crisi dalle fondamenta l'esistenza dell'organizzazione giovanile: «È doveroso chiedersi che senso ha oggi la nostra organizzazione». Una domanda la cui risposta insisteva sul deficit di *democrazia reale* del sistema imposto durante la Transizione e l'assenza di volontà politica da parte di CiU d'intraprendere un cammino che conducesse alla piena sovranità della Catalogna. Al tempo stesso, si criticava la posizione delle forze di sinistra, sia catalane sia spagnole. Per rompere questo muro di bipolarismo, dal 1985 la JERC cerca di presentarsi come lo spazio comune dei settori giovanili del nazionalismo catalano, fissando dei punti minimi d'incontro.

Saremo recettivi, sempre, nei confronti delle opinioni altrui e rimarremo aperti a collaborazioni e incorporazioni da parte di coloro che considerino che un paese si deve costruire con basi solide e ferme, lontano dal nazionalismo 'mistico', la JERC rivendica un nazionalismo radicato alla terra e in relazione con la difesa del popolo lavoratore, pre-occupato per la conquista di una società più libera e più degna.⁴⁴

Concretamente, tornano ad emergere la possibilità di collaborare con altre organizzazioni della sinistra indipendentista come NE e l'MDT o il tentativo di controllare l'ambito del sindacalismo universitario nazionalista (la Federazione Nazionale degli Studenti della Catalogna, FNEC, nata nel 1986) in competizione con l'organizzazione giovanile pujolista, la JNC. A gennaio del 1986 si celebrava un altro congresso, l'ottavo, durante il quale Barrera aprì all'indipendentismo; obiettivo difeso fino a quel momento unicamente dalla JERC ma non dal resto del partito⁴⁵. Quasi un anno dopo, a dicembre, un nuovo congresso, il nono, designava Francesc Xavier Simó come nuovo Segretario Generale, in un clima di ritrovata coesione e di iniziale neutralità dinnanzi alla questione della successione (di Barrera) alla guida del partito, in un momento di trasformazione dovuto all'ingresso di nuovi militanti.

⁴² Intervista a Jordi Olivella del 25-VI-2008.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ AFJI, FJERC, caixa congressos, VIII Congrés 1985, «Proposta de declaració programàtica».

⁴⁵ «Barrera, por la confederación o el separatismo», *Los Sitios-Diari de Girona*, 14-I-1986.

Ciononostante solamente qualche mese più tardi fu reso pubblico l'ennesimo comunicato ufficiale in appoggio alla continuità con la leadership di Barrera almeno fino al 1987⁴⁶. Allo stesso tempo, l'organizzazione appoggiava i militanti della Crida a la Solidaritat en Defensa de la Llengua, la Cultura i la Nació Catalanes (Crida) che avevano fatto il loro ingresso nel partito, sottolineando che ERC era l'unico partito che, sebbene con grandi difficoltà, rappresentava politicamente e istituzionalmente lo spazio della sinistra nazionalista indipendentista catalana⁴⁷. Ci troviamo nel momento immediatamente precedente alla crescita di ERC a partire dal 1987 e che la riporta a occupare uno spazio importante nella scena politica catalana. Un momento in cui, a dicembre del 1986, la JERC poteva contare su 80 militanti, il doppio rispetto all'anno precedente.

Il consolidamento dell'indipendentismo giovanile nella nuova ERC: la guida di Joan Puigcercós (1987-1994)

Il periodo che intercorre tra il 1987 e il 1992 rappresenta un momento chiave nella storia dell'indipendentismo catalano, della JERC e di ERC, che si trasformerà in un partito indipendentista. Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta la JERC recupera quel protagonismo che aveva avuto nelle dinamiche di partito, tornando ad esercitare il ruolo di gruppo di pressione interna. A partire dalla "Crida Nacional a ERC" di fine 1986, sotto la guida di figure come il filologo Josep-Lluís Carod Rovira e l'attivista Àngel Colom, si produrrà una riattivazione del partito con l'ingresso di decine di nuovi militanti, con l'obiettivo di trasformare una formazione indebolita nel nuovo partito dell'indipendentismo giovane e di sinistra (Lucas M., 2004: p. 112-119). Tra queste figure nuove e giovani, troviamo colui che segnerà gli anni successivi dell'organizzazione, Joan Puigcercós, entrato nel partito solo il 10 marzo del 1987. Puigcercós – proveniente dalla Crida e dal sindacalismo universitario, già nel 1987 era Segretario Generale della JERC e nel 1992 sarebbe stato eletto deputato nel parlamento catalano – rappresenta il prototipo del salto qualitativo fatto dall'organizzazione giovanile all'interno degli equilibri di ERC. A metà strada tra uomo senza ambizioni politiche, uomo di apparato, grande organizzatore e pianificatore, secondo Colom Puigcercós diventa un simbolo pubblico mediaticamente potente⁴⁸. ERC in questo periodo cresce elettoralmente e la JERC aumenta di un 400% il numero dei propri affiliati. Questo insieme di trasformazioni si riflette nei lavori del X Congresso dell'organizzazione (12-13 dicembre 1987).

Le tesi e i documenti del congresso fanno un'analisi molto critica della società. Il documento sulla questione linguistica rappresentava i catalanofoni nei Països Catalans, e in particolar modo nella Catalogna *francese*, come sottomessi a un regime di subordinazione linguistica totale rispetto allo spagnolo e al francese. Inoltre esso criticava il bilinguismo ca-

⁴⁶ AFJI, FJERC, caixa comunicats de premsa, 24-XII-1986.

⁴⁷ Olivella, J., «Enfortim ERC», *Avui*, 23-XII-1986.

⁴⁸ Intervista a Josep Vall del 24-I-2013 e Àngel Colom del 29-I-2013.

talano/spagnolo adottato in Catalogna, Valencia e Baleari perché, «nella misura in cui una lingua funge da fattore di identificazione collettiva, il bilinguismo ha la funzione di conservare una doppia identità, provocando la definizione della nostra comunità come una sottounità di quella spagnola»⁴⁹. Secondo la JERC, il bilinguismo era una situazione insostenibile, a medio e lungo termine, per la vitalità della lingua catalana. Oltre alla quella linguistica, i documenti congressuali insistevano anche su altre questioni. L'obiezione di coscienza al servizio di leva era vista come elemento di autodeterminazione personale e esempio di una tradizione pacifica, tipica della Catalogna del XX secolo. Un discorso che si innestava sulla scelta non violenta come parte della strategia indipendentista. Pertanto, la JERC condannava implicitamente la scelta armata di organizzazioni indipendentiste come il Front d'Alliberament de Catalunya (FAC), Exèrcit Popular de Català (EPOCA), Terra Lliure (TLL) e coloro che offrivano appoggio e collaborazione a Euskadi Ta Askatasuna (ETA) in Catalogna (Vera J., 1985; Bassa D., 1997; Manté B., 2009 e Dalmau F. - Juvilà P. 2010; AA. VV., 1999; Vilaregut R., 2004; Bassa D. - González i Vilalta A. - Ucelay-Da Cal E., 2007). Allo stesso tempo, l'organizzazione mostrava posizioni ecologiste e spingeva i giovani militanti a partecipare alle organizzazioni sindacali. In un momento di crescita organizzativa, la linea strategica della JERC intendeva combinare «l'organizzazione interna e la presenza nelle lotte». Era necessario migliorare la struttura interna e formare i militanti per poter fare propaganda e conquistare nuovi militanti all'organizzazione: «Se all'iniziale presenza in strada [...] non fa seguito una fase successiva di riflessione [...], la traiettoria di qualsiasi organizzazione è destinata all'insuccesso»⁵⁰. Con l'agitazione politica si doveva ottenere l'obiettivo dell'identificazione dei giovani con l'organizzazione, attraverso messaggi semplici su questioni concrete, per passare in un secondo momento alla propaganda che, «a differenza dell'agitazione, non cerca l'adesione spontanea, bensì l'impegno costante, l'allargamento della militanza»⁵¹. Inoltre, questa strategia organizzativa non doveva limitarsi ai soli settori potenzialmente più ricettivi della società catalana, doveva invece penetrare nei nuclei di popolazione immigrata durante il franchismo dal resto della Spagna, presenti nell'hinterland barcellonese:

È necessario arrivare alle zone di immigrazione senza complessi, senza fare distinzioni tra Catalogna 'catalana' e Catalogna 'immigrata' e diffondere il nostro discorso ideologico indipendentista e di sinistra. Il nostro atteggiamento nei confronti della popolazione di cultura non catalana dovrà essere sempre di rispetto, offrendo e agevolando loro la possibilità di integrarsi nel mondo culturale catalano.⁵²

L'incorporazione di questi settori della società all'interno della JERC era necessaria poiché reclamavano: «Un maggior interesse nei confronti della loro cultura. Questo non significa che dobbiamo potenziarla [...] bensì conoscerla. Promuovere incontri culturali catalano-

⁴⁹ AFJI, FJERC, caixa Congressos, X Congrés 1987, «Ponència lingüística».

⁵⁰ AFJI, FJERC, caixa Congressos, X Congrés 1987, «Ponència d'estratègia».

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*, «Ponència de la política a desenvolupar envers la immigració» (signada per Josep Vall i Segura).

andalusi, catalano-aragonesi [...]»⁵³. In questa scommessa la JERC si impegna molto di più del partito, fatto che spiega in buona parte l'aumento di militanti giovani con origini familiari non catalane⁵⁴.

Il X Congresso rappresenta un cambiamento senza ritorno nella direzione dell'organizzazione, capeggiata da Puigcercós. Questi, giovane militante ventunenne proveniente dalla Crida, nato a Ripoll (Girona), dov'era consigliere comunale, e membro del settore guidato da Colom dentro ERC, rappresenta anche visivamente l'avvenuto rinnovamento della JERC e la distanza rispetto al partito madre, ancora immerso in un dibattito attorno alla questione dell'indipendentismo. Seguendo questa via e svincolandosi dai settori radicali rappresentati dall'MDT o TLL, la JERC riesce a costruirsi uno spazio politico e sociale rilevante. Per quanto riguarda, invece, la vita interna del partito, l'organizzazione giovanile svolgerà un ruolo di pressione interna a favore dell'ascesa della linea indipendentista di Colom. Secondo Josep Vall, la JERC era la fanteria di Colom nella sua battaglia contro Joan Hortalà per trasformare il vecchio partito repubblicano nell'asse centrale dell'indipendentismo catalano⁵⁵. Un'analisi peraltro confermata dallo stesso Colom, che ammette che senza il contributo dell'organizzazione giovanile questo cambiamento non si sarebbe prodotto nel 1989⁵⁶. Infatti, il XVI Congresso di ERC, celebrato a Lleida il 18 e 19 novembre 1989, sarà un vero e proprio spartiacque per il partito, designando Colom come leader e abbracciando una linea strategica dichiaratamente indipendentista per la prima volta nella sua storia. La JERC, viste realizzate le sue aspettative rispetto alla linea del partito, tornerà a occuparsi in maniera specialistica di questioni e mobilitazione giovanile.

La nuova priorità dell'organizzazione divenne quella di accogliere e dirigere la valanga di militanti provenienti dall'MDT, darsi una maggiore strutturazione, rafforzare internamente la nuova linea del partito a livello territoriale e contribuire a costruire un discorso indipendentista⁵⁷. Un progetto che verso la fine del 1988 la stampa sintetizzava in questa maniera: «La JERC vuole che l'indipendentismo smetta di essere un fenomeno di moda e costume»⁵⁸. Fino a quel momento, l'indipendentismo si era espresso più come vezzo estetico che come discorso ideologico. L'*Estelada* aveva affiancato l'immagine di Che Guevara come autorappresentazione generazionale di una parte della gioventù catalana, come un prodotto in più della società dei consumi. Si cominciavano a sentire voci all'interno dell'organizzazione che reclamavano una modernizzazione del discorso indipendentista, avvicinandolo alla realtà sociale: «Non dobbiamo costruire indipendentisti di professione [...] dobbiamo essere politici, sindacalisti, lavoratori, studenti, che vogliono l'indipendenza»⁵⁹. Detto in altri termini, bisognava creare un discorso capace di vincolare le

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Intervista a Àngel Colom del 29-I-2013.

⁵⁵ Intervista a Josep Vall del 24-I-2013.

⁵⁶ Intervista a Àngel Colom del 29-I-2013.

⁵⁷ Intervista a Joan Puigcercós del 4-I-2013.

⁵⁸ «Les JERC volen que l'indipendentisme deixi de ser un costum i una moda», *Diari de Girona*, 6-XI-1988.

⁵⁹ Gil Q., «Nacionalisme estancat: què cal fer?», *El Punt*, 5-IV-1989. Gil era allora militante dell'organizzazione.

problematiche quotidiane alla conquista dell'indipendenza. In un altro ambito di questioni, era necessario anche smettere di focalizzare sul binomio Madrid/Spagna l'origine di tutti i problemi e frustrazioni catalane, per cominciare a dirigere il focus di attenzione verso la classe politica locale e le istituzioni autonome. Per esempio, la JERC investì nella creazione del Bloc d'Estudiants Independentistes (BEI) a livello universitario. Di pari passo l'organizzazione andò crescendo, conquistando una certa presenza nel mondo studentesco e universitario e vedendo aprirsi le porte delle prime relazioni internazionali di una qualche importanza con altre organizzazioni giovanili nazionaliste e di sinistra a livello europeo.

Alla crescita qualitativa corrispose quella quantitativa: durante il 1987 i militanti passarono dai 90 del mese di gennaio ai 382 di dicembre. Cinque anni dopo, in occasione del XII Congresso, questa cifra arriva alle 2.231 unità. Un aumento che, oltre a essere spettacolare, si dava per la prima volta in uno scenario di consolidamento della militanza sul lungo periodo, che permetteva altresì la costruzione di veri e propri quadri. Una stabilità sancita dal "Protocollo di relazioni ERC-JERC" approvato nel 1992, che metteva ordine nelle relazioni e ambiti di azione dell'organizzazione rispetto al partito.

Una tappa importante in questo percorso fu l'XI Congresso (17-18 marzo 1990), in cui la rielezioni di Puigcerçós dava seguito a un indurimento del tono politico delle tesi congressuali. Dall'analisi delle problematiche giovanili, emergeva una visione pessimista dello stato delle cose con la considerazione che il sistema in vigore non garantiva nemmeno i diritti primari. Era necessario riformare l'insegnamento, le politiche relative al tempo libero e un modello economico-sociale che portava i giovani a essere semplicemente dei *conformisti* che avevano accettato oramai la cultura del consumo. Detto in altri termini, dei giovani refrattari ad organizzarsi e affiliarsi ai partiti politici. Nell'ambito economico, era necessario difendere il welfare e prendere posizione in maniera chiara contro le politiche liberiste che stavano provocando una sempre maggiore disuguaglianza. Per quando riguarda la questione ecologista, si mostrava una posizione radicalmente favorevole alla conservazione medio-ambientale.

Ovviamente, la questione nazionale occupava un spazio importante delle tesi, accumulando una lunga lista di rimostranze:

[La Catalogna] Nazione occupata militarmente, sottomessa politicamente, depredata economicamente, in fase di sostituzione linguistica e culturale, e colonizzata ideologicamente, ha bisogno di un'inversione di tendenza per uscire da questa situazione che per certi aspetti ci attanaglia già da 300 anni. Questa speranza è rappresentata dall'indipendentismo.⁶⁰

Un indipendentismo che si voleva proiettare in stretta relazione con le problematiche quotidiane in maniera tale da trasformarlo in nuovo paradigma della società catalana:

⁶⁰ AFJI, FJERC, caixa congressos, XI Congrès 1990, «Ponències ideològiques».

La soluzione ai nostri problemi nazionali e sociali non verrà da un indipendentismo fondamentalista ed escludente [...], bensì da un indipendentismo capace di coniugare la lotta per l'indipendenza nazionale con la quotidianità dei problemi di tutti i giorni.⁶¹

Un discorso teorico che era necessario plasmare in un'azione non violenta, in piazza come a livello istituzionale, generando un movimento popolare oltre capace di oltrepassare la semplice rivendicazione istituzionale: «Questa mobilitazione passa attraverso l'organizzazione di azioni di disobbedienza civile di massa dinnanzi ai meccanismi repressivi dello Stato spagnolo e francese»⁶². Una posizione che si pretendeva dinamizzare in un territorio con caratteristiche molto diverse, come l'insieme dei Països Catalans, in quanto a forza sociale e politica del nazionalismo catalano. Ragione per la quale si proponeva l'impiego di una *pedagogia nazionale* che favorisse progressivamente l'avvicinamento dei differenti territori. Frutto di questa volontà fu l'apertura delle prime sezioni locali alle Baleari (1991), a Valencia (1993) e successivamente anche oltreconfine, nella Catalogna Nord (Francia). Orbene, la differente realtà sociale e politica non permise la programmata creazione nel 1991 di una sola organizzazione unitaria, Joves dels Països Catalans, attraverso la fusione con i Joves d'Esquerra Nacionalista (JEN) del Partit Socialista de Mallorca (PSM) e i militanti giovani della Unió del Poble Valencià (UPV)⁶³.

Della crescita della JERC e della sua presenza di piazza si fece eco *El Periódico de Cataluña* a inizio 1993, con la pubblicazione di un reportage dedicato all'organizzazione e con la visibilità raggiunta grazie alla campagna organizzata in occasione dei Giochi Olimpici del 1992, con lo slogan «*Freedom for Catalonia*». Secondo l'articolo, l'organizzazione aveva in quel momento 2.514 militanti con la previsione di un'ulteriore crescita fino alle tremila unità in breve tempo. «L'identikit del militante risponde al maschio di 21 anni che studia e lavora, proveniente da cittadine o centri con meno di 50.000 abitanti, di famiglia catalanofona»⁶⁴. E aggiungeva che,

[...] il 30% dei militanti studia, il 30% lavora e il 40% combina entrambe le cose. L'integrazione delle giovani donne è più lenta, sebbene siano il 30%. Durante l'ultimo anno sono raddoppiate le affiliazioni nell'hinterland barcellonense e, quindi, anche l'ingresso di giovani provenienti da famiglie castiglianofone.⁶⁵

Ciononostante, l'organizzazione incontra ancora grandi difficoltà di articolazione in determinate zone dell'area metropolitana della capitale, nonostante un evidente progresso quantitativo, come ricorda Raquel Albiol (1979):

A livello locale non eravamo affatto un'organizzazione forte, ci trovavamo nell'area metropolitana, e a Cornellà l'immigrazione degli anni sessanta aveva lasciato il segno [...]. Quando formammo il nucleo della JERC, eravamo 3 o 4 persone, tutte provenienti da

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Intervista a Joan Puigercós del 4-II-2013.

⁶⁴ Samit, J. «Los jóvenes de Colom alzan el vuelo», *El Periódico de Cataluña*, 24-I-1993.

⁶⁵ Samit, J. «Los jóvenes de Colom alzan el vuelo», *El Periódico de Cataluña*, 24-I-1993.

famiglie catalanofone; [...]. Tra i miei amici non vi erano indipendentisti e mi toccava dare sempre un sacco di spiegazioni per il fatto di esserlo, soprattutto per il fatto di abitare nell'area metropolitana. [...] In generale definirei la JERC [...] come un'organizzazione con poco radicamento territoriale, soprattutto nella zona in cui io vivevo.⁶⁶

Nonostante queste difficoltà, l'organizzazione giovanile di ERC mostra oramai una sedimentazione dei propri quadri, un aumento notevole di militanti e di presenza sociale e mediatica. In questa situazione di crescita e consolidamento, durante il XII Congresso (19-20 marzo 1994), nel solco della continuità David Minoves sostituisce Puigcercós, che mantiene comunque un grande ascendente su tutta l'organizzazione, fino al 2012. Dal 1994 in poi l'instabilità e le tensioni torneranno comunque ad affiorare all'interno di ERC, soprattutto per i limiti nella profondità ideologica del discorso indipendentista. Dal momento della sua fondazione, nel pieno del tardo franchismo, fino alla sua consolidazione definitiva, all'inizio degli anni novanta del XX secolo, la JERC ha vissuto vicende estremamente tortuose, caratterizzate, in primo luogo, dall'influenza esercitata su ERC nella sua evoluzione indipendentista e, in secondo luogo, dalla capacità di contrastare l'egemonia di altri gruppi politici nel ristretto spazio sociologico dell'indipendentismo. Un indipendentismo che smetterà di rappresentare un'utopia marginale e minoritaria per conquistare uno spazio politico sempre più ampio nei decenni successivi.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1999), *Parla Terra Lliure: els documents de l'organització armada catalana*, El Jonc, Barcelona.
- AA. VV. (2001), *Esquerra Republicana de Catalunya. 70 anys d'història (1931-2001)*, Columna, Barcelona.
- AA. VV. (2013), [Unió de Joves] *Persones, país, compromís. 80 anys (1932-2012)*, UDC, Barcelona.
- Ainsa E. (2012), *Els orígens de l'Assemblea Nacional Catalana: les indiscrecions del majordom*, IPIH, Barcelona.
- Bassa D. (1997), *L'Independentisme armat a la Catalunya recent*, Rourich, St. Cugat del Vallès.
- Bassa D. et alii (1995), *L'independentisme català (1979-1994)*, Llibres de l'Índex, Barcelona.
- Bassa D. – González i Vilalta A. – Ucelay-Da Cal E. (2007), *Terra Lliure, punt final*, Ara Llibres, Badalona.
- Buch R. (2007), *L'Esquerra independentista avui*, Columna, Barcelona.
- Buch R. (2012), *L'herència del PSAN. Les aportacions humanes i ideològiques del Partit Socialista d'Alliberament Nacional dels Països Catalans (1968-1980) al sistema polític actual*, Base, Barcelona.

⁶⁶ Questionari contestat per Raquel Albiol el 6-II-2013.

- Culla J. B. (2013), *Esquerra Republicana de Catalunya 1931-2012. Una història política*, La Campana, Barcelona.
- Dalmau F. – Juvilà P. (2010), *EPOCA, l'exèrcit a l'ombra*, Edicions el Jonc, Lleida.
- Deulonder X. (2005), *Història de l'MDT. Una organització independentista radical durant els anys 80 i 90*, Llibres de l'Índex, Barcelona.
- Gonzàlez Vilalta A. (2013), *Les Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya (1973-2013). L'elasticitat de l'independentisme juvenil d'esquerres*, Editorial Base, Barcelona.
- Ivern i Salvà M. D. (1989-1990), *Esquerra Republicana de Catalunya 1931/1936*, 2 voll., PAM, Barcelona.
- Lucas M. (2004), *ERC. La llarga marxa: 1977-2004. De la il·legalitat al govern*, Columna-Nou Mil·lenni, Barcelona.
- Manté B. (2009), *Front d'Alliberament Català. Sabotatges per la independència*, Editorial Base, Barcelona.
- Martí P. (2013), *El dia que Catalunya va dir prou: la història inèdita de l'Assemblea Nacional Catalana*, Columna, Barcelona.
- Martin Berbois J. Ll. (2012), *Joventut Nacionalista de Catalunya: escola de patriotes*, Afers, Cata-roja-Barcelona.
- Rubiralta F. (2004), *Una història de l'independentisme polític català: de Francesc Macià a Josep Lluís Carod-Rovira*, Pagès, Lleida.
- Vall J. (2012), *1987. L'any de la Crida Nacional a Esquerra Republicana de Catalunya*, Fundació Josep Irla, Barcelona.
- Vera J. (1985), *La lluita armada als Països Catalans: història del FAC*, Edicions Lluita, Sant Boi de Llobregat.
- Vilaregut R. (2004), *Terra Lliure. La temptació armada a Catalunya*, Columna, Barcelona.

Pål Kolstø

**IL NATION-BUILDING IN RUSSIA:
UNA STRATEGIA ORIENTATA SUI VALORI***

All'alba del secondo millennio, poche ore prima che, con una mossa a sorpresa, il presidente della Russia Boris El'cin rassegnasse le dimissioni dal proprio incarico, il successore da lui indicato, Vladimir Putin, pubblicò su internet un documento che divenne il suo primo rudimentale programma politico e che riassumeva la sua idea di Russia¹. Il presidente designato tracciava una strategia in tre punti per rinnovare il paese e renderlo prospero: uno stato forte, un'economia efficiente e un'«idea russa» [*rossijskaja ideja*]. Senza dubbio Putin prendeva le distanze da qualunque tentativo di imporre alla società russa una nuova ideologia, anzi sosteneva che la Russia non dovesse avere nessuna ideologia sanzionata e sostenuta dallo stato, giacché ciò non avrebbe lasciato spazio alla libertà spirituale o intellettuale, al pluralismo delle idee e alla libertà d'espressione. Allo stesso tempo, Putin notava che «in una società come quella in cui viviamo oggi, nella quale le forze politiche sono lacerate da spaccature e frammentazioni, è impossibile portare a compimento il fecondo lavoro di edificazione di cui la nostra Patria ha così disperatamente bisogno». Il fatto che in Russia i principali strati sociali e le maggiori forze politiche avessero «valori e principi ideologici fondamentali diversi» era fonte di grande preoccupazione. Era necessario per la nazione ritrovare un nuovo consenso generale. A differenza dell'ideologia ufficiale comunista, tuttavia, tale consenso avrebbe dovuto essere spontaneo e costruito su una libera risposta della popolazione.

Ma come poteva la futura identità russa essere al tempo stesso spontanea e condivisa? La risposta, secondo Putin, sarebbe stata quella di costruirla sulle finalità e i valori già condivisi e apprezzati dalla grande maggioranza dei cittadini della Russia. Putin tracciava una distinzione tra due tipi principali di valori. Da un lato ci sono i valori universali.

Si è avviato un processo nel corso del quale il nostro popolo ha iniziato ad accettare e fare propri valori sovranazionali condivisi da tutta l'umanità, i quali si elevano al di sopra degli interessi di gruppi etnici e sociali particolari. La nostra gente ha adottato valori quali la libertà d'espressione, il diritto a lasciare il paese, e altri diritti politici e libertà

* Versione italiana del saggio «Nation-Building in Russia: A Value-Oriented Strategy», in Kolstø P. – Blakkisrud H. (eds.), *Nation-Building and Common Values in Russia*, Rowman & Littlefield, Lanham MD-Oxford, 2004, pp. 1-27. Si ringraziano il prof. Kolstø e la Rowman & Littlefield per la gentile concessione. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Per la trascrizione dei nomi russi si è utilizzato il sistema elaborato dall'Accademia delle Scienze Russa; nel caso dei nomi di autori di libri o articoli è stata invece mantenuta la grafia presente nei testi originali, mentre per i toponimi si è utilizzata la versione più corrente sugli atlanti geografici.

¹ Vladimir Putin, «Rossija na rubeže tysjačiletii», 1999,

<www.government.gov.ru/government/minister/article-vvp1.html> (ultimo accesso il 14 marzo del 2000).

personali. Viene apprezzato il fatto di poter possedere delle proprietà, darsi agli affari e costruire la propria ricchezza. E questa lista potrebbe continuare.

Mentre Putin caratterizzava tali valori come propri di tutta l'umanità, forse sarebbe stato più esatto descriverli come i valori solitamente associati al capitalismo all'occidentale e alla democrazia liberale. Attribuendo questi valori ai russi di oggi, il presidente facente funzione sembrava affermare che la maggioranza della popolazione aveva accettato gli obiettivi fondamentali dei programmi economici e politici del suo predecessore.

Accanto a questo aggregato di valori universali (od occidentali), Putin vedeva un altro insieme di valori che continuavano ad informare di sé la morale e la mentalità russe. Si tratta degli «ancestrali [*iskonnnye*], tradizionali valori russi» che hanno resistito alla prova dei secoli, quali il patriottismo, la *deržavnost'* («l'essere una grande potenza'») e il *gosudarstvenničestvo* («statocentrismo»). Mentre la *deržavnost'* esprime l'idea che la Russia debba svolgere un ruolo importante nelle questioni internazionali, il *gosudarstvenničestvo* indica che lo stato russo dovrebbe avere un ruolo centrale nella società russa.

Per i russi, uno stato forte non è un'anomalia. Non è una cosa contro cui ci si sforza di combattere. Al contrario, uno stato forte è una fonte e una garanzia di ordine. Esso è l'iniziatore e la principale forza motrice di ogni trasformazione. La società russa contemporanea non mette uno stato forte ed efficiente sullo stesso piano di uno stato totalitario. Abbiamo imparato ad apprezzare i vantaggi della democrazia e dello stato di diritto, della libertà privata e della libertà politica. Allo stesso tempo, c'è preoccupazione per l'evidente indebolimento dello stato. Il pubblico vuole vedere il ristabilimento del ruolo dello stato come elemento di guida e di regolamentazione, nella misura in cui esso è necessario, sulla base delle tradizioni del paese e della situazione contemporanea.

Infine, Putin identificava nella solidarietà sociale un valore fondamentale tipicamente russo, non condiviso da tutta l'umanità. Tale valore trova un'espressione tipica nel desiderio di uno stato paternalista: lo stato dovrebbe provvedere alle necessità base dei suoi cittadini.

È un dato di fatto che in Russia la tendenza a forme collettive di attività ha sempre prevalso sull'individualismo. È un fatto anche che nella società russa i sentimenti paternalistici sono fortemente radicati. La maggior parte dei russi sono abituati ad associare un miglioramento della loro sorte non tanto ai propri sforzi, alla propria iniziativa e imprenditorialità, quanto all'aiuto e al sostegno da parte dello stato e della società. Questa abitudine è dura a morire.

Secondo Putin, i valori universali e quelli specificamente russi non sono in contraddizione tra loro. È possibile, anzi necessario, riconciliare e ricombinare queste due correnti nell'insieme dei valori russi. Bisogna permettere a questo processo di svolgersi e seguire il suo proprio corso e la propria tempistica, sosteneva Putin; esso non dovrebbe essere né artificialmente accelerato né artificialmente ritardato.

L'enfasi di Putin sulla necessità di una nuova ideologia di stato veniva dopo quasi un decennio di voluta deideologizzazione dello stato russo. La Costituzione russa del 1993 aveva dichiarato che «nella Federazione Russa è riconosciuto il pluralismo ideologico. Nes-

suna ideologia può diventare ideologia di stato o ideologia cui si è obbligati ad aderire»². La ragione per cui era stato incluso tale articolo era alquanto ovvia: i deleteri effetti dell'ideologia di stato comunista nella società sovietica non dovevano ripetersi. Eppure, lo stato russo faceva fatica a venire a patti con questo nuovo pluralismo. I russi percepivano sempre più come la scomparsa del comunismo avesse lasciato un vuoto che andava riempito. L'improvvisa e massiccia trasformazione della società russa in campo economico, sociale e politico aveva lasciato la sua popolazione disorientata e disillusa. Il paese aveva perso i suoi punti di riferimento e non era riuscito a tracciare una nuova rotta.

Alla fine del mandato presidenziale di El'cin il paese era ancor più lontano da un consenso generale riguardo a quali dovessero essere la funzione e il senso della costruzione di uno stato russo di quanto non lo fosse all'inizio. Ciò è ben illustrato da un episodio accaduto nel gennaio 1998. Al parlamento russo, la Duma di Stato, fu chiesto di approvare una legge che ufficializzasse i nuovi emblemi statali già in uso – la bandiera, lo stemma e l'inno nazionale³. Meno di un quarto dei deputati della Duma votarono a favore; la maggioranza voleva conservare gli emblemi dell'epoca sovietica. Una proposta mirante a reintrodurre l'inno sovietico composto durante la Seconda guerra mondiale fu però anch'essa sconfitta, così come quella di reintrodurre la falce e il martello, avanzata in una sessione precedente della Duma. Alla fine El'cin decise di togliere dall'agenda politica la questione degli emblemi dello stato⁴. La Russia rimase senza emblemi nazionali riconosciuti che unissero la sua popolazione, dando mano libera ai leader regionali delle repubbliche e degli altri soggetti federali nel perseguimento dei propri progetti di costruzione nazionale ad un livello inferiore, e contribuendo ulteriormente alla frammentazione di una identità russa comune (Kolstø P., 2000: pp. 245-246).

Pertanto, quando Putin rese pubblico il suo programma, la società russa era matura per una nuova ideologia unificatrice. Come lamentava un generale in pensione, «Sono passati quasi dieci anni dall'indipendenza, ma ancora oggi quasi nessuno è in grado di dire in che tipo di stato viviamo o quale sia il senso di questa indipendenza. Chi mai oserebbe tentare di dare una risposta alle domande 'Quali sono le nostre linee guida oggi? Qual è l'ideologia della Russia?'» (Vladimirov A., 2000: p. 31). Putin aprì la sua presidenza offrendo una risposta alquanto dettagliata. Anche se molti politici russi avevano discusso per qualche tempo della necessità di trovare «un'idea russa», Putin stava tentando una via nuova nel suo legare così nettamente tale idea con la questione dei valori comuni.

Molti osservatori, in Russia e altrove, certamente liquideranno l'articolo di fine millennio di Putin come l'ennesimo profluvio di parole vuote, qualcosa che i russi hanno già sentito molte volte. Effettivamente, come la maggior parte dei discorsi politici, in esso vi è una buona dose di aria fritta. Eppure vi sono ragioni importanti per prestarvi attenzione. Non si tratta infatti delle elucubrazioni di un cittadino qualunque: più di chiunque altro,

² *Konstitucija Rossijskoj Federacii*, art. 13, sezioni 1 e 2.

³ L'inno nazionale era tratto dall'opera di Michail Glinka del 1836 *Una vita per lo zar* (nota in epoca sovietica come *Ivan Susanin*, dal nome del protagonista).

⁴ RFE/RL *Newsline*, 30-I-1998, <www.rferl.org/newsline/1998/01/300198.asp> (ultimo accesso 24 gennaio 2000).

Vladimir Putin sarà in grado di influenzare il futuro corso dello stato russo fino al 2004, e probabilmente fino al 2008⁵. Fino alla sua elezione alla presidenza il 26 marzo del 2000, l'articolo di fine millennio è stata la principale fonte di informazioni sul suo programma politico e sui suoi ideali sociali. Il fatto che Putin sia stato votato da una larga maggioranza sembra far ritenere che egli abbia saputo toccare il tasto giusto fra il pubblico russo. Se è così, il suo articolo può illuminarci sui sentimenti e le aspirazioni dei russi di oggi in generale.

Anche una rapida lettura dell'articolo di Putin rivela una serie di tensioni interne, e forse persino di contraddizioni. Se da un lato Putin sostiene che i russi siano in attesa dell'iniziativa di uno stato forte, secondo lui lo stato *non* dovrebbe proporre iniziative nella sfera fondamentale della formazione di un'identità, ma dovrebbe semplicemente porre le precondizioni perché la popolazione possa gradualmente e naturalmente costruirsi una propria identità. Ma è tutt'altro che chiaro in che modo Putin possa essere sicuro che uno sviluppo spontaneo e libero dell'identità russa porti a un maggiore consenso. Putin stesso ha fatto notare che lo sgretolarsi dell'ideologia comunista nell'ultimo decennio del XX secolo ha portato a fratture profonde all'interno della società. Egli ha sostenuto sia che «i principali strati sociali e le maggiori forze politiche hanno valori e principi ideologici fondamentali diversi», sia che esiste un bacino di fini, obiettivi e valori che «la grande maggioranza dei cittadini della Russia» considerano desiderabili e che li attirano. Non è immediatamente chiaro come entrambe queste asserzioni possano essere vere allo stesso tempo.

Come faceva Putin a sapere che i valori da lui elencati erano proprio quelli in base ai quali vivono i russi? Senza dubbio il suo inventario non aveva alcunché di straordinario. Esso consisteva perlopiù nel medesimo tipo di affermazioni sul carattere nazionale russo di cui abbondano tanti libri sulla storia culturale e intellettuale russa⁶. Ciò, naturalmente, non lo rende maggiormente affidabile. Nell'articolo di Putin, però, un punto di partenza nuovo era lo sforzo cosciente di includere nella sua descrizione di tutti i cittadini e le cittadine della Russia non solo quanti sono etnicamente russi. Questo si riflette nel suo utilizzo delle parole *rossijskij* e *rossijane* anziché *rususkij* e *russkie* in vece di “russo” e “russi”. *Ruskie* si riferisce ai russi in senso etnico, mentre *rossijane* è un termine che comprende l'intera cittadinanza della Russia, indipendentemente dall'etnia. Gli etnicamente russi sono oggi circa l'82% della popolazione complessiva, cosa che rende la Russia un paese etnicamente più omogeneo di molti stati post-sovietici, e certamente più omogeneo dell'Unione Sovietica, in cui i russi erano appena il 50%. Eppure, nonostante ciò, le autorità statali russe sotto El'cin sono state attente ad evitare una costruzione nazionale etnocentrica. Detto questo, secondo i dati ufficiali la popolazione comprende all'incirca cento diversi gruppi etnici. La maggior parte sono di dimensioni ridottissime, ma la retorica ufficiale enfatizza continuamente il carattere plurinazionale della popolazione⁷. La Russia è uno stato federale composto di 89 soggetti della

⁵ Il presente saggio è stato scritto nel 2003 [N.d.R.].

⁶ Tra le opere più influenti sulla storia culturale e intellettuale russa, citiamo Berdjaev N., 1971; Losskij N., 1957; Szamuely T., 1974; Keenan E., 1986.

⁷ Le minoranze più numerose sono i tatarì (4,3%), gli ucraini (3,6%), i ciuvasci (1,4%) e i bashkirì (1,1%).

federazione, di cui 21 sono repubbliche etnicamente definite che portano il nome di uno o più gruppi etnici storicamente radicati nella regione, le cosiddette nazioni titolari. Continuando a parlare di *rossijane* invece che di *russkie*, Putin faceva capire che avrebbe mantenuto la costruzione nazionale multietnica o sovraetnica avviata dal suo predecessore. Ma attribuendo a tutti questi *rossijane* gli stessi tratti caratteriali che tradizionalmente erano riservati ai russi egli suggeriva che, per quanto riguarda la mentalità e i valori, le differenze tra tutti questi diversi gruppi non erano poi così rilevanti.

Se la società russa contemporanea sia marcata da una coesione valoriale o da una frammentazione valoriale è naturalmente una questione empirica. Se un importante bacino di valori comuni esistesse realmente fra la popolazione russa, dovrebbe essere possibile stabilirlo tramite una scrupolosa ricerca sociologica e indagini su vasta scala. In quanto ex agente del KGB, Putin potrebbe avere accesso a dati di questo tipo, ma anche qualora sia questo il caso, nel suo articolo di fine millennio egli non ha rivelato le sue fonti; è andato dritto alla conclusione. Il programma putiniano di costruzione di un'identità orientata sui valori sembra quindi, dopotutto, stranamente reminiscente di precedenti costruzioni di un'ideologia di stato dall'alto.

Il libro *Nation-Building and Common Values in Russia* (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004), è in un certo senso tentativo non richiesto di mettere alla prova la base empirica del programma di costruzione nazionale del presidente Putin. A giugno del 2000 abbiamo condotto in Russia un'indagine su vasta scala (con 1200 persone intervistate) concepita specificamente per mappare l'orientamento valoriale della popolazione russa. L'indagine è stata condotta dal ROMIR, un istituto di sondaggi di Mosca, impiegando tecniche standard di campionamento e selezione⁸. Abbiamo utilizzato un questionario con 100 domande, alcune delle quali formulate quanto più possibile negli stessi termini usati dal presidente russo.

Oltre a determinare il grado di coesione valoriale della popolazione russa in generale, volevamo scoprire se i valori che avevamo scoperto essere prevalenti tra la popolazione russa fossero distribuiti in maniera uniforme nelle varie regioni e tra i differenti gruppi sociali ed etnici. A tal fine abbiamo scelto come luoghi per l'indagine sei regioni con caratteristiche differenti: Mosca, San Pietroburgo, Novosibirsk, la Repubblica dei Komi e quelle del Bashkortostan e del Daghestan. In ognuna di queste regioni abbiamo messo a confronto gli orientamenti valoriali di diversi gruppi culturali, etnici e sociali. Successivamente abbiamo confrontato i dati aggregati tra le regioni. I risultati dell'indagine ci hanno permesso di comporre un mosaico dei valori della Russia di oggi.

Se negli scorsi decenni i sovietologi spesso si sentivano liberi di generalizzare sui russi o i sovietici come se si trattasse di una massa compatta e indistinta di persone, fortunatamente oggi non è più così. Vi è una sempre maggiore coscienza del fatto che il vasto territorio e la moltitudine di regioni che compongono la Russia comprendono un ampio spettro di religioni, culture e gruppi etnici, e che qualsiasi generalizzazione sulla sua popolazione sarà incapace di cogliere importanti sfumature. Ciò significa che concentrandoci su sei re-

⁸ Per informazioni tecniche più dettagliate sulle procedure d'indagine, si veda l'appendice di Kolstø P. – Blakkisrud H. (2004).

gioni soltanto non possiamo pretendere di aver trattato la questione in maniera esauriente. I critici potrebbero giustamente sostenere che molte regioni non incluse nella nostra indagine hanno caratteristiche non adeguatamente rappresentate dal nostro campione. La nostra scelta, tuttavia, è stata guidata da una preoccupazione di primaria importanza: la nostra intenzione era quella di gettare uno sguardo su alcune regioni che esemplificano dei tratti culturali, sociali e geografici specifici direttamente legati al processo di *nation-building*.

Le repubbliche etnicamente definite sono sovrarappresentate nel nostro campione, con ben tre regioni su sei. Tale scelta è giustificata dal fatto che nella politica di *nation-building* russo post-comunista le regole del gioco favoriscono visibilmente le repubbliche. Nella Costituzione del 1993 vengono loro attribuite parecchie prerogative e attributi statali che le regioni [*oblast'*] non hanno. Solo le repubbliche sono definite «stati» [*gosudarstva*] e hanno diritto ad avere una propria costituzione, laddove gli altri soggetti della federazione, ossia le regioni [*oblast'*], i territori [*kraj*] e i distretti autonomi [*okrug*] e l'unica regione autonoma [*avtonomnaja oblast'*] hanno solo degli statuti. Solo i leader eletti delle repubbliche hanno il diritto di chiamarsi presidente, lo stesso titolo del capo della Federazione Russa. Così come i capi di stato degli stati internazionalmente riconosciuti, i leader delle repubbliche cercano di instillare nelle rispettive popolazioni un sentimento di appartenenza ad una nazione comune. Il risultato finale del *nation-building* russo, quindi, dipende in larga misura dagli sviluppi all'interno delle repubbliche.

Le tre repubbliche da noi scelte si trovano in differenti aree del paese e mostrano caratteristiche politiche alquanto diverse: quella dei Komi è una repubblica etnicamente definita e politicamente risoluta che si trova nel nord del paese e la cui economia è sostanzialmente legata all'industria; il Bashkortostan è una repubblica etnicamente definita e politicamente assai decisa ubicata nella regione del Volga e degli Urali, la cui economia è mista agricolo-industriale; il Daghestan, nel Caucaso, è una repubblica plurinazionale politicamente debole e dall'economia rurale⁹.

Oltre a queste, abbiamo incluso nella nostra indagine due regioni ordinarie: una nella Russia europea e dall'economia industriale, San Pietroburgo, l'altra ubicata in Siberia e dall'economia rurale e industriale, Novosibirsk. L'ultimo soggetto federale che abbiamo scelto è stata Mosca, la capitale, perché il *nation-building* è in larga misura incentrato sui rapporti tra centro e periferia. All'interno della struttura federale russa Mosca occupa una posizione ambigua. Essa rappresenta il centro della nazione pur costituendo al tempo stesso uno degli 89 soggetti della federazione, o per usare le parole di Vladimir Shlapentokh (2004), essa è «il principale feudo semif feudale».

È importante tenere a mente che anche qualora la nostra indagine chiarisca l'effettiva condivisione di un certo valore da parte dei numerosi e variegati gruppi etnici e sociali della Russia, ciò non prova di per sé che si tratti di un valore specificamente o esclusivamente panrusso [*rossijskij*]. Se il medesimo valore risulta altrettanto dominante nella maggior parte

⁹ Daniel Treisman ha elaborato un indice a 9 punti per misurare il grado di separatismo giuridico-politico dei soggetti della Federazione Russa etnicamente definiti. Su questa lista il Bashkortostan ha un punteggio pari a 8; la Repubblica dei Komi 5, il Daghestan 3 (Treisman D., 1997: p. 227).

dei paesi europei o delle culture di tutto il mondo, ci troviamo semmai di fronte ad un valore paneuropeo o universale. Come abbiamo visto, lo stesso Putin ha tracciato una distinzione tra valori universali e valori russi tradizionali. Al fine di distinguere le due tipologie, abbiamo confrontato i risultati della nostra indagine con quelli dell'esteso World Values Survey organizzato da Ronald Inglehart relativamente al periodo 1995-1998 (Abramson P. R. – Inglehart R., 1995). All'incirca metà delle domande poste nella nostra indagine sono state copiate dal WVS onde renderne i risultati il più possibile confrontabili¹⁰.

Naturalmente nel WVS era inclusa anche un'indagine sulla Russia, ma ai nostri fini i suoi dati erano insufficienti per due ragioni. Primo, il WVS si concentra sul confronto tra paesi diversi, e non sul confronto interno ai singoli paesi. Solo in misura limitata è possibile paragonare i vari gruppi etnici e strati sociali della Russia sulla base del WVS. Secondo, il centro di interesse del nostro studio non è la distribuzione dei valori in quanto tale ma il rapporto tra questi ultimi e il *nation-building*. Come dimostra l'articolo di fine millennio di Putin, la coltivazione di certi valori è utilizzata attivamente e consciamente dall'attuale dirigenza russa nell'ottica di una politica di consolidamento dello stato. È questo aspetto che dà tale rilevanza politica a uno studio dei valori in Russia. Le restanti domande del nostro questionario, quindi, sono state concepite per carpire informazioni sulle attitudini nei confronti del sostegno da parte dello stato, del *nation-building* e dell'identità nazionale in Russia.

Nation-building, consolidamento etnico e regionalismo

Nelle scienze sociali molti studi sono basati sul presupposto implicito che un ampio consenso sui valori da parte della popolazione costituisca un prerequisito per la coesione sociale e lo sviluppo di una identità nazionale unificata. Taras Kuzio, per citarne uno, afferma che «non si può costruire una società coesa senza un corpus minimo di valori comuni codificati in una legislazione e in una Costituzione. Questi valori non possono essere del tutto neutrali da un punto di vista morale in quanto essi inevitabilmente sanzionano un certo tipo di comportamento e un insieme di valori» (Kuzio T., 2001: p. 147). In un libro pubblicato nel 2000, anch'io ho espresso idee simili. Sulla copertina di *Political Construction Sites: Nation-Building in Russia and the Post-Soviet States* sostenevo che

per poter sopravvivere nel lungo periodo, gli stati moderni devono di norma avere una popolazione dotata di un qualche sentimento di unità. I suoi cittadini devono condividere alcuni valori comuni e la fedeltà verso le medesime istituzioni e i medesimi simboli statali. Ciò non vuol dire che tutti gli abitanti debbano necessariamente condividere la stessa cultura, ma essi dovrebbero perlomeno percepirsi come membri della stessa nazione. Le strategie utilizzate per promuovere nella popolazione questo senso di comune appartenenza alla nazione vengono abitualmente definite «*nation building*» (Kolsto P., 2000).

¹⁰ Sul questionario del World Values Survey, si veda <www.isr.umich.edu/wvs-ques4html>.

All'epoca questi commenti parevano cogliere quanto pensavo sulla questione. Ma successivamente ho iniziato ad avere dubbi su alcuni dei miei presupposti. In particolare, ho cominciato a chiedermi se tutti i cittadini o la maggior parte di loro debbano condividere dei valori comuni per assicurare la sopravvivenza dello stato. E se è proprio così, perché? Di quali valori comuni stiamo parlando? Davvero le autorità statali moderne cercano di inculcare certi valori nella popolazione, e se sì, in che misura vi riescono? E se non ci riescono, quali sono le conseguenze per le loro strategie di *nation-building*? Affascinato da queste domande, ho deciso di farne l'asse portante di *Nation-Building and Common Values in Russia* (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004), terzo volume di una serie di studi comparati sul *nation-building* nel mondo post-sovietico¹¹.

Autori diversi definiscono il *nation-building* in maniere differenti, e prima di iniziare a discutere il ruolo dei valori comuni nel *nation-building* della Russia ai tempi di Putin è necessario chiarire questo concetto chiave. Utilizziamo qui il termine *nation-building* per indicare un processo attivo promosso dai leader di uno stato, dagli intellettuali, dagli educatori e da altri i quali cercano di dare a uno stato le qualità di uno stato-nazione. Il *nation-building* è finalizzato a instillare nella popolazione dello stato un sentimento di nazione e a coltivare un sentimento di appartenenza al particolare stato in cui vivono anziché a un altro. Molto spesso questa politica comprende anche elementi di omogeneizzazione culturale e linguistica.

Distinguiamo il *nation-building* dallo *state-building*. Il secondo termine, nell'uso che qui ne facciamo, rientra nella sfera dei fondamenti amministrativi, economici e militari degli stati che funzionano, lo *hardware*, per così dire, della costruzione di uno stato. Esso comprende l'instaurazione di un controllo sulle frontiere, l'assicurarsi il monopolio dei poteri coercitivi sul territorio dello stato, la creazione di un sistema di esazione di tasse e pedaggi, e così via. Il *nation-building*, invece, riguarda il *software* del consolidamento dello stato, ossia la costruzione di una identità condivisa e di un sentimento di unità della popolazione di uno stato tramite l'istruzione, la propaganda, l'ideologia, i simboli dello stato e così via. Tale distinzione è, se non universalmente accettata, perlomeno alquanto comune nella letteratura sulle scienze politiche (cfr. ad es. Hosking G., 1997: p. xxiv).

Alcune persone continuano a sostenere che sia assurdo parlare di *nation-building* a proposito della Russia di oggi perché essa è uno stato esistente già da molto tempo e alquanto consolidato. Ritengo che tale ragionamento sia basato sull'incomprensione e sulla confusione dei termini *nation-building* e *state-building*. La Russia è indubbiamente uno stato maturo e internazionalmente riconosciuto, ma questo non basta a farne uno *stato-nazione*. Al contrario, come ho già fatto notare, sin dal collasso dell'Unione Sovietica vi è stata una segnata assenza di un sentimento di finalità e di identità comuni nella cittadinanza russa, in particolare tra le élite. Indubbiamente le sfide che i *nation-builders* della Russia si trovano ad affrontare sono per molti aspetti molto diverse da quelle dei loro omologhi negli altri paesi post-sovietici. In Russia la questione non è come istituire e fare accettare un nuovo stato o uno stato da poco diventato indipendente, ma come ottenere il sostegno della popolazione

¹¹ I volumi precedenti sono Kolstø P. (1999) e Kolstø P. (2002).

per una drastica riduzione del territorio di questo stato. Inoltre, il progetto comune di *nation-building* russo è sfidato da altri potenti e distinti progetti di *nation-building* nelle regioni, dove essi sono di solito centrati su una specifica etnia.

Anche se noi distinguiamo il *nation-building* dallo *state-building*, non per questo mettiamo il primo sullo stesso piano della costruzione di un'identità fra gruppi etnoculturali in quanto tali, come fanno alcuni ricercatori. Ogni qualvolta tale costruzione identitaria abbia luogo in un gruppo non coincidente con l'intera popolazione di uno stato, faremo riferimento ad essa con il termine *consolidamento etnico*. Fra alcuni gruppi etnici post-sovietici come i baltici questo processo era già sostanzialmente compiuto alla fine del XIX secolo; si può sostenere in modo convincente che altri gruppi abbiano raggiunto un minimo di consolidamento etnico solo in epoca sovietica, e anzi in larga misura come conseguenza della politica sovietica delle nazionalità (Suny R. G., 1993; Slezkine Y., 1994; Hirsch F., 1997). In altri casi tale processo non si è ancora concluso. In molti gruppi etnici della Russia continua ad esistere un sentimento di fedeltà al gruppo profondamente radicato ai livelli più bassi, si tratti della tribù, del clan, del sub-ethnos o della regione. Allo stesso tempo i loro membri possono essere fortemente vincolati ai più vasti legami sovranazionali dell'identità culturale, ad esempio quelli relativi alla lingua o alla religione.

Il *nation-building* incentrato sullo stato deve competere non solo con il consolidamento etnico, ma anche con il localismo e il regionalismo. È importante far notare che in Russia il fenomeno del *nation-building* non può essere descritto al singolare (utilizziamo qui i termini *regionalismo* e *nation-building regionale* come sinonimi). Nella Federazione Russa sono in corso contemporaneamente molteplici progetti di *nation-building*. Così come Putin ha cercato di identificare valori e tratti che si suppongono tipici di tutti i russi, i leader delle varie repubbliche a volte giustificano le proprie rivendicazioni di sovranità locale facendo riferimento alla presunta necessità di proteggere e sviluppare le tradizioni e i valori locali. Essi mettono in rilievo tratti culturali e tradizioni che, a loro parere, distinguono la popolazione locale da quella di altre aree della Russia. Nelle repubbliche le popolazioni locali sono pertanto esposte al fuoco incrociato di progetti di *nation-building* in competizione tra loro.

Sebbene in Russia siano virtualmente onnipresenti, i progetti di *nation-building* regionale non sono per niente uniformi. Al contrario, i leader dei soggetti della federazione hanno spesso optato per strategie di *nation-building* notevolmente diverse fra loro¹². Sei capitoli di *Nation-Building and Common Values in Russia* (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004) sono costruiti come casi studio di detti progetti di *nation-building* locale. In questi capitoli alcuni ricercatori locali analizzano il *nation-building* e i valori comuni nei soggetti della federazione in cui vivono (le stesse regioni in cui abbiamo condotto le nostre indagini).

Uno *state-building* efficace, così come lo definiamo qui, conduce a un *nation-building* efficace, giacché i due progetti non sono rivali bensì costituiscono due aspetti del medesimo

¹² Allo stesso modo, nei regimi nazionalizzatori degli stati post-sovietici è possibile riscontrare un'ampia varietà di modelli e strategie (cfr. Kolstø P., 2000).

processo di consolidamento dello stato¹³. Il rapporto tra *nation-building*, consolidamento etnico e regionalismo è diverso. Senza dubbio non necessariamente vi è conflitto tra identità etniche o regionali forti e un'identità nazionale condivisa e unitaria: una forte identità nazionale può svilupparsi per l'appunto sulla base di marcate identità subnazionali. E tuttavia è più probabile che il consolidamento etnico e il regionalismo siano percepiti come alternative al *nation-building* incentrato sullo stato. Molti etnonazionalisti e regionalisti vedono come loro obiettivo quello di ridurre l'importanza dei vincoli che legano l'individuo ad entità diverse dal gruppo etnico o dalla regione. In termini pratici, il programma politico del consolidamento etnico e del regionalismo tendono quindi ad indebolire il processo di consolidamento nazionale.

Nelle sezioni seguenti analizzerò dapprima la relazione tra *nation-building* e *state-building* nella Russia di oggi, e successivamente il rapporto tra *nation-building*, consolidamento etnico e regionalismo.

Nation-building e State-building

Nel mondo moderno ci si aspetta che uno stato, qualsiasi stato, fornisca ai suoi cittadini servizi e vantaggi ben definiti quali la sicurezza interna ed esterna. Oltre a ciò, ci si aspetta uno stato sociale si impegni a garantire la sicurezza sociale. Attraverso il *nation-building* le autorità statali per così dire chiedono alla popolazione di essere fedeli a questo particolare stato identificandosi con esso. Prima che i cittadini e le cittadine decidano di farlo, essi sono inclini a chiedere cosa ci guadagnano in cambio. Uno stato che non sia in grado di fornire i servizi fondamentali che ci si attende da esso avrà molte più difficoltà a conquistarsi il loro attaccamento rispetto a uno stato che è invece in grado di farlo.

Questo studio si concentra sul *nation-building*, non sullo *state-building*, ma nondimeno la nostra indagine comprendeva alcune domande che testavano in che misura la cittadinanza russa ritiene che il suo stato provveda a fornirle i benefici che si attende da esso. Le risposte dei nostri intervistati mostrano come a loro parere la prestazione dell'attuale stato russo lasci alquanto a desiderare: alla richiesta di valutare il sistema di governo del paese su una scala da 1 a 10, il campione intervistato ha attribuito un punteggio di 5,5 al «sistema dell'epoca comunista» e solo 3,5 al sistema attuale. Ciò induce a pensare che lo stato russo goda di un basso livello di legittimità tra la popolazione, sia in termini assoluti sia rispetto al regime precedente. Tuttavia finanche nelle democrazie più consolidate il regime politico vigente non riceve necessariamente un punteggio alto; il punteggio medio dei paesi europei occidentali incluso nel WVS del 1995-1998 era 5, e andava dal 6,3 della Norvegia al 4,5 della

¹³ Ernest Gellner ha affermato più o meno la stessa cosa quando ha sostenuto che nel mondo moderno vi sono due principi fondamentali di legittimità politica: il nazionalismo e la crescita economica (cfr. Gellner E., 1997: p. 25).

Svezia¹⁴. Un basso livello di legittimità del regime politico vigente rispetto a quello precedente si riscontra nella maggior parte dei paesi post-sovietici: in Ucraina, Bielorussia e Moldova il regime vigente riceve un punteggio inferiore a 4, mentre quello comunista ne riceve uno superiore a 5 (5,8 in Moldova).

Alla domanda su quale fosse, a loro modo di vedere, la più importante divisione nella società russa di oggi, grosso modo il 17% del campione intervistato ha indicato quella tra «l'élite politica e la gente comune». Questa è stata la seconda risposta più popolare, e può essere vista come l'espressione di un'attitudine verso lo stato del tipo 'noi vs. loro': per queste persone lo stato non è il *loro* stato. Ma una percentuale quattro volte maggiore, il 64%, indicava in quella tra «ricchi e poveri» la divisione più importante¹⁵.

Fin dalla sua elezione il presidente Putin ha goduto di un livello di popolarità stabile ed elevato. Nei sondaggi mensili condotti tra la primavera del 2000 e l'estate del 2001, una percentuale oscillante fra il 62% al 69% del campione intervistato ha affermato «mediamente ho un'attitudine positiva verso V. Putin». In nessun mese vi è stata una percentuale superiore al 10% che affermasse di avere un'attitudine negativa nei suoi confronti¹⁶. Ciò può essere interpretato come un'espressione di attitudini internamente incoerenti nel pubblico russo. Molti russi sono scettici sulle prestazioni del loro stato ma non lo sono verso il suo massimo rappresentante. Un'altra possibile spiegazione è che Putin non è – o non era, nel momento in cui è stata svolta la nostra indagine – ritenuto responsabile del sistema politico dell'attuale stato russo. Egli è invece visto come l'uomo che potrebbe essere in grado di dargli nuovo impulso. Un sostegno a questa tesi potrebbe riscontrarsi nelle risposte a un'altra domanda inclusa nella nostra indagine: il 52% riteneva che sarebbe stata una cosa buona o molto buona avere un leader forte che non debba preoccuparsi del parlamento e delle elezioni. Tale percentuale è alquanto elevata rispetto a quanto si riscontra nella maggior parte dei paesi europei occidentali: nell'indagine WVS del 1995-1998 in Europa occidentale il 23% degli intervistati considerava un sistema dotato di un leader forte come una cosa buona o molto buona, con oscillazioni che andavano dal 10% della Germania occidentale al 30% in Svizzera. In paesi come la Bulgaria e la Lituania, tuttavia, il sostegno per un leader forte è persino maggiore (rispettivamente 63% e 64%).

Come abbiamo visto in precedenza, Putin sostiene che i cittadini e le cittadine della Russia associno un miglioramento nelle loro vite non tanto ai propri sforzi e alla propria imprenditorialità, quanto al sostegno e all'aiuto dello stato e della società. Si tratta di quella che abbiamo definito attitudine paternalistica verso lo stato. La nostra indagine in qualche modo conferma l'affermazione di Putin: alla domanda se uomini e donne abbiano il dovere

¹⁴ Nel ciclo 1995-1998 del WVS i paesi dell'Europa occidentale comprendevano la Germania Occidentale, la Spagna, la Svizzera, la Norvegia, la Svezia e la Finlandia. Le medie qui presentate sono medie non ponderate, in cui ogni paese costituisce dal 13% al 16% del campione.

¹⁵ Le risposte alternative erano «i capi vs. la gente comune» (5,7%), «destra vs. sinistra» (2,3%), «Mosca vs. le regioni» (4,4%) «russi vs. non russi» (3,7%), «*intelligencija* vs. lavoratori» (0,9%) e «ortodossi vs. non-ortodossi» (0,3%).

¹⁶ Fond obščestvennogo mnenija, «Ocenki raboty V. Putina», <www.fom.ru/reports/frames/d014305> (ultimo accesso 15 novembre 2001).

di rendere il loro vicinato bello e prospero, più del 60% si è mostrato in disaccordo, affermando invece che questa è anzitutto responsabilità dello stato. È piuttosto sorprendente che questa attitudine sia maggiormente diffusa tra le giovani generazioni; nella fascia d'età tra i 18 e i 39 anni, il 65% ha mostrato questa convinzione.

Nella misura in cui il regime di Putin dovesse riuscire a sfruttare questo sentimento paternalistico, potrebbe aver trovato una preziosa fonte di legittimità. Lo svantaggio di questa strategia dal punto di vista della costruzione di una democrazia è che il permanere di tali attitudini impedisce il costituirsi di una società civile. Fino a quando la popolazione russa continua ad avere queste attitudini, essa continuerà a ritrovarsi sospesa fra l'alienazione rispetto al proprio stato e l'attaccamento ad esso, con scarsi incentivi a partecipare attivamente alla vita sociale e pubblica.

Il paternalismo, va fatto notare, può essere sfruttato in una strategia di *nation-building* non solo al livello federale panrusso, ma anche al livello delle regioni. Come il presidente russo al Cremlino, così anche i presidenti delle repubbliche possono atteggiarsi a “piccolo padre” odierno nella tradizione zarista. Ildar Gabdrafiqov e Aidar Enikeev (2004), ad esempio, mostrano come il paternalismo sia un elemento centrale della tecnica di governo del presidente del Bashkortostan Murtaza Rachimov.

Per un aspetto i leader delle repubbliche potrebbero trovarsi in una posizione più agevole rispetto a Putin qualora vogliano atteggiarsi a benevolenti e solleciti padri dei loro sudditi. Un famoso proverbio russo, «Dio è in cielo e lo zar è lontano», rivela il persistere nella psiche russa di alcuni dubbi riguardo all'efficacia dello zar buono. Anche con tutta la buona volontà, lo zar era troppo lontano per essere in grado di venire in soccorso dei suoi sudditi. Per gli abitanti del Bashkortostan Ufa è ben più vicina di Mosca, e le promesse paternalistiche che provengono da Ufa possono suonare più credibili delle dichiarazioni solenni fatte nella capitale nazionale.

Eppure il *nation-building* nelle repubbliche russe è ostacolato da un problema che la Federazione Russa non si trova a dover affrontare con la stessa intensità: il fattore etnico. Con l'eccezione del Daghestan, le repubbliche della Federazione Russa portano tutte inscritto nel loro nome quello di uno o due gruppi etnici – le nazioni titolari – e si presuppone che esse in qualche modo provvedano alle particolari necessità di questi gruppi. Vi è pertanto una tensione intrinseca nel *nation-building* delle repubbliche: i leader locali devono presentare le loro repubbliche come la patria d'origine di tutti coloro che vi risiedono, indipendentemente dalla nazionalità, e allo stesso tempo come la patria particolare del gruppo etnico titolare. Tutti i residenti avranno eguali diritti, ma i membri del gruppo titolare godranno nondimeno di diritti particolari.

Le repubbliche non russe

Un confronto fra le tre repubbliche non russe incluse nel nostro studio rivela come nella periferia russa il *nation-building* e il consolidamento etnico interagiscano e in una certa misura

interferiscano l'uno con l'altro, producendo risultati diversi. Tutti e tre i capitoli di *Nation-Building and Common Values in Russia* dedicati alle repubbliche dimostrano come le identità etniche fra i non russi si trovino in una situazione di fluidità e vengano costantemente plasmate e riplasmate (Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004). Ad esempio Iurii Shabaev (2004) fa notare la precarietà dell'identità etnica dei komi. I komi sono stati a lungo sottoposti a una pressione assimilazionista da parte dei russi. Nei primi anni '90 un movimento nazionale komi attivo e rumoroso ha cercato di introdurre una forte componente etnica nel *nation-building* della Repubblica dei Komi e si è sforzato di piazzare i propri leader in posizioni di potere. In questo non hanno avuto successo, e dopo un breve periodo di revival etnico komi nei primi anni '90, la tendenza che è emersa nella repubblica è quella di una rietnicizzazione dall'identità komi a quella russa.

I komi costituiscono solo il 23% della popolazione complessiva della loro repubblica (dati del 1989), ed è evidente come con una posizione demografica così debole sia quasi impossibile per l'élite komi riuscire a prendere il controllo delle leve politiche di questa repubblica. Tuttavia nel Bashkortostan il gruppo titolare, i bashkiri, sono riusciti a farcela, anche se costituiscono una percentuale della popolazione della repubblica leggermente inferiore rispetto ai komi: il 22%. È chiaro che in nessuna repubblica il rapporto fra gruppi etnici titolari e non titolari da solo non permette di fare previsioni sulle conseguenze etnopolitiche; c'è una serie di altri fattori che entrano in gioco.

Una possibile spiegazione di tale netta differenza tra gli abitanti della Repubblica dei Komi e quelli del Bashkortostan potrebbe essere che nella prima i russi costituiscono una maggioranza demografica compatta, mentre nella seconda la popolazione non titolare si divide fra russi (39%) e tatars (28%), oltre ad altri gruppi minori. Come fanno notare Gabdrifikov e Enikeev, la situazione etnodemografica del Bashkortostan ha permesso al presidente Rachimov e al suo entourage di giocare al *divide et impera*.

La distinzione tra consolidamento etnico e *nation-building* introdotta in questo libro può essere d'aiuto nel comprendere la politica etnica del Bashkortostan. A differenza dei komi, i bashkiri non avvertono alcuna pressione assimilazionista da parte dei russi. Fra l'altro, il contrasto religioso tra russi ortodossi e bashkiri musulmani funge da barriera. L'identità etnica bashkira resta nondimeno fragile e insicura. Storicamente la pressione assimilazionista i bashkiri l'hanno subita da parte dei loro vicini tatars, con i quali hanno una serie di tratti culturali in comune. Come mostrano Gabdrifikov e Enikeev (2004), l'identità bashkira tende impercettibilmente a confondersi con quella tatarsa, in particolare nelle aree più occidentali della repubblica. I tatars, essendo più numerosi, colti e urbanizzati, tradizionalmente hanno un atteggiamento condiscendente e di superiorità nei confronti dei loro «cugini di campagna».

La spinta aggressiva del *nation-building* del Bashkortostan è quindi diretta non verso i russi, ma verso i tatars (Gorenburg D., 1999a). Tale strategia di *nation-building* è mossa dalla percezione di una necessità di consolidamento etnico. Questi due obiettivi, tuttavia, si scontrano fra loro. Gli stratagemmi (sia manifesti sia nascosti) per la promozione della cultura bashkira e la concessione di privilegi ai bashkiri provoca l'ostilità di ampi settori della popo-

lazione e impedisce che si sviluppi tra loro un'identità civica repubblicana in quanto cittadini e cittadine del Bashkortostan.

Dmitry Gorenburg ha sostenuto che dopo il comunismo i leader delle repubbliche non russe della federazione «erano tanto preoccupati dagli interessi del loro gruppo etnico da mettere in atto dei programmi di revival etnico a dispetto del rischio di alienarsi il sostegno dei gruppi non titolari» (Gorenburg D., 1999: p. 269). In altre parole, l'interesse per il consolidamento etnico ha impedito il *nation-building* di un'identità civica repubblicana. Questa conclusione descrive bene la situazione politica tanto del Bashkortostan (una delle repubbliche su cui Gorenburg basa la sua valutazione) quanto delle altre repubbliche in cui le élite dei gruppi titolari sono riuscite a prendere il controllo della macchina statale. Essa però non riesce a spiegare altrettanto bene la politica etnica delle repubbliche dove i gruppi titolari non sono riusciti a prendere il potere, come nel caso della Repubblica dei Komi. E alcune di queste repubbliche in effetti stanno perseguendo dei modesti programmi di rietnicizzazione e attribuiscono determinati privilegi alle élite titolari e alla cultura titolare. Come spiega Shabaev, il gruppo russo, politicamente dominante nella Repubblica dei Komi, ha cooptato parte della dirigenza del movimento per il revival nazionale dei komi. In questo modo l'élite russa locale è stata in grado di dare al proprio progetto di *nation-building* una dimensione etnica e di giocare la carta etnica contro il centro. In casi come questo la forza motrice principale sembra essere una politica di interesse piuttosto che una politica dell'identità.

Il Daghestan si differenzia dalla Repubblica dei Komi e dal Bashkortostan e per molti aspetti rappresenta un caso *sui generis*. Come mostra Enver Kisriev (2004), esso è l'unica repubblica della Federazione Russa in cui non vi è una nazionalità titolare. Il gruppo etnico più numeroso sono gli àvari, e con il 27% della popolazione in qualche modo godono di una maggiore preponderanza demografica all'interno del Daghestan rispetto ai komi nella loro repubblica e ai bashkiri nel Bashkortostan. Eppure nel Daghestan il *nation-building* è stato adattato a sottili compromessi ed equilibri tra i vari gruppi etnici. La presidenza collettiva, in cui trovano rappresentanza i quattordici gruppi etnici più numerosi, è l'espressione più nota, ma non l'unica, di questo equilibrismo. Nel Daghestan, nonostante un elevato livello di violenza pubblica e la prossimità alla Cecenia martoriata dalla guerra, questo *modus* ha contribuito con successo a mantenere la pace fra le varie etnie. Il Daghestan, quindi, sembra conformarsi a quello che Donald Horowitz ha definito un «sistema etnico sparpagliato», ossia un paese con un elevato numero di gruppi etnici poco numerosi. Tali paesi, sostiene Horowitz, possono manifestare un elevato livello di violenza pubblica senza però mettere a rischio l'unità dello stato. I conflitti etnici di solito hanno luogo alla periferia del sistema e non implicano competizione per il controllo dello stato (Horowitz D. L., 1985: pp. 36-40).

In maniera affascinante, Kisriev descrive le identità etniche del Daghestan come allo stesso tempo socialmente pervasive e politicamente contenute. La storia di queste identità è molto recente. Fino all'inizio del XX secolo l'etnia virtualmente non svolgeva alcun ruolo nella politica daghestana. La cristallizzazione e la prominente delle identità etniche in que-

sta repubblica va imputata in misura considerevole alla politica sovietica delle nazionalità. Eppure il consolidamento etnico fra i popoli del Daghestan è oggi assai avanzato.

Allo stesso tempo, Kisriev sostiene in maniera convincente che i cittadini di questa repubblica condividono una forte identità politica comune in quanto daghestani, paragonabile ai *rossijane* a livello panrusso. Nel caso del Daghestan un alto grado di consolidamento etnico non ha impedito la costruzione di un'identità nazionale di tipo civico. I due processi sono stati compartimentalizzati e procedono senza ostacolarsi a vicenda.

Le regioni russe

Molti osservatori hanno sostenuto che non solo molti fra i gruppi etnici minori della Russia non sono etnicamente consolidati, ma che persino il gruppo di gran lunga più numeroso, i russi, hanno una percezione della propria coesione etnica alquanto vaga (Melvin N., 1995; Smith G. *et al.*, 1998; Zevelev I., 2001). Piuttosto che all'etnia, la loro identità nazionale è fortemente legata allo stato russo imperiale multietnico. Lo stato russo era un impero tanto per definizione quanto di fatto. La costante espansione del Principato di Mosca a spese degli altri principati russi dal XIII al XVI secolo può essere vista come un processo di consolidamento nazionale che col tempo avrebbe potuto portare all'instaurazione di uno stato-nazione russo¹⁷. Ma non appena la riunificazione delle terre russe fu completata, i sovrani moscoviti estesero il loro dominio ad aree non russe, conquistando il khanato tataro di Kazan' nel 1552. Alla fine la Russia divenne il più grande impero multiculturale del mondo.

A questo si aggiunse l'effetto della politica sovietica delle nazionalità. Come ha sostenuto fra gli altri Rogers Brubaker, la cristallizzazione etnica intorno a una nazionalità attribuita d'ufficio che tanto ha influenzato la maggior parte delle minoranze etniche ha a tutti gli effetti aggirato i russi. Nell'Unione Sovietica la russità era in larga misura percepita come l'opzione identitaria neutra o predefinita, paragonabile all'esser bianchi negli Stati Uniti (Brubaker R., 1996: pp. 30, 49). A tutti i principali gruppi etnici dell'Unione Sovietica era garantita una patria sottoforma di unità amministrativa autonoma che ne puntellava l'identità etnica, dando ad essa una componente politico-territoriale. I russi erano l'unica eccezione a questa regola. La Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR), antesignana dell'attuale Federazione Russa, non prendeva il suo nome dai russi, *russkie*, ma da *Rossija*, il nome che Pietro il Grande aveva dato al suo impero. I russi quindi non erano la nazionalità titolare di nessuna repubblica sovietica, neppure della RSFSR. In rapporto al *nation-building* della Russia contemporanea, questa situazione ha avuto conseguenze particolari e alquanto inattese: la relativa debolezza del consolidamento etnico *russkij* rende più agevoli le prospettive di un *nation-building* che sia *rossijskij*.

Nella Federazione Russa le precondizioni per il *nation-building* sono radicalmente diverse dalle sfide della costruzione nazionale che si trovarono ad affrontare l'Impero Russo

¹⁷ Molti principati russi medievali, tuttavia, non comprendevano solo popolazioni etnicamente russe, ma anche un certo numero di popolazioni ugro-finniche.

o l'Unione Sovietica. Il nuovo stato comprende solo il nucleo centrale dell'area popolata dai russi, mentre fino a 25 milioni di persone sul cui passaporto è indicata la nazionalità russa sono rimaste al di fuori dei suoi confini. Dopo la caduta dell'URSS questa nuova diaspora russa è immediatamente diventata un problema scottante della politica post-sovietica. Politici russi provenienti virtualmente dall'intero spettro partitico e ideologico si sono fatti in quattro per esprimere la loro profonda preoccupazione per questi «compatrioti del vicino estero». Questo stesso termine induce a ritenere che le comunità della diaspora russa siano in qualche modo incluse nella loro concezione della nazione russa, non solo nel senso etnico, ma anche in quello politico. Se questa concezione dovesse prevalere, essa complicherebbe le prospettive di successo di un *nation-building* incentrato sullo stato sia in Russia sia negli stati in cui attualmente risiedono le comunità della diaspora (Kolstø P., 1995: pp. 259-280; Kolstø P., 1999a).

La debolezza del sentimento di solidarietà etnica tra i russi ha tuttavia prodotto una situazione in cui i richiami dei politici alla solidarietà etnica sono rimasti nella maggior parte dei casi inascoltati. I russi del vicino estero tendono a percepirsi come diversi da quelli della Russia. Essi hanno sviluppato identità proprie, spesso espresse nei termini di un diverso insieme di valori attribuito alle influenze culturali del gruppo etnico titolare del paese di residenza (Kolstø P., 1996; Kolstø P., 1999: pp. 258-265).

Gradualmente, dunque, i russi della diaspora vengono tagliati fuori dal progetto di *nation-building* della Russia e, in varia misura e in maniere diverse sono invece incorporati nei progetti di *nation-building* dei rispettivi stati di residenza. Sebbene la maggior parte dei politici russi continuino a parole a perorare la causa della difesa della diaspora, essi si stanno gradualmente adattando alle nuove circostanze. Persino i partiti russi nazionalisti mostrano sempre meno attenzione verso la diaspora e si concentrano piuttosto su questioni che riguardano più da vicino il loro elettorato, ossia i cittadini e le cittadine della Federazione Russa¹⁸. Questi sono i membri della nazione russa in senso politico. In tal modo l'indebolimento della concezione etnica della nazione rimuove un ostacolo sulla strada verso una sua concezione della nazione che sia al di sopra delle etnie e incentrata sullo stato (Tishkov V., 1997).

Nella Russia d'oggi tanto i non russi quanto i russi si trovano di fronte ad una scelta tutt'altro che netta fra l'identificazione con il proprio gruppo etnico o quella con il paese. Vi è anche la possibilità di una identificazione con la propria regione. In effetti, una sorta di costruzione di un'identità locale è in corso nella maggior parte dei territori [*kraj*] e delle regioni [*oblast*]. Onde non lasciare l'iniziativa alle repubbliche etnicamente definite nella lotta per accaparrarsi risorse e potere, i leader di regioni e territori insistono sul fatto che la popolazione locale ha una mentalità, tratti caratteriali e valori propri, si tratti della presunta mentalità più europea dei russi di San Pietroburgo o della risolutezza dei siberiani (come

¹⁸ Sorprendentemente, persino il Congresso delle Comunità Russe (KRO), un'organizzazione creata con la finalità esplicita di difendere i russi all'estero, a partire dai tardi anni '90 ha posto l'accento sempre più sui problemi dei russi che risiedono *nella Federazione* (si veda ad esempio Rogozin D., 1998; interviste dell'autore presso la sede centrale della KRO a Mosca, maggio 1998).

mostra Moiseev S., 2004, la stampa locale di Novosibirsk pullula di storie alquanto divergenti sulle peculiari qualità che distinguono i siberiani dagli altri russi).

Di regola, il regionalismo delle regioni russe non è centrifugo. Nello stesso momento in cui aspirano a costruire un'identità regionale, la maggior parte dei leader locali russi continua a fare leva sul tradizionale patriottismo russo e a sottolineare la necessità di uno stato russo forte. Agli abitanti del luogo viene insegnato ad essere allo stesso tempo patrioti della patria grande e della comunità locale¹⁹.

Un esempio significativo è la Siberia. Il regionalismo siberiano è stato una delle più cospicue forze regionaliste della Russia. Nella seconda metà del XIX secolo il movimento detto *oblastničestvo* asseriva che i siberiani fossero un gruppo distinto con una mentalità specifica e uno stile di vita propri e che pertanto avessero diritto ad un maggiore controllo sulla propria economia e sul proprio territorio (Shlapentokh V. – Levita R. – Loiberg M., 1997: pp. 50-53). I leader del movimento furono accusati di separatismo e condannati all'esilio interno²⁰.

Come documenta Moiseev (2004), l'attuale movimento Noi Siamo Siberiani sta cercando di far risorgere l'idea dell' *oblastničestvo*. Questo movimento non è che una piccola parte di quello che a Novosibirsk sembra essere un regionalismo ampio, ma incoerente e vago. L'espressione politica più rilevante di questa tendenza è l'Accordo Siberiano, una vaga unione di regioni, territori e repubbliche della Siberia centrale che ha avuto origine a Novosibirsk. Tutti i regionalisti siberiani contemporanei, tuttavia, sottolineano enfaticamente il loro non essere separatisti²¹. I politici siberiani non cercano di indebolire lo stato centrale russo, semmai di prendersi la loro parte di influenza e potere al suo interno.

Come i siberiani, gli abitanti di San Pietroburgo/Leningrado sono stati spesso accusati di separatismo. Per più di 200 anni San Pietroburgo è stata il centro politico dell'Impero Russo, e in epoca sovietica molti governanti di Mosca sospettavano che la nostalgia per il precedente imperialismo potesse ancora essere presente tra gli abitanti della capitale del nord. Stalin, per citarne uno, era visibilmente preoccupato della minaccia al suo potere potenzialmente proveniente da quelli che percepiva come i troppo indipendenti leningradesi [*leningradcy*]²².

Grigorii Golosov e Iulia Shevchenko (2004) mostrano come negli anni '90 alcuni politici locali abbiano enfatizzato lo stereotipo di San Pietroburgo come città speciale. L'idea si manifestò in due versioni fondamentalmente incompatibili tra loro: San Pietroburgo come la città più europea e occidentale della Russia e Leningrado come la città più sovietica e comunista. Nessuna di queste idee, tuttavia, è riuscita a guadagnarsi un sostegno di massa tra la popolazione cittadina. Golosov e Shevchenko mostrano come nel 1996, nella campa-

¹⁹ In russo il termine *rodina* significa sia «patria» sia «comunità locale».

²⁰ Non in Siberia, ovviamente: furono deportati nella zona del Mar Bianco.

²¹ Intervista dell'autore con Sergej Kibirev, leader del movimento Noi Siamo Siberiani (Novosibirsk, 11-IX-2001).

²² Gli arresti di massa in città dopo la morte di Sergej Kirov nel 1934 e la cosiddetta questione di Leningrado del 1949 testimoniano questa paura.

gna elettorale per il posto di governatore, a vincere fosse un terzo messaggio, assai più modesto: San Pietroburgo è un'ordinaria città russa.

Le regioni contro il centro

In termini assai generali, si può affermare che la formazione dell'identità ha due aspetti, uno interno ed uno esterno. Quello interno consiste negli sforzi per creare un sentimento di identità comune all'interno di un gruppo; quello esterno implica la messa in contrasto con un «altro costitutivo»²³. Nel contesto del *nation-building* regionale dei soggetti della federazione ciò significa che le élite locali devono cercare di plasmare la popolazione in modo tale da farne una comunità politica coesa, come già discusso, ma anche consolidare una distinzione coerente rispetto a Mosca e al progetto di *nation-building* panrusso. Quest'ultimo aspetto è trattato nella sezione seguente.

In Russia, persino dopo la caduta del comunismo, la politica nazionale è rimasta concentrata nella capitale in misura più elevata rispetto ad altri paesi. È notevole il fatto che mentre virtualmente tutti i partiti politici più importanti di un paese vicino come l'Ucraina abbiano una base regionale, quasi nessuno dei partiti russi abbia una base locale. Allo stesso tempo, nella Russia post-comunista di El'cin la politica è stata segnata da un grado elevato di decentralizzazione *de facto* e dalla recrudescenza di un regionalismo politicizzato. Il rapporto di forze tra lo stato e le sue componenti costituenti è rimasto instabile. In particolare le regioni e le repubbliche hanno avuto l'opportunità di far pesare la propria influenza nel momento in cui le autorità centrali erano bloccate da una feroce lotta intestina, nel 1992-93.

In Russia il sentimento di alienazione rispetto allo stato viene spesso espresso nei termini di un'alienazione da Mosca. Lo scienziato politico Bo Petersson sostiene che ciò crei una forte sindrome territoriale del tipo 'noi vs. loro', la quale va evidentemente a detrimento del *nation-building* panrusso, *rossijskij*. Fra il settembre del 1997 e il giugno del 1999 Petersson ha condotto circa 100 interviste con politici locali in quattro province russe e si è trovato più volte di fronte ad atteggiamenti di questo tipo²⁴. Come ha esclamato un membro della Duma del Territorio di Khabarovsk, «Il centro non si interessa realmente a noi, ci sputa addosso e non si preoccupa di come viviamo e sopravviviamo qui»²⁵. Però in un'indagine su vasta scala condotta un po' più tardi, nel maggio 2000, due ricercatrici russe, Elena Baškirova e Natal'ja Lajdinen, hanno trovato segni di sentimenti alquanto ti²⁶. «Nello specifico, l'idea che Mosca si contrapponesse alle regioni – scrivono – è risultata

²³ Per un'analisi sofisticata, ma forse un po' unilaterale, del formarsi di un'identità attraverso la messa in contrasto, si veda Neumann I. B. (1993). Per un approccio in qualche modo più equilibrato, che tenga in considerazione l'aspetto interno, si veda Eriksen T. H. (1993).

²⁴ Petersson ha intervistato questi politici a San Pietroburgo, Volgograd, Khabarovsk e Perm'.

²⁵ Bo Petersson, «Prospects for a Civic National Identity in Contemporary Russia» (paper presentato alla XLII conferenza annuale della Western Social Science Association e alla conferenza annuale della Rocky Mountain/Western Slavic Association, San Diego, California, 26/29-IV-2000), p. 27.

²⁶ La ricerca di Baškirova e Lajdinen ha coinvolto 1500 persone intervistate, 40 soggetti della federazione e 160 opinioni oggetto di indagine.

essere un mito privo di fondamento» (Baškirova E. – Lajdinen N., 2001: p. 46). Le due ricercatrici hanno scoperto che gli aspetti positivi dell'immagine della capitale erano molto importanti per i cittadini e le cittadine della Russia. Gli abitanti delle province vedevano in Mosca una vetrina da mostrare al mondo, una vetrina di cui erano orgogliosi.

Tuttavia questi risultati non necessariamente si contraddicono l'un l'altro, perché le ricerche si concentravano su aspetti diversi dell'immagine di Mosca: come centro politico (Petersson) e come città più importante del paese (Baškirova e Lajdinen)²⁷. Ma, cosa ancor più importante, Petersson si è focalizzato sull'attitudine dell'élite, mentre il gruppo di ricerca russo ha valutato le opinioni al livello delle masse. Pertanto, le opinioni divergenti riscontrate possono significare che le élite regionali stanno spingendo su sentimenti antimoscoviti che trovano poca eco nella popolazione in generale.

Questa interpretazione è sorretta dalle risposte ad alcune domande contenute nella nostra indagine. Helge Blakkisrud (2004) ha notato che, quando al campione intervistato veniva chiesto quali fossero a loro parere le principali divisioni all'interno della società russa, pochissimi, solo il 4,2%, hanno scelto l'opzione «Mosca vs. le regioni»²⁸. Ma quando abbiamo riformulato la questione «Mosca vs. le regioni» passando da un contrasto di interessi a un contrasto di valori, abbiamo ottenuto risultati alquanto diversi. Alla domanda se a Mosca le persone abbiano valori diversi rispetto a quelli che predominano nelle loro regioni, il 63% degli intervistati ha risposto affermativamente. Alla domanda su quali valori distinguano i moscoviti, le risposte più frequenti degli intervistati sono state «sono meno compassionevoli e altruisti» (54,2%), «sono maggiormente orientati verso i valori occidentali» (53,7%), «sono più individualisti» (46,7%), «sono più materialisti» (40,2%). Valori positivi come «sono gran lavoratori» hanno ricevuto percentuali basse (9,1%)²⁹.

Petersson interpreta la denuncia di Mosca da parte delle élite regionali come una componente di una strategia di *costruzione dell'alterità*: «è evidente che questi sentimenti negativi riguardo a Mosca si armonizzavano anche con la semplice logica della costruzione di un'alterità strumentale alla preparazione del terreno per le identità regionali»³⁰. Questa costruzione del centro come altro, essendo una componente cruciale della costruzione di un'identità regionale, è uno dei riscontri più importanti di Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, e risulta assai evidente, pare, in Moiseev S., 2004. A Novosibirsk i politici locali dipingono Mosca come un mostro e la loro regione come la sua maggior vittima.

Ma la nostra ricerca mette in evidenza le incoerenze e le ambiguità delle attitudini regionali verso il centro politico. Nel Bashkortostan, per esempio, il presidente Murtaza Rachimov ha spinto la sua politica di *nation-building* repubblicano ben più in là di quanto abbiano fatto

²⁷ Mosca probabilmente condivide questo tratto dualistico con la maggior parte delle capitali del mondo, eccezion fatta per quelle più piccole.

²⁸ Le cifre variavano dal 3% al 5% nelle diverse regioni, con una percentuale del 5% nella stessa Mosca.

²⁹ Non sorprende che i moscoviti stessi fossero in disaccordo con tale valutazione specifica. A Mosca il doppio degli intervistati, il 20,3%, ha selezionato l'opzione «sono gran lavoratori» come tratto tipico dei moscoviti.

³⁰ Bo Petersson, «Prospects for a Civic National Identity in Contemporary Russia» (paper presentato alla XLII conferenza annuale della Western Social Science Association e alla conferenza annuale della Rocky Mountain/Western Slavic Association, San Diego, California, 26/29-IV-2000), p. 26.

la maggior parte dei leader regionali, ma allo stesso tempo egli ha coltivato un'immagine di sé come partner speciale di Mosca (si legga: di El'cin). Nel Daghestan, come riporta Kisriev (2004), vi è ampio consenso fra tutti i gruppi etnici sul fatto che il Daghestan sia *altro* dalla Russia, ma nondimeno stia e debba restare *con* la Russia.

Non solo i progetti di *nation-building* regionale contengono un elemento di costruzione dell'alterità; lo stesso può dirsi del progetto di *state-building* panrusso. La costruzione di un'identità nazionale russa è stata tradizionalmente il risultato della sua differenziazione dall'Europa e dal mondo occidentale (Neumann I. B., 1996). All'epoca del comunismo, e in particolare negli ultimi anni di Stalin, tale differenziazione ha raggiunto proporzioni ridicole. Tutto ciò che era sovietico era oggetto di lodi sperticate, mentre tutto ciò che veniva dall'estero era svilito in quanto sinistro e minaccioso. Dai tempi della *perestrojka* però la Russia ha cercato di trovare un proprio posto tra le nazioni civili, e la differenza con il mondo esterno è stata coscientemente minimizzata. Come fa notare Kisriev, le élite nazionalizzatrici di Mosca hanno invece trovato un'alterità interna, i caucasici. Questa caucasofobia è stata ravvivata dalla guerra di Cecenia, ma riguarda l'intera regione del Caucaso e le sue popolazioni³¹. Se i «selvaggi ed esotici» caucasici erano oggetto di riluttante ammirazione nel XIX secolo, nel discorso russo contemporaneo i popoli di montagna del meridione vengono abitualmente descritti come banditi dalla carnagione scura e irrecuperabili *černožopy* («culi neri»)³².

A mio parere una strategia di *nation-building* basata sull'immagine di un nemico interno è intrinsecamente viziata. Il *nation-building*, così come lo definiamo qui, è una strategia politica che mira a dare all'intera popolazione di uno stato un sentimento di appartenenza ad un'unica nazione. Costruire un'identità comune rendendo altro da sé un segmento della cittadinanza sarebbe quindi una contraddizione in termini. Dal punto di vista del *nation-building* propriamente inteso, le tragiche guerre di Cecenia del 1994-1996 e dal 1999 in poi hanno avuto parecchie conseguenze importanti. Esse hanno sottratto al paese risorse vitali e danneggiato la statura e il prestigio internazionali del paese. Peggio ancora, combattendo contro i suoi stessi cittadini lo stato russo ha messo in discussione la stessa esistenza della nazione russa in senso politico.

Il *nation-building* e le divisioni confessionali

Si potrebbe pensare che la trasformazione in alterità dei musulmani ceceni in possa facilmente condurre a una generale demonizzazione di tutti i musulmani della Russia. I *nation-builders* russi, tuttavia, sembrano aver attentamente evitato questa tentazione. Se la religione rimane senz'altro una questione potenzialmente capace di dividere, le autorità federali russe

³¹ In verità anche in precedenza l'autoidentificazione dei russi era in una certa misura nutrita dal contrasto con un'alterità interna, gli ebrei. La novità quindi non è tanto il meccanismo, quanto l'oggetto di questa costruzione di un'alterità interna.

³² Ad esempio, nei racconti e nei romanzi di Aleksandr Puškin e Lev Tolstoj.

hanno posto una forte enfasi sulla parità di diritti delle quattro religioni tradizionali della Russia: l'ortodossia russa, l'islam, il buddismo e il giudaismo. Queste fedi vengono contrapposte a quelle di origine straniera, spesso trattate come intrusive indesiderabili quando cercano di consolidarsi in Russia. La costruzione dell'alterità religiosa nella Russia post-comunista è chiaramente rivolta verso l'esterno piuttosto che verso l'interno.

Come mostra Atle Staalesen (2004), la politica religiosa in Russia è visibilmente legata alla rivalità tra autorità federali e regionali. La proliferazione di *muftiyyat* musulmani dopo la caduta del comunismo è stata in larga misura frutto della spinta del nazionalismo periferico: i leader di ciascuna repubblica musulmana vogliono avere il loro centro religioso nel proprio territorio. Allo stesso tempo in Russia la Chiesa Ortodossa Russa ha più volte tentato di ottenere uno status privilegiato come una sorta di chiesa di stato informale. In questa situazione ci si può forse aspettare di vedere una istituzionalizzazione della religione su due livelli: l'ortodossia al livello federale e la religione tradizionale del gruppo etnico titolare in ciascuna repubblica. Come nota Staalesen, tuttavia, oggi in Russia i leader musulmani fanno a gara non meno dei prelati ortodossi nell'enfatizzare la loro fedeltà allo stato centrale *russo*. Come i credenti di altre fedi, essi vogliono essere visti come solidi patrioti. In parte la ragione di tutto questo sembra essere la fiera rivalità tra fazioni all'interno della comunità musulmana, ciascuna delle quali fa appello alle autorità centrali russe per ottenerne l'appoggio. In maniera alquanto inaspettata, dunque, vediamo come la politica religiosa in Russia possa contribuire al *nation-building* statocentrico russo piuttosto che minarlo.

Il *nation-building* mediante l'istruzione

Ogni stato moderno cerca in misura maggiore o minore di inculcare certi valori base nei suoi cittadini come fondamento per una vita nazionale comune. Uno dei mezzi più importanti per la trasmissione di valori dalle autorità statali alla popolazione in generale è il sistema educativo. Una lettura attenta dei libri di testo utilizzati nelle scuole statali può quindi dirci molto del programma di *nation-building* dello stato russo.

L'analista politica americana Katherine Graney ha mostrato come i regimi nazionalizzatori delle repubbliche come il Tatarstan e il Bashkortostan abbiano introdotto delle riforme del sistema educativo nella speranza di promuovere un sentimento di identità regionale e di fedeltà alla repubblica tra la popolazione locale. Acquisire il controllo del curriculum scolastico è un elemento cruciale dei loro progetti di sovranità (Graney K. E., 1999). Gulnara Khasanova, che vive nel Tatarstan, osserva che la grande maggioranza dei nuovi libri di testo di una materia delicata quale è la storia continuano ad essere pubblicati a Mosca. Sebbene alcune repubbliche abbiano certamente mostrato la volontà di influenzare il repertorio dei libri di testo usati nelle loro repubbliche, poche hanno i mezzi per dare seguito a questa intenzione (Khasanova G., 2004).

Khasanova dimostra che gli autori dei libri di storia russi si preoccupano molto di più delle grandi questioni del carattere nazionale, del destino del paese, ecc. di quanto non fac-

ciano gli autori dei libri di testo occidentali. La maggior parte degli autori dei libri di testo russi contribuiscono in maniera cosciente o meno al *nation-building* russo. Come fa notare Khasanova, le loro concezioni di cosa costituisca la nazione russa possono essere radicalmente diverse e a volte tentano di spingere l'idea della nazione degli allievi in direzioni opposte, verso una nazione civica o una nazione etnica.

Una tendenza importante tra i libri di storia russi è, tuttavia, il trascurare il carattere multi-etnico e multiculturale della Russia. Ciò è sorprendente, se si considera l'elevata rilevanza dell'etnia nella politica russa post-comunista. E tuttavia per questo aspetto gli autori contemporanei dei libri di testo seguono le orme degli storici prerivoluzionari. Come ha fatto notare lo storico svizzero Andreas Kappeler, nel tardo periodo imperiale, quando i russi in senso etnico erano non più del 43% della popolazione complessiva dello stato, la storiografia russa tendeva ad ignorare la pluri-etnicità e si sforzava di comprimere la storia della Russia nel letto di Procuste di uno stato-nazione (Kappeler A., 2006: pp. 10-13).

Centro vs. élite regionali vs. le masse

In che misura le élite hanno bisogno del sostegno della popolazione in generale per realizzare con successo i loro progetti di *nation-building*? In altre parole, in che senso i valori dei comuni cittadini e cittadine sono rilevanti per il *nation-building*, ammesso che lo siano? Vladimir Shlapentokh (2004) afferma in maniera efficace che non solo il *nation-building*, ma anche il formarsi dei valori è un processo dall'alto che viene avviato dalle élite. Se questo è senz'altro vero, ciò non implica che le élite siano libere di intraprendere a loro piacimento un qualsivoglia tipo di *nation-building* o che tutti gli insiemi di valori che esse presentano dall'alto abbiano la possibilità di essere accettati dalla popolazione.

Nel suo articolo «Myths and Misconceptions in the Study of Nationalism», Rogers Brubaker (1998), liquida l'idea che le élite nazionaliste siano in grado di manipolare i sentimenti popolari a loro piacimento. Questa concezione, ritiene Brubaker, interpreta in maniera eccessivamente ristretta la politica nazionalista in termini di interessi.

Il discorso dell'élite spesso gioca un ruolo importante nel costituirsi degli interessi, ma ancora una volta questo non è qualcosa che le élite politiche o culturali possano fare a loro piacimento ricorrendo ad alcuni trucchi di manipolazione. L'identificazione e il costituirsi di interessi, in termini nazionali o di altro tipo, è un processo complesso che non è riducibile alla manipolazione da parte dell'élite (Brubaker R., 1998: pp. 289-291).

Senza dubbio complesso in qualsiasi situazione, il costituirsi di interessi diventa doppiamente tale nella politica russa, data la pluralità dei progetti di *nation-building* in questo paese. Nelle spesso aspre lotte di potere fra le élite centrali e regionali il favore della popolazione, così come è espresso attraverso le elezioni, è uno dei fattori che può far pendere la bilancia da un lato anziché dall'altro.

Per come la vedo io, dunque, il *nation-building* in Russia può essere descritto come un triangolo composto dalle élite nazionali, dalle élite regionali e dalla popolazione in generale.

Ciò produce tre assi di interazione: le élite nazionali contro quelle regionali, e i nessi tra ognuno di questi gruppi da un lato e le masse dall'altro. Questi tre assi, tuttavia, non sono simmetrici. Le masse non sono attori a loro volta, bensì sono in larga misura oggetto dell'azione altrui. Ma anche in questa capacità passiva esse possono influenzare in maniera decisiva i risultati del *nation-building* al livello delle élite, accettando o respingendo i vari programmi di *nation-building* e gli insiemi di valori che vengono loro presentati. E come fa notare Shlapentokh, di fatto le masse spesso rigettano i valori delle élite.

Nella nostra indagine diverse domande sono state concepite per misurare il sostegno relativo al *nation-building* regionale e a *nation-building* incentrato sullo stato, nonché la fiducia nelle élite regionali rispetto a quella nelle élite centrali. Quando abbiamo chiesto «Ritieni che i funzionari eletti nella sua regione/*oblast'* siano maggiormente attenti alle necessità e agli interessi della gente comune rispetto alle autorità statali russe?» non è emerso alcun vincitore: il 38% era d'accordo e il 22% in disaccordo con l'affermazione (per il 30% non c'era differenza). Vi erano, tuttavia, alcune marcate differenze fra regioni che sembravano seguire uno schema chiaramente economico: quanto meno era prospera la regione, tanto minore era la fiducia nelle autorità locali. Fra tutti, i moscoviti erano quelli che più di ogni altro gruppo regionale avevano fiducia nei leader nazionali (57%). I daghestani erano quelli che avevano meno fiducia nei leader regionali (6,5%), mentre San Pietroburgo (38%), il Bashkortostan (26%), Novosibirsk (24%) e Komi (21,5%) si trovavano nel mezzo. Questo modello combacia con la mia idea che un *nation-building* di successo si basi su uno *state-building* di successo e sull'abilità dei leader locali di procurare vantaggi alla propria popolazione. Ciò è vero non solo per il *nation-building* al livello dello stato ma anche per quello al livello delle regioni. Il sostegno abbastanza debole per la leadership locale della relativamente benestante popolazione della Repubblica dei Komi mostra che non vi è una semplice relazione biunivoca tra prestazione economica e fiducia.

Quando abbiamo posto un'altra serie di domande sulla fedeltà politica, tuttavia, abbiamo suscitato una diversa distribuzione delle risposte. Alla domanda se siano disposti a combattere in caso di guerra, il pattern del sostegno all'opzione regionale era invertito: la disponibilità a versare il proprio sangue per la regione era assai più alto nelle repubbliche che nelle *oblast'*. I daghestani risultavano pronti più di qualsiasi altro gruppo a combattere non solo per la Russia, ma anche per la propria repubblica. Ciò suggerisce che l'identificazione con una comunità locale, la quale giunge sino al punto della disponibilità a morire per essa, possa essere più elevata finanche nell'assenza di fiducia nell'élite, e viceversa (si veda la tabella 1.1)³³.

Se invece guardiamo alle differenze tra gruppi etnici anziché a quelle tra le regioni, vediamo come l'opzione dell'identità nazionale civica dei *rossijane* che le autorità federali russe stanno cercando strenuamente di inculcare nella popolazione abbia evidentemente scarso successo fra i non russi rispetto ai russi: più del 60% dei russi residenti nelle regioni e

³³ Andrebbe specificato che per i daghestani, ben più che per gli altri cittadini russi, combattere non è una possibilità ipotetica ma reale. Quando i signori della guerra ceceni hanno invaso il Daghestan nel 1999, molti daghestani furono arruolati per respingerli.

una percentuale leggermente inferiore dei russi residenti nelle repubbliche (54%) ha scelto questa identità, in netto contrasto con i non russi, dei quali solo una percentuale variabile tra il 9% e il 16% ha optato per tale scelta (si veda la tabella 1.2). Allo stesso tempo, notiamo come in tutti i gruppi pochissimi intervistati abbiano mostrato sostegno per l'alternativa maggiormente etnocentrica: «sono un membro del mio gruppo etnico».

Queste sono alcune delle precondizioni dei rinnovati sforzi di *nation-building* lanciati dalle autorità federali russe sotto la presidenza Putin. Esse indicano un complesso modello di identità e fedeltà non mutualmente esclusive nella popolazione della Russia. Se sfruttato con abilità, quest'ultimo potrebbe arrestare o persino far recedere le tendenze centrifughe del decennio precedente.

Appendice

Tabella 1.1 Disponibilità a combattere in caso di guerra (valori espressi in percentuale)				
	Per la Russia	Per la mia repubblica/regione	Per la Russia e la mia repubblica/regione	Non sono disposto
Mosca	37,5	3,0	26,5	23,5
San Pietroburgo	43,5	2,0	20,0	18,5
Bashkortostan	20,0	4,5	40,0	23,0
Komi	27,5	9,0	26,5	27,0
Daghestan	14,0	11,5	63,0	5,5
Novosibirsk	42,0	3,0	28,0	11,5

Tabella 1.2 Risposte al quesito «In quale delle seguenti affermazioni si riconosce maggiormente?» (valori espressi in percentuale)						
	Sono russo (<i>rossijanin</i>)	Sono anzitutto un russo (<i>rossi- janin</i>) e poi un membro del mio gruppo etnico	Sono un russo (<i>rossijanin</i>) e un membro del mio gruppo etnico	Sono anzitutto un membro del mio grup- po etnico e poi un russo (<i>rossijanin</i>)	Sono un membro del mio gruppo etnico	Altro
Russi nelle regioni	64,0%	9,5%	12,5%	9,7%	2,4%	1,3%
Russi nelle repubbliche	53,9%	15,4%	18,9%	9,1%	1,4%	0,7%
Tatari	12,1%	17,3%	39,0%	29,9%	-	1,7%
Bashkiri	15,6%	12,4%	27,3%	32,3%	9,9%	-
Komi	9,3%	24,1%	18,5%	29,6%	9,3%	1,9%
Nazionalità varie del Daghestan	9,8%	8,6%	21,5%	57,1%	2,5%	-

Riferimenti bibliografici

- Abramson P. R. – Inglehart R. (1995), *Value Change in Global Perspective*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Baškirova E. – Lajdinen N. (2001), «Imidž Moskvy glazami rossijan», *Sociologičeskie issledovanija*, n. 2, pp. 45-50.
- Berdjaev N. (1971), *Russkaja ideja*, YMCA Press, Paris.
- Blakkisrud H. (2004), «Russian Regionalism Redefined?: Nation-Building, Values and Federal Discourse», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 239-268.
- Brubaker R. (1996), *Nationalism Reframed: Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brubaker R. (1998), «Myths and Misconceptions in the Study of Nationalism», in Hall J. (ed.), *The State of the Nation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 272-306.
- Eriksen T. H. (1993), *Ethnicity and Nationalism: Anthropological Perspectives*, Pluto Press, London.
- Gellner E. (1997), *Nationalism*, Phoenix, London.
- Gabdrifikov I. – Enikeev A. (2004), «Bashkortostan: Preconditions and Prospects of Civic Integration in a Multiethnic Region», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 89-122.
- Goloso V. – Shevchenko I. (2004), «Nation-Building and Common Values in St. Petersburg», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 191-216.
- Gorenburg D. (1999), «Regional Separatism in Russia: Ethnic Mobilization or Power Grab?», *Europe-Asia Studies*, vol. 51, no. 2 (March), pp. 245-274.
- Gorenburg D. (1999a), «Identity Change in Bashkortostan: Tatars into Bashkirs and Back», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, no. 3 (May), pp. 554-580.
- Graney K. E. (1999), «Education Reform in Tatarstan and Bashkortostan: Sovereignty Projects in Post-Soviet Russia», *Europe-Asia Studies*, vol. 51, no. 4 (June), pp. 611-632.
- Hirsch F. (1997), «The Soviet Union as a Work-in-Progress», *Slavic Review*, vol. 56, no. 2 (Summer), pp. 251-278.
- Horowitz D. L. (1985), *Ethnic Groups in Conflict*, University of California Press, Berkeley CA.
- Hosking G. (1997), *Russia: People and Empire*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Kappeler A. (2006), *La Russia: storia di un impero multietnico*, trad. it. di S. Torelli, a cura di A. Ferrari, Lavoro, Roma [1992, 2001].
- Keenan E. (1986), «Muscovite Political Folkways», *The Russian Review*, n. 45, (April), pp. 115-181.
- Khasanova G. (2004), «Nation-Building and Values in Russian Textbooks», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 269-300.
- Kisriev E. (2004), «Republic of Dagestan: Nation-Building Inside Russia's Womb», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 123-158.
- Kolstoe [Kolstø] P. (1995), *Russians in the Former Soviet Republics*, C. Hurst, London.

- Kolstø P. (1996), «The New Russian Diaspora – An Identity of Its Own? Possible Identity Trajectories for Russians in the Former Soviet Republic», *Ethnic and Racial Studies*, vol. 19, no. 3 (July), pp. 609-639.
- Kolstø P. (ed.) (1999), *Nation-Building and Ethnic Integration in Post-Soviet Societies: An Investigation of Latvia and Kazakhstan*, Westview Press, Boulder.
- Kolstø P. (1999a), «Territorialising Diasporas: The Case of Russians in the Former Soviet Republics», *Millennium*, vol. 28, no. 3, pp. 607-631.
- Kolstø P. (2000), *Political Construction Sites: Nation-Building in Russia and the Post-Soviet States*, Westview Press, Boulder.
- Kolstø P. (ed.) (2002), *National Integration and Violent Conflict in Post-Soviet Societies: The Cases of Estonia and Moldova*, Rowman & Littlefield, Lanham MD-Oxford.
- Kolstø P. – Blakkisrud H. (eds.) (2004), *Nation-Building and Common Values in Russia*, Rowman & Littlefield, Lanham MD-Oxford.
- Kuzio T. (2001), «'Nationalizing States' or Nation-Building? A Critical Review of the Theoretical Literature and Empirical Evidence», *Nations and Nationalism*, vol. 7, no. 2, pp. 135-154.
- Losskij N. (1957), *Charakter russkogo naroda*, Posev, Frankfurt-am-Main.
- Melvin N. (1995), *Russians Beyond Russia: The Politics of National Identity*, RIIA, London.
- Moiseev S. (2004), «The Lonely Heart of the World: Nation-Building and Common Values in Novosibirsk Oblast», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 159-190.
- Neumann I. B. (1993), «Russia as Central Europe's Constituting Other», *East European Politics and Societies*, vol. 7, no. 2 (Spring), pp. 349-370.
- Neumann I. B. (1996), *Russia and the Idea of Europe: A Study in Identity and International Relations*, Routledge, London.
- Rogozin D. (1998), *Vremja byt' russkim*, Moskva.
- Shabaev I. (2004), «Peculiarities of Nation-Building in the Republic of Komi», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 59-88.
- Shlapentokh V. (2004), «Moscow's Values: Masses and Elite», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 217-238.
- Shlapentokh V. – Levita R. – Loiberg M. (1997), *From Submission to Rebellion: The Provinces versus the Center in Russia*, Westview Press, Boulder CO.
- Slezkine Y. (1994), «The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism», *Slavic Review*, vol. 53, no. 2 (Summer), pp. 414-452.
- Smith G. et alii (1998), *Nation-Building in the Post-Soviet Borderlands: The Politics of National Identities*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Staalesen A. (2004), «Orthodoxy and Islam in Post-Soviet Russia: Opposing Confessional Cultures or Unifying Force?», in Kolstø P. – Blakkisrud H., 2004, pp. 301-326.
- Suny R. G. (1993), *The Revenge of the Past: Nationalism, Revolution and the Collapse of the Soviet Union*, Stanford University Press, Stanford CA.
- Szamuely T. (1974), *The Russian Tradition*, ed. by R. Conquest, Secker & Warburg, London.

- Tishkov V. (1997), *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and after the Soviet Union: The Mind Afflame*, Sage, London.
- Treisman D. (1997), «Russia's 'Ethnic Revival': The Separatist Activism of Regional Leaders in a Postcommunist Order», *World Politics*, vol. 49, no. 1, pp. 212-249.
- Vladimirov A. (2000), *O nacional'noj gosudarstvennoj idee Rossii*, Jukea, Moskva.
- Zevelev I. (2001), *Russia and Its New Diasporas*, The United States Institute of Peace, Washington DC.

Stephen M. Norris

NAZIONE NOMADE: CINEMA, NAZIONE E MEMORIA
NEL KAZAKISTAN POST-SOVIETICO *

Il sito ufficiale del presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, è carico di intriganti interpretazioni storiche. Disseminate nei suoi discorsi – tutti disponibili sul sito – e su altre pagine informative sul paese che guida, queste lezioni di storia offrono un'affascinante panoramica sul modo in cui il nuovo stato kazako ha imbrigliato il passato. Gran parte di quanto è in corso di realizzazione su questo sito ha a che vedere con la creazione di una “storia” per una nazione la cui esistenza è un fatto recente e con l’interpretazione del passato vicino e lontano ai fini del *nation-building* contemporaneo. E molte delle interpretazioni che si sviluppano a partire da questo processo hanno a che vedere con il passato nomade in quanto origine della nazione kazaka contemporanea.

La maggior parte delle repubbliche sovietiche hanno dovuto crearsi una Storia con la “esse” maiuscola dopo il 1991. Come ebbe modo di notare Mark Von Hagen in un suo perspicace articolo del 1995 sulla *Slavic Review*, l’Ucraina aveva una «storia» solo nel senso che quanti vivevano sulle terre ucraine avevano sperimentato il passato come vita vissuta. Ma il nuovo stato-nazione non aveva una «Storia» nel senso di una documentazione scritta di quel passato vissuto che «fosse ampiamente accettata e avesse una propria autorità fra le comunità scientifiche e politiche internazionali» (Von Hagen M., 1995: p. 658). Creare nuovi dipartimenti di storia, nuove narrazioni sui vari passati dell’Ucraina e nuovi modi di integrare in modo coerente le esperienze vissute dai cittadini ucraini dopo il 1991 risultò un compito difficile, come minimo.

Simili erano i dilemmi che si trovava ad affrontare il Kazakistan. La nazione di Nazarbaev era priva di “Storia” nello stesso senso in cui lo era l’Ucraina. Essendo il Kazakistan uno stato-nazione nuovo che per la prima volta faceva l’esperienza della propria indipendenza, i suoi leader e i suoi cittadini concordavano sulla necessità di una storia nazionale e di una nuova tradizione di studi storici. Non si trattava di un compito semplice. La storia della steppa kazaka si colloca in una posizione liminale tra Oriente e Occidente¹, ma anche fra tradizioni di racconti scritti e di testimonianze orali del passato. Fondamentalmente allo stesso modo in cui gli storici e i *nation-builders* ucraini si erano appropriati dei cosacchi in quanto primi «ucraini», e quindi degli eventi che li riguardano come «storia ucraina» (cfr. Yekelchik S., 2007: cap. 1), i nomadi potevano svolgere tale funzione per il Kazakistan. Sul

* Versione italiana dell’articolo «Nomadic Nationhood: Cinema, Nationhood and Remembrance in Post-Soviet Kazakhstan», *Ab Imperio*, n. 2, 2012, pp. 378-402. Si ringrazia la rivista *Ab Imperio* per la gentile concessione. Traduzione dall’inglese di Fabio De Leonardis.

¹ Per avere un piccolo saggio delle difficoltà che presenta lo scrivere una storia della regione, si vedano Milward J. (2009) e Jacobs J. (2010).

sito web del presidente la «storia antica e medievale» del Kazakistan è spiegata come un periodo in cui l'umanità è vissuta per «quasi un milione di anni», perché le ricche terre di quella regione fornivano selvaggina e frutti selvatici. A partire da queste antiche civiltà, «Il Kazakistan è diventata una regione dove si allevavano cavalli e si formavano civiltà nomadi» [*Kazachstan vchodit v zonu osvoeniia konja i formirovanija kočevykh civilizacij*]². Apprendiamo che le terre kazake erano abitate da tribù che eccellevano nell'allevamento dei bovini e nell'arte della guerra. Questi popoli svilupparono anche una cultura vasta ed articolata, culminata nel «celebre in tutto il mondo» Uomo d'Oro (che in realtà potrebbe essere una principessa guerriera), ritrovato in un tumulo funerario dell'Issyk, il quale testimonia come una cultura *kazaka* abbia profonde radici storiche.

Questo articolo cerca di elaborare su tale breve sortita nella creazione storica sul sito web di Nazarbaev e narrata in altri importanti luoghi di memoria kazaki (libri di testo, monumenti, ecc.). Il fine non è quello di sezionare questi esercizi di «mitostoria» o lanciarsi nello spinoso campo di studi che si occupa delle culture storiche dei nomadi della steppa kazaka³, ma di analizzare come lo sforzo del nuovo stato-nazione kazako di dare una storia al proprio popolo funzioni come una sorta di «idea di nazione nomade», un processo vivo e tuttora in corso di costruzione al tempo stesso di un'identità nazionale e di un sentimento di memoria storica incentrato sui nomadi. Lo stato ha assunto il controllo di questo esercizio di costruzione nazionale, e i film kazaki, che spesso fanno affidamento sul sostegno statale, hanno anch'essi svolto un ruolo da protagonisti.

Alon Confino ha invitato gli studiosi ad esplorare i «legami ibridi tra due potenti concetti che sono stati al centro dello spostamento di baricentro dalla società alla cultura: nazione e memoria». La nazione in quanto tale funge da «cultura del ricordo, in quanto prodotto di una negoziazione ed uno scambio collettivi tra le molte memorie esistenti nella nazione». Continua Confino: «Nazione e memoria appaiono come sensibilità moderne che danno senso al passato e a valori e credenze quali collettività, individualità, territorialità» (Confino A., 2006: p. 18). E tuttavia, come Bhavna Davé ha recentemente mostrato, la nazione kazaka è una costruzione *in fieri*, guidata soprattutto da uno «stato nazionalizzatore» (Davé B., 2007; il termine è preso da Rogers Brubaker). Il Kazakistan indipendente è uno stato-nazione ibrido che ha tentato di creare un nuovo sentimento nazionale e un nuovo senso della memoria partendo dal retaggio ereditato dall'Unione Sovietica. Il risultato è stato la creazione di un *locus* apparentemente contraddittorio per entrambi: i nomadi. Mentre lo stato e i registi kazaki hanno saccheggiato con profitto il passato per articolare una nuova nazione kazaka incentrata sulla cultura nomade, la sua ricezione da parte dei cittadini ha prodotto un risultato eterogeneo: molti tra il pubblico kazako hanno celebrato quello che interpretavano come un «nuovo patriottismo kazako» articolato sul grande schermo. Altri hanno criticato certi aspetti della nazione nomade al cinema, in particolare il ruolo dello sta-

²Tratto dalla versione russa del sito web:

<www.akorda.kz/ru/kazakhstan/general_information/ancient_and_medieval_history_of_kazakhstan/>. Il sito è disponibile anche in versione inglese e kazaka.

³ La migliore monografia rimane Khazanov A. M. (1994). Si veda Mali J. (2003) per saperne di più sul ruolo cruciale svolto dai miti nella costruzione della storia.

to kazako nel promuoverla e l'adattamento delle tecniche hollywoodiane da parte dei registi kazaki. Altri ancora si sono tenuti del tutto alla larga dai film kazaki, scegliendo invece di guardarsi l'ultimo campione d'incassi cinematografico. Eppure l'opera di costruzione nazionale e di creazione di una memoria elaborata nel cinema kazako recente indica che questi film sono in grado di trasmettere la «storia seria» nel modo sostenuto da Robert Rosenstone: essi presentano un passato importante in modi innovativi e complessi (Rosenstone R., 2006: p. 2).

Il vedere con gli occhi dello stato post-sovietico.
Nomad e la creazione dell'idea di nazione nomade

Naturalmente, la creazione dell'idea di nazione nomade, che colloca la storia kazaka nel lontano passato, ha origine in eventi ben più recenti. Gli incontri/scontri della Russia e dell'URSS con la regione hanno plasmato in profondità il modo in cui quanti vi vivono vedono se stessi. Nella concezione degli zar, come ha scritto Davé, le frontiere meridionali non erano sfruttate o rivendicate da nessuno; i vari nomadi che vivevano nella steppa erano considerati dei sottosviluppati, una mera seccatura (Davé B., 2007: p. 35). A partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, dopo la conquista militare dell'Asia Centrale, i coloni russi cominciarono a insediarsi nella regione. Gli abitanti del luogo erano *inorodcy* («alieni»), una «categoria giuridica assai ampia per descrivere i non-russi relativamente o completamente 'arretrati'» all'interno dell'impero (Sunderland W., 2010: p. 138). Anche se l'Asia Centrale non era pienamente sotto controllo (Khalid A., 1998: p. 60), la presenza coloniale russa introdusse nella steppa concetti quali «nazione», «razza», «impero» e altre idee moderne. Da questo incontro/scontro si sviluppò una moderna idea di coscienza nazionale kazaka, che fece propria la categoria di «nazione» introdotta dai coloni russi e la infuse di tradizioni locali, «kazake» (Sabol S., 2003).

L'esperimento sovietico allo stesso tempo trasformò l'idea di nazione kazaka e si adoperò per distruggere i modi di vita tradizionali della steppa. Gli studi sull'URSS come impero sono ricchi e variegati; ciò che qui ci interessa è che agli occhi dello Stato sovietico, come scrive Davé, «i nomadi e i musulmani erano visti come privi di storia e di documenti sulle loro conquiste culturali e materiali, e categorizzati come 'popolazioni arretrate' [*rane otstalye narody*] o 'popoli privi di scrittura' [*bespis'mennye narody*]» (Davé B., 2007: pp. 22-23). Il copione che lo stato sovietico assegnò ai nomadi kazaki assunse due forme: anzitutto, un tentativo di definire l'idea di nazione kazaka come incentrata sulla musica tradizionale; in secondo luogo, un tentativo di sradicare il nomadismo e sostituirlo con un nuovo stile di vita «sovietico»⁴. Come ha scritto di recente Matthew Payne, «il regime cercò di rendere i nomadi kazaki non solo 'leggibili' per lo stato, ma anche di imporre un ordine su una natura disordinata e sui suoi figli nomadi e selvaggi» (Payne M., 2011: p. 60). Il tentativo di rendere sedentari i nomadi nell'ambito del programma di collettivizzazione di Stalin risultò disastro-

⁴ Per il primo, cfr. Rouland M. (2005).

so: perirono tra un terzo e metà dei 4,1 milioni di nomadi kazaki. Solo nel 1969 la popolazione kazaka avrebbe raggiunto di nuovo il livello del 1926.

Il punto cruciale di questo incontro/scontro tra lo stato sovietico e i suoi cittadini nomadi era nel modo in cui l'uno e gli altri vedevano la terra. Per i nomadi la steppa era un ambiente vissuto, una patria profondamente radicata, incentrata sulla parentela e sulla comunità. Per lo stato la steppa era uno spazio vuoto, un luogo dove mettere alla prova le politiche di sviluppo⁵. I funzionari sovietici ritenevano che la steppa kazaka potesse essere conquistata ai loro progetti: agricoli, culturali, politici e altri ancora. I nomadi, in quanto persone arretrate prive di scrittura, dovevano sedentarizzarsi. Lo spazio vuoto poteva essere popolato da altri popoli sovietici, si trattasse di entusiasti del partito o di «coloni speciali» deportati (in effetti, dopo la campagna di collettivizzazione e sedentarizzazione il Kazakistan divenne un rifugio per più di 1,2 milioni di deportati di varie nazionalità, grosso modo lo stesso numero di kazaki che morirono nella conseguente carestia). Non stupisce, quindi, che il Kazakistan divenisse anche il luogo dove si trovavano i principali Gulag. Né stupisce che divenisse il cuore del piano per le Terre Vergini di Chruščëv. O che fungesse da sito per i test nucleari e per il lancio nello spazio dei razzi sovietici⁶. Le terre kazake finirono per essere il laboratorio dei progetti sovietici sulla gestione della popolazione, la riforma agricola e gli sviluppi tecnologici.

Dato questo utilizzo, non sorprende troppo che fra i kazaki e i funzionari di partito la nostalgia per il nomadismo si sviluppasse finanche prima del 1991 (Payne M., 2011: pp. 78-80). La maggior parte delle storie kazake post-sovietiche indugiano sulla campagna di sedentarizzazione presentandola come un puro e violento atto coloniale⁷. E allo stesso modo non sorprende, anche se paradossale, la sopravvivenza di molte pratiche culturali sovietiche nel nuovo Kazakistan. Lo stato sovietico sradicò lo stile di vita nomade, ma fornì altresì al Kazakistan contemporaneo il linguaggio della nazione e i simboli della kazakità, spesso creati dai nomadi nella steppa.

L'epoca sovietica fornì anche il lamento per i nomadi di un tempo come fonte più "autentica" dell'identità centrasiatrica, catturata in modo assai potente da Čingiz Ajtmatov nel suo romanzo del 1980 *Il giorno che durò più di un secolo* (Ajtmatov Č., 1982). Il tema principale del romanzo è il motivo del *mankurt*, che evidenzia la perdita della propria identità culturale da parte dei non-russi. A causa del successo del romanzo nell'Asia Centrale tardo sovietica, il termine *mankurt* ha finito per identificare tutti i non-russi che erano stati strap-

⁵ Oltre all'articolo di Payne, cfr. anche Brown K. (2001) e Shayakhmentov M. (2007).

⁶ Su tutto questo, si vedano Barnes S., (2001); Pohl M. (2007); Brill Olcott M. (1995).

⁷ Per il miglior resoconto della storia kazaka del XX secolo (e che è esso stesso un tentativo di dare al Kazakistan una "Storia"), si veda Karažanov K. – Takenov A. S. (1998). Questa raccolta di documenti d'archivio pubblicati di recente apre essa stessa una prospettiva rivelatrice sul processo di costruzione nazionale e sulla narrazione storica nel nuovo Kazakistan. La «nuovissima storia», come indica il titolo, contiene una serie di documenti d'archivio che gettano luce su questioni controverse del recente passato. Pubblicato in russo, il libro riflette anche le tensioni delle politiche linguistiche consolidate ai tempi dell'Unione Sovietica.

pati dalle proprie radici dal progetto sovietico⁸. In Kazakistan (anche prima dell'epoca sovietica), come sostiene Davé, il nomadismo pastorale finì per essere visto «non come un semplice modo funzionale di sopravvivenza», bensì come «il simbolo di uno stile di vita radicato in una rete di parentela, in tratti psicologici e culturali condivisi, in un immaginario pastorale comune e in miti trasmessi tramite il folklore orale» (Davé B., 2007: p. 34). Akseleu Seidembekov, lo scrittore kazako, rivelò che «ciò che il potere sovietico ha compiuto non era il raggiungimento del Radioso Avvenire a lungo promesso e la creazione di una autentica comunità di nazioni sovietica, ma una *mankurtizacija* (“mankurtizzazione”) delle nazioni» (cit. in Davé B., 2007: p. 50). Quest'opera di memoria storica che interpretava l'epoca sovietica come un progetto sostanzialmente coloniale⁹ informava la decisione del nuovo stato kazako di creare una sovranità basata su «un processo continuativo e tutt'ora in corso di decolonizzazione e la costruzione di un'immaginazione nazionale autonoma» (*ibidem*: p. 24). Essa rappresenta anche il nesso tra nazione, impero e memoria nel Kazakistan post-socialista.

L'attuale inclinazione per l'idea di nazione, che sul sito web di Nazarbaev è centrata in maniera tanto ovvia sul nomadismo, è dunque un indice delle tracce lasciate dalle politiche sovietiche e delle modalità con cui esse hanno finito per essere ricordate. Per contribuire a costruire un nuovo sentimento nazionale e articolare nuove narrazioni storiche per il più ampio pubblico possibile, lo stato kazako si è rivolto anche al cinema. Nazarbaev ha investito moltissimo nell'industria cinematografica, sovrintendendo alla ricostruzione e al riemergere della Kazachfil'm, il più grande studio cinematografico dell'Asia Centrale. I film sono dunque diventati uno dei principali luoghi in cui il passato viene interpretato, e in ultima analisi sono importanti da analizzare per quanto riguarda l'emergere dell'idea di nazione nomade.

Nessun film kazako recente ha ricevuto tanta attenzione quanto l'epico *Nomad* [Kočevnik] del 2005. Con una leggera iperbole, Gulnara Abikeyeva ha dichiarato che «i kazaki non hanno mai atteso tanto a lungo l'uscita di un film nazionale» (Abikeyeva G., 2006). Il film sembrava girato apposta per esaudire la volontà del presidente Nazarbaev di far sì che il compito del nuovo Stato kazako fosse «non solo la semplice creazione di uno stato indipendente inteso nei termini del XX secolo, ma anche un revival della sua forma di stato *storica* [corsivo mio]» (cit. in Davé B., 2007: p. 140). Considerando il fatto che la storia kazaka è stata segnata dall'assenza di uno stato e da tradizioni nomadi che molto difficilmente si possono far rientrare in concetti quali “stato”, “nazione” e così via, l'appello di Nazarbaev richiedeva implicitamente un riadattamento storico a posteriori¹⁰.

⁸ Cfr. Laitin D. (1998: p. 135). Come nota Davé, l'adozione della «tesi del *mankurt*» nel Kazakistan post-socialista è utile ad occultare gli effetti delle politiche di discriminazione positiva di epoca sovietica e la stretta collaborazione delle élite comuniste kazake con il sistema sovietico (Davé B., 2007: pp. 3-4).

⁹ Certamente vi è una parte di verità in questa affermazione, come testimonia la devastazione prodotta dalla campagna di sedentarizzazione. Il progetto stalinista sostituì anche l'epica, il folklore orale e la memoria dei nomadi con la parola stampata, l'alfabetizzazione e la storia marxista come segni centrali della modernità (Davé B., 2007: p. 57).

¹⁰ Per un'ulteriore discussione dell'idea di riadattamento storico a posteriori, si veda Oushakine S. (2007).

Nomad ha per l'appunto cercato di fare questo. Girato con gran dispendio di mezzi (la cifra esatta non è mai stata resa pubblica dal governo kazako, che ne ha coperto le spese, ma si ritiene che ammonti a circa 30-40 milioni di dollari) e coinvolgendo ben tre registi (Sergej Bodrov, Ivan Passer e Talgat Temenov), il film si apre nel 1710, quando le tribù kazake sono in disputa le une con le altre e Oraz, il narratore del film, esprime l'ardente desiderio che un discendente di Gengis Khan unisca i kazaki. Nel frattempo, le tribù dei giungari a oriente minacciano la fragile stabilità delle terre kazake. Quando al sultano kazako nasce un figlio, Oraz lo salva da un attacco dei giungari e convince il padre a lasciare che sia lui ad allevare il ragazzo. È quello che lui fa, insieme a diversi altri ragazzi scelti tra le varie tribù kazake. Il giovane, Mansur, diventa un formidabile guerriero e si lega di amicizia ad Erali. Entrambi si innamorano di Gaukhar. Quando i giungari organizzano un attacco alle tribù kazake, le due parti si accordano per far sì che la disputa sia risolta da un duello tra Mansur e Sharish, il più feroce guerriero giungaro. Mansur uccide il suo nemico e le tribù kazake lo acclamano come il nuovo Ablai, il nome dato ad un khan eroico. Erali, nel frattempo, è riuscito a salvare Gaukhar, che è stata rapita dai giungari e promessa a Sharish come sua decima moglie. Anche Mansur viene catturato dai giungari e costretto a superare diverse "prove" finalizzate ad ucciderlo. Il ragazzo sopravvive, ma nella prova finale combatte contro Erali, il cui volto è celato da una maschera, e lo uccide. Mansur e Gaukhar fuggono, si dichiarano reciprocamente il loro amore e raggiungono il campo kazako. Sei mesi dopo Mansur conduce le tribù kazake unite a una vittoria sui giungari, promuovendo il proprio ruolo nell'unirli e, insieme, nel creare una nazione kazaka.

Il film, come ha sostenuto Abikeyeva, è «pura mitologia» (Abikeyeva G., 2006); si tratta più di una leggenda che di un dramma storico. E tuttavia questa struttura è significativa, perché sposa, per quanto male, la struttura di un *epos* folk kazako con un'epica cinematografica. Tuttavia, non era neanche tanto importante la trama del film, quanto il processo della sua realizzazione e promozione. Segnato dallo slogan ufficiale «ogni guerriero, ogni popolo, ogni amore deve avere la sua patria», *Nomad* cercava di imporre un'interpretazione contemporanea di un periodo importante della storia kazaka e di presentare il Kazakistan di oggi al pubblico mondiale. Se in qualche modo esso ha avuto successo nel primo tentativo, ha invece fallito nel secondo.

Nomad ha cercato di visualizzare virtualmente tutti i principali simboli della kazakità legati al passato nomade: la yurta, la *dombra* (uno strumento musicale assai pubblicizzato nei testi tardoimperiali e della prima epoca sovietica finalizzati alla costruzione nazionale), le concezioni dell'ospitalità, il paesaggio della steppa, il nomadismo stesso, una idea della fede adattata agli usi locali, e così via. Situando l'azione nel passato, i registi hanno ancorato questi simboli della nazione alle profondità della storia. Infatti, se l'azione è liberamente ispirata al vero Ablai Khan, *Nomad* ha a che vedere soprattutto con l'utilizzo del passato per finalità contemporanee. I messaggi più volte ripetuti secondo i quali le tribù kazake debbono unirsi intorno a un capo forte ed eroico e l'idea che l'esistenza stessa della nazione sia costantemente minacciata da invasori stranieri non sono applicabili all'ambientazione storica: essi sono invece indirizzati al pubblico contemporaneo. Alla fine del film Mansur/Ablai invia al

sovranò giungaro un nuovo «globo» in cui le terre che vanno dal Lago di Aral ai Monti del Tian-Shan sono segnate come «Kazakia». Il messaggio che lo accompagna dichiara che «tutti i nemici dei kazaki» devono sapere che queste terre «sono state occupate dai kazaki fin dall'antichità». Poiché il termine «kazako» (una parola turanica che indica i nomadi «indipendenti» o «liberi») è diventato corrente solo nel XV secolo, il riadattamento storico a posteriori da parte del film suona assai simile agli appelli di Nazarbaev – quelli famosissimi contenuti nel suo discorso del 1997 «Kazakistan 2030» – all'unità nazionale come fondamento della sicurezza dello stato e ai suoi ammonimenti sul fatto che la discordia interna avrebbe prodotto fallimenti¹¹. Principalmente l'obiettivo di *Nomad* era quello di promuovere il patriottismo tra i kazaki contemporanei. Certamente il film batteva più e più volte sui messaggi di unità e patriottismo. Se abbiano avuto effetto o meno non è chiaro: le cifre del botteghino relative al Kazakistan non sono mai state rese pubbliche.

Nazarbaev ha anche ripetutamente espresso il suo desiderio di utilizzare i mass media come mezzi per presentare il Kazakistan come un paese attraente per turisti e investitori. Come ha scritto Abikeyeva, il film è significativo anche perché si presentava come parte del tentativo di creare non solo uno stato kazako, ma un'«immagine di questo nuovo paese» (Abikeyeva G., 2006). I registi, sostiene la studiosa, erano stati incaricati di presentare il Kazakistan al mondo «generando un'immagine positiva di stato indipendente con proprie tradizioni e una propria cultura uniche, nonché la mentalità particolare del suo popolo»; di «fare un film autenticamente patriottico e rafforzare la coscienza nazionale all'interno del Kazakistan»; e di «creare un precedente nel cinema nazionale che desse impulso allo sviluppo dell'industria cinematografica nel suo complesso» (*ibidem*). Come ha scritto di recente uno studioso, il film era un tentativo di affermare un nuovo *brand* nazionale del Kazakistan indirizzato al pubblico globale¹².

Si può vedere *Nomad* come una sorta di lungo spot di informazione pubblicitaria su una terra bellissima ricca di tradizioni uniche. Posticipata a lungo, l'uscita nelle sale di *Nomad* ebbe infine luogo solo nel settembre 2006, dopo che la commedia di Sacha Baron Cohen *Borat* aveva debuttato a Toronto¹³. Nazarbaev, che si trovava a Washington nel periodo in cui uscirono entrambi i film, discusse di *Borat* con l'allora presidente degli USA George W. Bush. Alcuni critici hanno ipotizzato che il successo di *Borat* abbia fatto naufragare le possibilità di *Nomad* di avere un impatto e presentare al mondo il «vero Kazakistan». Queste affermazioni sono difficili da provare. Quel che è certo, tuttavia, è che *Nomad* ha fallito i suoi obiettivi pubblicitari internazionali. Definito «pomposo e zoppicante» da uno dei pochi critici americani che lo ha recensito¹⁴, la sua distribuzione è stata limitata e al botteghino

¹¹ Il discorso è consultabile sul suo sito web <www.akorda.kz/ru/kazakhstan/kazakhstan2030/> (ultimo accesso 13 luglio 2012).

¹² Yessenova S. (2011). L'autrice discute anche della curiosa scelta di Ablai Khan come eroe nazionale del XXI secolo.

¹³ Per una discussione più dettagliata sulla controversia generata da *Borat* in Kazakistan si vedano gli articoli nell'edizione speciale della *Slavic Review* ad essa dedicata (Schatz E., 2008; Saunders R., 2008).

¹⁴ Stephen Hunter, «Nomad: The Warrior», *Washington Post*, 27-IV-2007, <www.washingtonpost.com/gog/movies/nomad-the-warrior,1133190/critic-review.html#reviewNum1>. Hunter cominciava la sua recensione immaginando cosa avrebbe detto Borat dopo aver visto il film.

americano ha guadagnato l'imbarazzante somma di 79.000 dollari, una piccola parte dei 3 milioni di dollari che ha guadagnato in tutto il mondo.

In ultima analisi, tuttavia, l'importanza di *Nomad* potrebbe risiedere nel denaro speso per il restauro degli studi Kazachfil'm. Lo studio ha acquistato cineprese, materiali e tecnologie di registrazione per 5,5 milioni di dollari. Questo aggiornamento post-sovietico ha permesso ad altri registi kazaki di riplasmare il passato della nazione e i ricordi cinematografici ad esso connessi.

Fuori dal *tupik*: il cinema kazako e il passato nomade

Ernest Gellner, il leggendario studioso del nazionalismo, scrisse nel 1981 nella sua premessa al libro di Anatoly Khazanov *Nomads and the Outside World* che «la società pastorale è stagnante. Non si sviluppa, né può farlo, in quanto società pastorale. Essa costituisce un vicolo cieco sociologico o, per usare un'espressiva parola russa, un *tupik*» (Gellner E., 1994: p. xix). Le parole di Gellner facevano riferimento alla concezione della società nomade dello studioso sovietico S. E. Tolybekov. Secondo Tolybekov i nomadi non avrebbero potuto contribuire allo sviluppo del feudalesimo, perché la società nomade non rientra nello schema storico marxiano. Essa è stagnante eppure viva, perché «ogni kazako nomade analfabeta, come tutti i nomadi del mondo, fu dal XV al XVIII secolo allo stesso tempo un pastore e un soldato, un oratore e uno storico, un poeta e un cantore» (*ibidem*: p. xxi). I nomadi, perlomeno in questa concezione accademica, sono quindi al di fuori della storia occidentale e delle concezioni storiche occidentali, in particolare quelle che impiegano termini quali «nazione», «classe» ed «etnia». Ciò che qui interessa, tuttavia, non è tanto la concezione storica (o, più generalmente, quella accademica) del nomadismo, bensì i modi in cui negli ultimi anni i registi e il pubblico kazaki hanno reinterpretato i significati del nomadismo e i suoi legami con il passato. I nomadi, almeno negli ultimi due decenni, sono diventati utili per definire la nazione e il popolo kazaki.

Il cinema kazako recente si è rivelato un luogo importante in cui vengono rappresentate storia, memoria e nazione. *Nomad* potrebbe esserne l'esempio più famoso (o forse famigerato), ma negli ultimi anni un'intera serie di film ha interpretato il passato, ha svolto un lavoro di recupero della memoria e ha colto questioni importanti per il «menu della nazione»¹⁵. Soprattutto, il cinema kazako degli ultimi anni ha fatto molto per promuovere quella che si può definire «nazione nomade» come componente essenziale della memoria storica kazaka contemporanea. Tali film hanno collettivamente assegnato un nuovo copione a questa nuova nazione, rimpiazzando quello sovietico e l'idea sovietica che i nomadi kazaki ne fossero privi. Non tutti questi film sono pellicole commissionate dallo stato simili a *Nomad*; invece, i tentativi di fornire un nuovo *script* per l'idea di nazione e quindi di definire una nazione nomade sono portati avanti anche da un'intera serie di nuovi registi kazaki che ricor-

¹⁵ Il concetto di «menu della nazione» deriva dalla mia lettura di Smith A. (1995).

rono a diversi generi cinematografici. Mentre alcuni studiosi hanno recensito questi film kazaki recenti uno per uno (in particolare sulla rivista online *KinoKultura*), i loro legami reciproci e la modalità con cui essi hanno collettivamente preso parte al tentativo di recuperare la memoria del passato e costruire una nazione kazaka post-sovietica non sono stati esplorati.

Un modo con cui il cinema kazako degli ultimi anni ha ripreso il passato nomade è stato il concentrarsi sugli effetti prodotti dell'esperienza sovietica sulle terre kazake. Molti film ambientati nel Kazakistan contemporaneo presentano un paesaggio spoglio, privo di vita familiare e definito dall'immoralità e della paura. In un certo senso, questi film articolano delle narrazioni su ciò che avrebbe potuto essere e ciò che invece è stato; se la vita kazaka fosse continuata senza il progetto sovietico, la steppa sarebbe ancora vivace, piena di vita e tradizioni. Invece, gli spazi vuoti oggi testimoniano del danno prodotto dalla «missione civilizzatrice» sovietica, che ha portato solo distruzione all'*aul* e alla cultura nomade. Il film di Žanna Isabaeva del 2007, *Karoy*, rappresenta l'esempio più cristallino (e lugubre) di questa tendenza. Il titolo, che fa riferimento sia a una località nella steppa kazaka il cui nome significa «buco nero», sia alla parola che significa «pensieri neri», allude alla trama del film. La pellicola segue le vicende di Azat, un truffatore depravato che vaga per questo paesaggio desolato rubando, mentendo, picchiando e stuprando. Le città che Azat attraversa nelle sue peregrinazioni sono decrepite e cadono a pezzi. Lo stesso vale per le famiglie, la sua e quelle degli altri. La causa della violenza e dell'immoralità di Azat, a quanto veniamo a sapere da sua madre, è che lui «non ha avuto un'infanzia». La sua educazione sovietica era stata dominata da un padre violento che lo maltrattava ed era dedito al furto e all'ubriachezza, ed era quindi privo di morale. Il sistema sovietico, implica la madre di Azat, ha distrutto le tradizionali reti di parentela e di comunità e Azat ne è il logico prodotto. Egli è l'incarnazione dell'idea della *mankurtizacija* espressa da Seidembekov: il mondo di Azat è un mondo senza l'*aul*, senza la cultura nomade tradizionale kazaka¹⁶.

Mentre alcuni registi kazaki hanno utilizzato la steppa desolata come testamento della distruzione sovietica, altri hanno ricreato su quegli stessi paesaggi una cultura tradizionale simile a quella nomade. Questi film suggerivano che, scomparsa l'Unione Sovietica, i kazaki potevano tornare al progetto di costruire un'idea di nazione basata sul proprio passato nomade e sui valori familiari di quest'ultimo. Il seguito del 2009 di *Karoy* di Isabaeva, *Oipyrmai* («Miei cari figli»), promuove una cultura familiare positiva e senza tempo come parte importante dell'identità kazaka. Il film, come ha notato Joe Crescente, è «in primo luogo sulla difesa delle tradizioni familiari kazake e sui conflitti generazionali ad essa legati» (Crescente J., 2009). Un «genere di commedia familiare imbevuto di valori nazionali tradizionali per le masse» (*ibidem*): la protagonista del film è la Madre, che cerca di tenere unita la famiglia nonostante le differenze economiche e generazionali. Oltre a promuovere la famiglia come cuore della nazione kazaka, una parte della cultura nomade ancora utilizzabile da parte del nuovo stato, il film di Isabaeva celebra la tradizionale festa kazaka per l'inaugurazione di

¹⁶ È anche lo stesso mondo desolato che incontra la famiglia del film *Perduto* [*Zabludimšijsja*] di Achan Sataev (2007). Si veda Hättich A. (2010).

una nuova casa (in cui si cucina il *beşbarmak*), la *dombra* e altri strumenti kazaki e la musica kazaka, nonché occasioni festive quali i matrimoni. Infatti, Crescente ha giustamente notato che il film suona «come una lista di tradizioni kazake ‘positive’» e che «vengono richiamati molti stereotipi nazionali» per comporla (*ibidem*). Nel film si parla solo kazako, che è anch’esso un importante segno identitario (la gran parte dei film discussi in questo articolo utilizzano il kazako col doppiaggio in russo). La principale argomentazione di Isabaeva è cosa conti realmente: «ogni nazione ha le sue proprie, uniche relazioni familiari. Ogni terra ha delle speciali tradizioni familiari ad essa peculiari. Ma al di là di questo, però, il mio film è sulla *forza* della famiglia, sullo spirito di unità familiare... In *Miei cari figli* parliamo di valori che sono comprensibili da chiunque, indipendentemente dall’età o dal paese d’origine» (cit. in *ibidem*). *Karoy* parla al danno fatto dall’epoca sovietica ai valori familiari tradizionali e alle reti di parentela nomadi; *Miei cari figli* affronta anche i modi in cui i kazaki possono rivendere questi valori come componenti di una nuova idea di nazione. In un certo senso, *Miei cari figli* presenta una ricreazione visuale dello *shezhire*, l’albero genealogico familiare, per il Kazakistan post-sovietico¹⁷.

La famiglia e i danni da essa subiti ai tempi del potere sovietico potrebbe essere il tema prominente che ricorre in tutto il cinema kazako degli ultimi anni, tema che peraltro si confronta con le più ampie questioni della memoria e della nazione; tali sono anche il paesaggio e la vita nei villaggi. *Seker* («Zuccherò», 2009), di Sabit Kurmanbekov, è stato filmato a Čubar, nel villaggio natale del regista, nella montagnosa regione settentrionale del Taldykorgansk. Si può parlare di un vero e proprio “film sul villaggio” che somiglia a *Karoy*, ma ha i tratti maggiormente positivi di *Miei cari figli*. Il film ha anche un certo elemento etnografico, un po’ come il «neo-neorealismo» del film russo di Gennadij Sidorov *Vecchie donne* [*Staruchj*] (2003) (cfr. Norris S. M., 2008), perché ne sono protagonisti per lo più attori non professionisti provenienti dal villaggio stesso. Come ha affermato lo stesso Kurmanbekov, «il mio film è basato sul ‘tema dell’*aul*’ perché io stesso vengo da un villaggio: la mia terra natale è il villaggio» (cit. in Knox-Voina J., 2009). Il film è liberamente tratto dalla storia della madre del regista, che da ragazza, nel Kazakistan postbellico, fu originariamente educata come un maschio. Il lavoro di memoria storica è già compiuto fin dall’inizio in modo assai simile ai film testé discussi: *Seker* si apre con delle scene paesaggistiche, poi si sposta nell’*aul*, dove due uomini anziani (uno dei quali interpretato dall’iconico Nuržuman Yqymbaev stanno lavorando e parlando tra loro in kazako. Qui due aspetti del nomadismo sono rimasti indenni all’epoca sovietica: la vita del villaggio e la lingua. *Seker* per molti versi è anche un film che invoca il passato e il presente e che integra, come ha scritto Jane Knox-Voina, «l’iconografia nazionale che celebra la *yurta*, la *dombra*, il *kumys* e gli abiti tradizionali» (*ibidem*). L’eroina eponima del film fa dei sogni sulle favole kazake che le ha raccontato il padre, sogni in cui appare Kyz-Žibek (soggetto di una favola kazaka del XVI secolo successivamente trasformata nella prima opera nazionale kazaka negli anni ’30). Il film di Kurmanbekov ricorre all’umorismo per trattare queste parate di icone nazionali con una certa

¹⁷ Per ulteriori discussioni sullo *shezhire* come segno della kazakità nei secoli XX e XXI, cfr. Yessenova S. (2005).

autoironia. Comunque, il film promuove l'idea che il villaggio e la famiglia del villaggio la spunteranno e sopravvivranno. *Seke* è un film che ricrea un passato in cui non è avvenuta la mankurtizzazione¹⁸.

Questi film rientrano fra le tante pellicole kazake recenti che risuscitano i valori del passato e i simboli della nazione a beneficio degli spettatori di oggi. Sebbene non siano sempre andati bene al botteghino¹⁹, collettivamente essi, prodotti per lo più presso la Kazachfilm, offrono una ricca varietà di scritture che scavano nel passato e nel nomadismo a beneficio dell'idea di nazione presente. I film storici kazaki degli ultimi anni hanno svolto le medesime funzioni, mentre allo stesso tempo offrivano agli spettatori nuove modalità per pensare il passato e il modo di valutarlo, nonché anche possibili alternative che non sono state colte. Mentre i film testé discussi presentavano per lo più ambientazioni contemporanee in cui compaiono elementi tradizionali dell'idea di nazione kazaka, una serie di film recenti trasporta gli spettatori nel passato per mostrare loro come queste stesse tradizioni apparivano allora. *Appunti di un posatore di binari (Zapiski putevogo obchodčika)* di Žanabek Žetiruov (2006) è la storia di un vecchio cieco (interpretato da Nuržuman Yqymbaev, probabilmente l'attore kazako maggiormente riconoscibile) che aveva lavorato come operaio delle ferrovie in epoca sovietica. La sua cecità lo rende ignaro dei problemi attuali dello stato post-socialista; il film invece celebra la sua vita e il suo lavoro e i rapporti fra le tre generazioni della sua famiglia. Il protagonista racconta storie di nomadismo al nipote e come egli giunse ad amare il dormire nelle terre della steppa. Il suo passato nomade gli permise di trovare la propria strada nella vita, ma anche di essere un buon lavoratore in epoca sovietica. Il nonno agisce come un cantastorie kazako tradizionale che trasmette i valori nazionali alle generazioni future: racconta leggende, parla della sua vita passata e dei loro ruoli in un nuovo Stato. Alla fine, come ha sagacemente osservato Michael Rouland, suona «la musica della *dombra*, che rappresenta la tradizione kazaka e la cultura folk», accompagnando il nonno mentre passeggia lungo i binari (Rouland M., 2007). In Kazakistan la modernità e il cambiamento sono arrivati – implica il film – ma la tradizione rimane.

¹⁸ *Tulpan* di Sergej Dvorcevoj's (*Tjul'pan*, 2008), e *Danzatore nato* di Guka Omarova (*Bakıy*, 2009), evocano anch'essi l'importanza del luogo nell'idea di nazione kazaka. Entrambi erano film d'autore, da festival, che sono stati proiettati in una serie di importanti festival. Il film di Dvorcevoj, quello più acclamato fra i due, segue le tracce del ritorno al proprio villaggio nella steppa di un kazako che aveva servito nella flotta russa. Questi vuole sposarsi e vivere secondo lo stile di vita tradizionale, facendo il pastore di pecore. Il regista, nato in Kazakistan, utilizza il suo stile documentaristico (in precedenza aveva diretto degli acclamati documentari) per catturare gli splendidi paesaggi delle steppe. Yurte, cammelli, pecore, asini, tempeste, sabbia, campi: sono questi i segni che marcano il film e gli indici che gli stili di vita tradizionali kazaki sono sopravvissuti. Anche il film di Omarova presenta paesaggi mozzafiato, rendendo la steppa un attore importante in entrambe le pellicole. Il personaggio del titolo è un guaritore tradizionale kazako che deve trovare un equilibrio fra tradizione e cambiamento, differenza generazionale e crimine in un paesaggio apparentemente senza tempo. E tuttavia ancora una volta i processi intrecciati di memoria e nazione vengono catturati all'inizio del film, che introduce il vecchio guaritore mentre invoca gli spiriti tradizionali in cima ad un paesaggio di montagna.

¹⁹ Per un'analisi della tiepida performance di *Bakıy*, cfr. Afonin G., «Vyšli my vse iz naroda, no kak ot nego daleko», *Izvestija Kazachstan*, 17-X-2008, <www.izvestia.kz/node/9739>. Per la sua visione pessimistica sul fallimento del cinema kazako nel richiamare il pubblico in generale, si veda anche Afonin G., «So zritelem nužno rabotat'», *Izvestija Kazachstan*, 3-X-2008, <www.izvestia.kz/node/5252>.

Il passato nomade svolge un ruolo ugualmente importante nel film di Ardak Amirku-lov del 2008, *Addio, Gul'sary (Proščaj, Gul'sary!)*. Tratto da un racconto di Čingiz Ajtmatov (1987) e ambientato negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, il film è, secondo il regista, «la storia dell'ultimo nomade» (Stojanova Ch., 2009). La storia, come la descrive Christina Stojanova, è centrata «sull'amore di Tanabaj, devoto comunista kazako ed eroe della Seconda guerra mondiale, per il suo splendido stallone Gul'sary, simbolo della libertà e dell'idealismo: tutto ciò che il personaggio principale difende per cedere poi alla catastrofica collettivizzazione degli anni '40 e '50 in Estremo Oriente». Anch'esso si apre inscrevendo l'idea di nazione nel passato: mentre la cinepresa fa una panoramica su un paesaggio stepposo innevato, si sente una musica prodotta con gli strumenti kazaki tradizionali. Una stalla piena di cavalli viene spaventata da un lupo in avvicinamento, spingendo Tanabaj ad uscire dalla sua yurta tradizionale. I cavalli irrompono fuori dalla stalla e si lanciano al galoppo attraverso il paesaggio, per essere poi ripresi da Tanabaj grazie alla sua perizia. È solo dopo questa scena che apprendiamo che il nostro eroe è uno cittadino sovietico. La devozione di Tanabaj per il suo partito è superata solo dalla sua devozione e moralità e dal suo spirito creativo. Egli rifiuta di dare Gul'sary a un funzionario altolocato e rifiuta di condividere la violenza del sistema postbellico che serve. Viene spedito in un campo di lavoro, ma alla fine riesce a ritrovare il suo cavallo. Come lo descrive Stojanova, «Tanabaj è proprio 'l'ultimo nomade', e il film rappresenta una sequela della sua testarda e futile resistenza ai numerosi tentativi di distruggere la sua fattoria, il suo cavallo e la sua anima» (*ibidem*). Il suo spirito libero, il suo spirito nomade, sopravvive²⁰.

Simili sono i riferimenti che compaiono nel film del 2009 di Doschan Žolžaksynov *Biržan Sal*. Questo ricordo cinematografico si concentra su Biržan Turlybajuly Kožagulov (1834-1897), forse il più famoso suonatore di *dombra* delle terre kazake del tardo XIX secolo²¹. La *dombra* a due corde è lo strumento nazionale dei kazaki e le canzoni di Kožagulov sono fra le più famose che siano mai state suonate su di essa. Ambientato negli anni della colonizzazione russa della steppa, il film cattura le differenze fra lo stile di vita tradizionale kazako e gli stili di vita russi (il personaggio del titolo parla kazako). Esso rende omaggio al nomadismo e alla cultura nomade. Mentre la trama è incentrata sulla vita amorosa del personaggio del titolo, la vera protagonista è la sua musica. Recensendo il film, Adol'f Arciševskij lo ha descritto come la «rinascita di una leggenda», una figura oggi «amata e non dimenticata dal popolo [*narod*]», ma la vera protagonista del film è la sua musica, che «è entra-

²⁰ Altri aspetti dell'idea di nazione kazaka "sopravvivono" nel film di Satybaldy Narybetov *Mustafa Šokaj* (2008). Il personaggio del titolo era il discendente dei khan kazaki e un nazionalista del Turkestan nei primi anni dell'Unione Sovietica. Questi combatté per un Turkestan autonomo e indipendente dall'URSS, un'aspirazione che indusse il governo sovietico a bollarlo come personalità arretrata, elitista e orientata verso la religione. Il film di Narybetov riabilita Šokaj e le sue idee, presentandole come alternative che non hanno avuto corso, ma che sono anche una fonte di valori per il presente. Mustafa dice ad un amico di essere «per l'autonomia del Turkestan», ma che «non c'era unità fra noi» (una lamentela sottolineata anche in *Nomad*). Musiche suonate al *kobiz* accompagnano queste discussioni, aggiungendo un sollecito aurale della kazakità a procedere con i valori di Šokaj e dei suoi compagni che sono ancora utilizzabili.

²¹ Per un'utile riassunto della sua vita e dei modi in cui Biržan è stato ricordato, si veda Medetov S., «Igral na dombre i pel», *Izvestija Kazachstan*, 3-IX-2010, <www.izvestia.kz/node/12979>.

ta organicamente nella carne e nel sangue del film e ne è diventata parte integrante»²². Un'altra recensione lodava le splendide vedute sulle steppe del Kokšetau, notando che «qui c'era tutto: le steppe serene e ondulate; il cielo profondo, esuberante; il fruscio del vento sulle cime degli alberi; il volo di un cigno attraverso un lago; e mandrie di cavalli»²³. Parecchie scene, compresa una lunga ricreazione di un pasto festivo, fungono da etnografia storica cinematografica: esse mirano a far vedere l'«autentico» aspetto della cultura nomade del passato come fonte per il patriottismo di oggi. I versi di Biržan Sal secondo cui «il tempo dei kazaki è finito» e «il nostro popolo ha smesso di essere orgoglioso» hanno anch'esse effetto sul presente, come ha notato Michael Rouland, e cercano di legare il pubblico alle loro «tradizioni nomadi e musicali del passato» (Rouland M., 2010).

Sul grande schermo, così come è stato colto dai registi kazaki nei loro tentativi di fornire nuove scritture sul passato, il nomadismo è certamente uscito dal *tupik*. La vita nomade è ben lontana dall'essere stagnante in questi film. Essa è vivace ed utilizzabile come ancoraggio storico per l'idea di nazione contemporanea.

Nomad II ?

Già nel 2008, il critico cinematografico Georgij Afonin, che vive in Kazakistan, iniziò a scrivere della «monotonia del dramma» che aveva dominato il quindicennio di vita del cinema nazionale post-socialista. Nella ricercare le ragioni di questa saturazione del mercato cinematografico, Afonin offrì delle critiche di registi kazaki e della loro fissazione per il passato e gli adattamenti letterari. Invece di fare film storici, scriveva il critico, i registi kazaki avrebbero dovuto girare dei generi cinematografici che la gente trovava popolari. Afonin notava che «mentre molti parlano di un nuovo boom nel cinema kazako [...] questi film non sono noti per la loro varietà in termini di genere». Alla fine, riponeva le sue speranze in «nuove scritture»²⁴.

Le ragioni che Afonin adduce per spiegare l'apparente monotonia del cinema kazako possono essere valide, ma la sua principale lamentela chiama in causa motivazioni storiche più vaste della schiacciante focalizzazione sul dramma nei film kazaki degli ultimi anni: registi, produttori e lo stato kazako si sono tutti impegnati nel processo di definizione di una nuova idea di nazione e di mappatura dei parametri per una memoria post-socialista. Il cinema kazako degli ultimi anni è stato un luogo importante per la storia, la memoria e la nazione, che in esso si scontrano e si consolidano in maniere importanti. Il revival della Kazachfilm ha prodotto un'ondata di nuovi film in cui ha avuto luogo questa convergenza²⁵.

²² Arciševskij A., «Biržan-Sal: Vozroždenie legendy», *Central Asia Monitor*, 11-IX-2009, <[http:// camonitor.com/archives/84](http://camonitor.com/archives/84)>.

²³ Sablina D., «Bir žan Sal': istorija odnogo poeta-voina», *Gazeta.kz*, 7-IX-2009, <<http://articles.gazeta.kz/art.asp?aid=136792>>.

²⁴ Afonin G., «Opjat'... drama?», *Izvestija Kazachstan*, 19-XII-2008, <www.izvestia.kz/node/1734>.

²⁵ Questo revival è discusso da Asemgul' Bakytova in «Eščë ne vse poterjano», *Izvestija Kazachstana*, 21-XI-2008, <www.izvestia.kz/node/6580>, e da Askar Gazizov in «Iskusstvennoe dychanie s mečtoj o bume», *Iz-*

Blockbuster, film d'autore, film sulla vita di oggi nei villaggi, film storici, drammi, persino film dell'orrore (come nel film del 2009 di Achan Sataev, *Perduto*): tutti si sono occupati del processo di costruzione di una nuova nazione nomade.

Le parole di Gulnara Abikeyeva sulle ragioni dell'ambientazione storica di *Nomad* in quanto essenziale per un nuovo sentire della nazione sono opportune anche a proposito degli altri film discussi in questo articolo. «Possiamo guardare a noi stessi in molti modi», ha scritto, «ad esempio, possiamo esaminare il Kazakistan e la nostra storia come una serie di tragici esperimenti senza fine: dalla collettivizzazione, dal *djut* e dal KarLag al poligono di Semipalatinsk e al disastro ecologico del Lago di Aral, ecc.». La litania sulla malvagità della storia, tuttavia, non sarebbe capace di fornire ispirazione. Invece «è ovvio che ciò di cui abbiamo bisogno sono i miti di un grande paese, di abili eroi, saggi filosofi e gente felice» (Abikeyeva G., 2006). I registi kazaki hanno garantito questi desideri, mostrando la loro nazione nomade a un nuovo stato.

Lo stato ha perlomeno cercato di imbrigliare questa memoria cinematografica nazionale, tenendo le «Giornate del cinema nazionale» nel periodo precedente il Giorno dell'Indipendenza (16 dicembre). Il governo centrale e quelli locali e regionali sostengono le produzioni. Lo stesso fanno registi, produttori, attori e altri coinvolti nell'industria cinematografica. Gli sforzi per produrre una “nazione nomade” dall'alto sono certamente strenui.

Visti dal basso, tuttavia, i risultati variano. Il pubblico ha reagito in maniera sfumata ai film summenzionati. Quando è uscito *Nomad*, il film ha stimolato un'intera serie di risposte critiche su importanti siti dedicati al cinema quali *Kino-Teatr.ru*, *Kinopoisk.ru*, e *Kino.kz* (vale altresì la pena di fare notare che due dei siti che ospitano regolarmente dei post dal Kazakistan sono ubicati in Russia; il terzo è in larga parte tenuto in lingua russa, il che è di per sé un segno di come sia complicata la costruzione della Storia Kazaka e della nazione kazaka). Uno spettatore kazako, «Beibarys», si è lamentato del fatto che lo stato abbia speso un mucchio di denaro per il film ma apparentemente senza riuscire a trovare attori centrasiatichi. Un altro ha lasciato un post in cui diceva che *Nomad* rappresentava «un buon film patriottico, godibile e di qualità, sulla formazione di un popolo [*narod*] splendido e orgoglioso: i kazaki»²⁶. Lodi e lamentele simili sono apparse anche su altri siti: molti hanno opinato che «il governo del Kazakistan ha semplicemente deciso di attirare l'attenzione sulla sua indipendenza» e lo ha fatto realizzando un blockbuster hollywoodiano «iper-patriottico»; altri hanno lodato perlomeno l'aspetto del film, la sua ambientazione, il suo oggetto e perfino i suoi cavalli²⁷.

A volte le risposte su questi siti globali rivelavano delle divisioni nazionali. Su di un forum dedicato al film *Perduto* di Achan Sataev, ad esempio (si veda la nota 15), parecchi

vestija Kazachstana, 23-X-2009, <www.izvestia.kz/node/3673>. Si noti il cambiamento di tono da un anno all'altro: Bakytova fa la cronaca delle prolungate lotte del cinema nazionale kazako; un anno dopo, Gazizov parla del crescente boom. Si veda anche il parere entusiastico sul cinema kazako di Knox-Voina (2010), nonché quello più moderato di Birgit Beumers (2010).

²⁶ Entrambi i post sono apparsi sul forum di *Kino-teatr.ru* forum: <<http://kino-teatr.ru/kino/movie/post/3216/forum/#524718>>.

²⁷ Si vedano le risposte sul sito *Kinopoisk.ru*: <www.kinopoisk.ru/level/1/film/47270/>.

spettatori russi hanno suggerito che il film fosse derivativo, e che fosse simile ad altri film russi. Qualche spettatore kazako ha risposto. Uno ha scritto «Vivo nella steppa kazaka», e ha dichiarato che il film li rappresentava bene; un altro ha scritto che «in generale il film è il nostro Kazakistan»²⁸. Questa sorta di risposta patriottica ha caratterizzato la ricezione degli altri film: uno spettatore kazako di *Miei cari figli* ha scritto in un post che aveva molto amato il film perché mostrava «le diverse parti del Kazakistan», «la forza della famiglia e del sostegno reciproco esistenti tra i kazaki», e lo splendido utilizzo della musica, tutti elementi che combinati insieme creavano una storia che poteva aver avuto luogo in «qualsiasi città e villaggio del Kazakistan». La cosa più importante è che secondo lo spettatore il film di Isabaeva offriva una via d'uscita dalla «sindrome di *Borab*» che aveva colpito la nazione²⁹. «Solo un kazako o qualcuno che ha vissuto gran parte della propria vita fra i kazaki», notava un secondo, «saranno in grado di comprendere la piena verità di questo film». Gli spettatori kazaki che scrivevano dei post su *Kino.kz* discutevano persino sulla questione se i personaggi avessero mangiato in maniera corretta il *beşbarmak*³⁰.

Queste “verità” si estendevano alla ricezione dei film ambientati nel passato. Alcuni tra il pubblico dichiaravano che «questo è il nostro passato» e che «questa è una storia potente e onesta sulla vita», i tipici post su *Addio, Gul'sary* e *Mustafa Šokaj* (cfr. la nota 21)³¹. Alcuni spettatori hanno visto nella recente corrente di film kazaki con attori kazaki l'antitesi di *Nomad*, e quindi una risposta a Hollywood. A proposito del film *Baksy* [*Danzatore nato*], uno spettatore ha scritto «Sono orgoglioso che i kazaki non abbiano dimenticato la mia cultura e credo che essi possano mostrare a questi ‘giganti’ occidentali di Hollywood cosa significa il Kazakistan!»³².

Si è sviluppata anche un'altra forma di nomadismo: nonostante le lodi patriottiche, il pubblico kazako non ha ancora risposto con grandi numeri al nuovo cinema, prendendo parte a quella che Afonin ha soprannominato «la cinematografia dell'esilio». «Le autorità hanno deciso di rinvigorire il rispetto per il cinema nazionale», sostiene il critico, ma i tentativi di «costruzione di una cultura» da parte del nuovo cinema kazako, anche se non sono mancati successi di minore entità e film eccellenti, non sono riusciti a portare nelle sale un pubblico di massa³³. Qualcuno in un post su *Kino.kz* ha lodato il ricco utilizzo di simboli in *Addio, Gul'sary!* e il modo in cui il film criticava il regime sovietico, ma concludeva affermando che «alla prima nel cinema c'erano solo 8 persone»³⁴. Molti kazaki migrano invece verso i campioni d'incasso hollywoodiani: come lamenta Afonin, *Amore a... primo sesso* [*Zach and Miri Make a Porno*] (Kevin Smith, 2008) era più desiderabile di *Karoy*; James Bond attira ancora più spettatori del *Tanabaj* di *Addio, Gul'sary!*³⁵.

²⁸ Si veda il forum: <<http://kino-teatr.ru/kino/movie/post/30920/forum/#1016662>>.

²⁹ Sul forum di *Kinopoisk.ru*: <www.kinopoisk.ru/level/1/film/467973/>.

³⁰ Si vedano le risposte su *Kino.kz*: <www.kino.kz/notice/notice.asp?id=2786&page=10>.

³¹ Si vedano le risposte su <<http://kino-teatr.ru/kino/movie/ros/16505/forum/#601535>> e <<http://kino-teatr.ru/kino/movie/post/17545/forum/#416329>>.

³² <<http://kino-teatr.ru/kino/movie/ros/15679/forum/#589768>>.

³³ Afonin G., «Kinematograf v izgnanii?», *Izvestija Kazachstan*, 28-XI-2008 <www.izvestia.kz/node/6160>.

³⁴ Cfr. <www.kino.kz/notice/notice.asp?id=2509&page=2>.

³⁵ Afonin G., *ibidem*.

Di conseguenza, Nazarbaev ha visitato il set della Kazachfil'm nel tardo 2009. Il presidente ha reso omaggio al ruolo storico del cinema kazako nell'epoca sovietica e al rinnovamento del cinema da lui diretto. «La nuova storia del Kazakistan viene creata oggi, proprio davanti ai nostri occhi», ha dichiarato. Questo fare storia nel presente, ha annunciato Nazarbaev, aveva avuto luogo in parte perché i registi kazaki avevano forgiato delle narrazioni partendo dal passato: «negli ultimi tempi tutti sono stati affascinati dai temi storici». Allo stesso tempo, mentre lo stato kazako aveva speso moltissimo per *Nomad*, «non abbiamo ottenuto un riscontro appropriato». Era tempo per i registi kazaki, ha detto, di concentrarsi sul presente³⁶.

La visita e il discorso di Nazarbaev non hanno segnato la fine della nazione nomade sul grande schermo. Il blockbuster da 7 milioni di dollari di Achan Sataev *Žaužurek Myn Bala* [*Mille ragazzi guerrieri*] è uscito nel maggio 2012 in Kazakistan. Racconta la storia di alcuni giovani guerrieri nomadi guidati da un ragazzo di nome Sartaj che nel 1729 si uniscono per sconfiggere i giungari. Sataev ha dichiarato che il suo film è importante perché «la giovane generazione dovrebbe conoscere il prezzo pagato dai nostri antenati per la libertà e l'indipendenza di oggi». Ermek Amanšaeu, il direttore della Kazachfil'm, ha fatto notare che se «il cinema è l'industria della creazione di miti», questo film sul «Robin Hood della steppa» avrebbe avuto successo per via dell'«accuratezza dello sfondo storico»³⁷. Stavolta, a differenza di *Nomad*, quasi tutti gli attori sono kazaki e hanno tutti imparato a parlare un dialetto kazako d'altri tempi. Le prime reazioni al film sono state positive: ha incassato quasi due milioni di dollari durante la prima settimana, e la reazione del pubblico è stata considerevole. I resoconti sulle chat room online hanno fatto notare regolarmente che le sale erano piene. In un post tale «Galym Akišev» rilevava di essere stato alla prima e che il film significava che «da disgrazia di *Nomad* ora può essere rimossa come un sogno strano», sebbene pure *Myn Bala* recasse su di sé la forte impronta di Nazarbaev. Anche se il film ha utilizzato finanziamenti statali per ricattare sul grande schermo un mito storico, ha affermato «Galym Akišev», «ogni nazione ha bisogno di miti e leggende propri, non solo di quelli dell'Antica Grecia». La sua raccomandazione era che «tutti i kazaki, quale che fosse la loro nazionalità, andassero subito a vedere il film»³⁸.

Riferimenti bibliografici

Abikeyeva G. (2006), «The *Nomad* Is Coming...», *KinoKultura*, n. 14, <www.kinokultura.com/2006/14r-nomads.shtml>.

³⁶ Cfr. Assonova A. (2009). Si veda anche il resoconto uscito sul sito web di Nazarbaev <www.akorda.kz/ru/news/2009/11/segodnya_prezident_nursultan_nazarbaev_posetil_natsionalnuyu>.

³⁷ Cit., in Elkington N., «Romantic Kazakh Epic Film Aims to Woo the Young», *Reuters*, 10-X-2011, <www.reuters.com/article/2011/10/10/us-romantic-kazakh-idUSTRE79947R20111010>.

³⁸ Postato sul tavolo di discussione di *Kinopoisk.ru*: <www.kinopoisk.ru/level/1/film/665337/>. Le cifre del botteghino e le testimonianze sulle sale piene sono apparse su Sataev A., «My mogli pozvolit' sebe polivat'», *Izvestija Kazachstan*, 18-V-2012, <www.izvestia.kz/node/21689>.

- Ajtmatov Č. (1982), *Il giorno che durò più di un secolo*, pres. di E. Bazzarelli, Mursia, Milano.
- Ajtmatov Č. (1987), *Addio, Gul'sary*, trad. it. di C. Di Paola e S. Leone, Mursia, Milano.
- Assonova A. (2009), «V ožidanii blokbastera», *CentrAzija*, n. 12, pp. 15-28. <www.continent.kz/asia_12/13.htm>.
- Barnes S. (2011), *Death and Redemption: The Gulag and the Shaping of Soviet Society*, Princeton University Press, Princeton.
- Beumers B. (2010), «Waves, Old and New, in Kazakh Cinema», *Studies in Russian and Soviet Cinema*, vol. 4, n. 2, pp. 203-209.
- Brill Olcott M. (1995), *The Kazakhs*, Hoover Institution-Stanford University Press, Stanford CA.
- Brown K. (2001), «Gridded Lives: Why Kazakhstan and Montana are Nearly the Same Place», *The American Historical Review*, vol. 106, n. 1, pp. 17-48.
- Confino A. (2006), *Germany as a Culture of Remembrance: Promises and Limits of Writing History*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Crescente J. (2009), «Review of *My Dear Children*», *KinoKultura*, n. 26, <www.kinokultura.com/2009/26r-oipyрмаi.shtml>.
- Davé B. (2007), *Kazakhstan: Ethnicity, Language, and Power*, Routledge, London-New York.
- Gellner E. (1994), «Foreword», in Khazanov A. M., 1994, pp. ix-xxvii.
- Hättich A. (2010), «Review of *Strayed*», *KinoKultura*, n. 30, <www.kinokultura.com/2010/30r-strayed.shtml>.
- Jacobs J. (2010), «The Many Deaths of a Kazak Unaligned: Osman Batur, Chinese Decolonization, and the Nationalization of a Nomad», *The American Historical Review*, vol. 115, n. 5, pp. 1291-1314.
- Karažanov K. – Takenov A. S. (1998), (eds.) *Novejšaia istorija Kazachstana: sbornik dokumentov i materialov*, Sanat, Almaty.
- Khalid A. (1998), *The Politics of Muslim Cultural Reform: Jadidism in Central Asia*, University of California Press, Berkeley.
- Khazanov A. M. (1994), *Nomads and the Outside World*, trad. ing. di J. Crookenden, University of Wisconsin Press, Madison [2^a ed.].
- Knox-Voina J. (2009), «Review of *Seke*», *KinoKultura*, n. 26, <www.kinokultura.com/2009/26r-seker.shtml>.
- Knox-Voina J. (2010), «The Kazakh “New ‘New’ Wave”», *Studies in Russian and Soviet Cinema*, vol. 4, n. 2, pp. 195-203.
- Laitin D. (1998), *Identity in Formation: The Russian-Speaking Populations in the Near Abroad*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- Mali J. (2003), *Mythistory: The Making of Modern Historiography*, University of Chicago Press, Chicago.
- Millward J. (2009), *Eurasian Crossroads: A History of Xinjiang*, Columbia U.P.-Hurst Press, New York.
- Norris S. M. (2008), «The Old Ladies of Post-Communism: Gennadii Sidorov's *Starukhi* (2003) and the Fate of Russia», *The Russian Review*, vol. 67, n. 4, pp. 580-596.

- Oushakine, S. (2007), «'We're Nostalgic, But Not Crazy': Retrofitting the Past in Russia », *The Russian Review*, vol. 66, n. 3, pp. 451-482.
- Payne M. (2011), «Seeing Like a Soviet State: Settlement of Nomadic Kazakhs, 1928-1934» in Alexopoulos G. – Hessler J. – Tomoff K. (eds.), *Writing the Stalin Era: Sheila Fitzpatrick and Soviet Historiography*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 59-86.
- Pohl M. (2007), «The 'Planet of One Hundred Languages': Ethnic Relations and Soviet Identity in the Virgin Lands», in Breyfogle N. – Schrader A. – Sunderland W. (eds.), *Peopling the Russian Periphery: Borderland Colonization in Eurasian History*, Routledge, London-New York, pp. 213-237.
- Rosenstone R. (2006), *History on Film/Film on History*, Pearson, London-New York.
- Rouland M. (2005), *Music and the Making of the Kazak Nation, 1920-1936*, PhD Thesis, Georgetown University, Washington DC.
- Rouland M. (2007), «Review of *Notes of a Trackman*», *KinoKultura*, n. 18, <www.kinokultura.com/2007/18r-zapiskiobxod.shtml>.
- Rouland M. (2010), «Review of *Birzhan Sab*», *KinoKultura*, n. 30, <www.kinokultura.com/2010/30r-birzhansal.shtml>.
- Sabol S. (2003), *Russian Colonization and the Genesis of Kazak National Consciousness*, Palgrave Macmillan, Houndmills Basingstoke.
- Saunders R. (2008), «Buying into Brand Borat: Kazakhstan's Cautious Embrace of Its Unwanted Son», *Slavic Review*, vol. 67, n. 1, pp. 63-80.
- Schatz E. (2008), «Transnational Image Making and Soft Authoritarian Kazakhstan», *Slavic Review*, vol. 67, n. 1, pp. 50-62.
- Shayakhmentov M. (2007), *The Silent Steppe: The Memoir of a Kazakh Nomad Under Stalin*, Overlook/Rookery Press, New York.
- Smith A. D. (1995), «Gastronomy or Geology? The Role of Nationalism in the Reconstruction of Nations», *Nations and Nationalism*, vol. 1, n.1, pp. 1-23.
- Sunderland W. (2010), «The Ministry of Asiatic Russia: The Colonial Office That Never Was But Could Have Been», *Slavic Review*, vol. 69, n. 1, pp. 120-150.
- Stojanova Ch. (2009), «A Sentimental Journey: *Farewell, Gulsary*», *KinoKultura*, n. 25, <www.kinokultura.com/2009/25r-gulsary.shtml>.
- Von Hagen M. (1995), «Does Ukraine Have a History?», *Slavic Review*, vol. 54, n. 3, pp. 658-673.
- Yekelchik S. (2007), *Ukraine: Birth of a Modern Nation*, Oxford University Press, New York.
- Yessenova S. (2005), «'Routes and Roots' of Kazakh Identity: Urban Migration in Post-socialist Kazakhstan», *The Russian Review*, vol. 64, n. 4, pp. 661-679.
- Yessenova S. (2011), «Nomad for Export, Not for Domestic Consumption: Kazakhstan's Arrested Development to 'Put the Country on the Map'», *Studies in Russian and Soviet Cinema*, vol. 5, n. 2, pp. 181-203.

Rigas Raftopoulos

**LE RADICI POLITICHE DEL NAZIONALISMO GRECO
NEL XX SECOLO. DAL REGIME DI IOANNIS METAXAS (1936-40)
AL REGIME DEI COLONNELLI (1967-74)***

Introduzione

Nella storia della Grecia del XX secolo due regimi militari occupano un posto di rilievo per il gravoso e prolungato retaggio che consegnano alla politica e alla società del paese negli anni a seguire e per le modalità di articolazione e uso del discorso nazionalista. Il regime del generale Ioannis Metaxas e quello dei colonnelli sono in qualche misura caratterizzati dalla “anomalia” delle rispettive transizioni verso regimi democratici, transizioni intese rispetto a quelle dei coevi regimi autoritari mediterranei di Italia, Spagna e Portogallo. In particolar modo il primo tra i due, quello di Metaxas. Questo regime “scivola” infatti nel 1939, suo malgrado e non senza una certa dose della cosiddetta ironia della Storia, in una guerra mondiale a causa, come vedremo più avanti, dell’attacco da parte di un regime, quello fascista di Mussolini poi coadiuvato da quello nazista, ad esso ideologicamente affine. La morte di Metaxas durante i primi mesi di guerra (gennaio 1941), la successiva triplice occupazione italiana, tedesca e bulgara (1941-1944) e la guerra civile (1946-1949) fanno sì che la Grecia adotti un regime parlamentare democratico seppur fragile e molto parziale soltanto nel 1950.

Inoltre tra il periodo del regime di Metaxas, l’inizio della guerra civile e la fase di transizione e consolidamento della democrazia si acuisce una disputa a forte impatto nazionalista, la questione macedone, legata a quel territorio nel nord del paese a maggioranza greca ma con minoranze slavofone (bulgare e serbe) e albanesi. Il nazionalismo irredentista greco del XIX secolo trova nella Macedonia un campo di battaglia fecondo richiamandosi ad alcuni elementi centrali quali il ruolo del mito di Alessandro Magno e dell’antica Macedonia, l’eredità dell’Impero Bizantino e infine le lealtà ecclesiastiche dopo lo scisma della Chiesa bulgara e l’ellenizzazione del patriarcato ecumenico (Kofos E., 1992: pp. 103-109). Durante gli ultimi mesi del regime di Metaxas vengono introdotti metodi coercitivi di assimilazione delle popolazioni macedoni non greche nella Macedonia greca e in seguito i nazisti consentono all’esercito bulgaro di occupare gran parte della Macedonia orientale greca, oltre a quella jugoslava e alla Tracia. Con la fine del conflitto sono gli jugoslavi ad imporre nella regione la loro agenda politica attraverso la creazione della Repubblica Socialista di Mace-

* Data di ricezione dell’articolo: 16-IV-2014 / Data di accettazione dell’articolo: 20-V-2014.

donia (Kofos E., 1964: *passim*). La posizione del Partito Comunista di Grecia sulla questione macedone risente della politica del COMINFORM volta a sostenere l'auto-identificazione regionale e alla creazione di una Repubblica di Macedonia unita e indipendente nell'ambito di una Federazione Balcanica Comunista. Questa posizione porta la destra politica greca ad accusare di anti-ellenismo i comunisti greci inserendoli nel campo avverso a quello dei nazionalisti e dell'*ethnikofrosini*¹.

Nel caso del regime dei colonnelli è interessante invece mettere in evidenza come la causa del suo crollo, che prelude alla transizione alla democrazia, sia da ricercarsi in una questione a forte impatto nazionale, vale a dire la questione cipriota. Il tema del nazionalismo, nello specifico quello largamente suscitato nella popolazione rispetto a Cipro, e la transizione verso la democrazia sono correlati attraverso un nesso causale e temporale molto stretto. Più specificamente, il regime agonizzante cercò di recuperare un consenso popolare innescando una crisi nazionale nei primi mesi del 1974. La questione di Cipro forniva un soggetto quasi su misura per un'impresa del genere poiché, sostenendo un colpo di stato sull'isola in grado di provocare l'immediata reazione della Turchia, il regime confidava nell'idea che una minaccia "interna" avrebbe provocato un massiccio supporto popolare ed alimentato il 'grande' orgoglio nazionale in merito ad una controversia territoriale con la confinante Turchia. La mobilitazione generale, che venne proclamata in modo caotico e non controllato, e il successivo intervento delle cariche più alte di tutte le forze armate greche che estromisero la giunta dei loro subordinati e richiamarono al governo del paese la vecchia classe politica dirigente precedente al colpo di stato del 1967 con alla testa Konstantinos Karamanlis, pose fine al regime. La leadership delle forze armate greche composta dai generali Gregorios Bonanos, Andreas Galatsanos, Alexandros Papanicolaou e Petros Arapakis considerava infatti del tutto improponibile affrontare una guerra contro la Turchia a Cipro e temeva invece la perdita di consistenti territori greci nell'Egeo, le isole più indifese in prossimità delle coste turche (Danopoulos D., 1989: p. 365 e Couloumbis Th., 1983: pp. 93-95). La transizione di regime in questo secondo caso viene innescata da un avvenimento che vorrebbe artatamente strumentalizzare, invano però, come si è detto, il nazionalismo popolare, ma che invece drammaticamente contribuirà ad acuire nel seguito i sentimenti di tradimento, frustrazione e rabbia nella popolazione greca.

Introduciamo adesso più in dettaglio le modalità con cui il regime di Metaxas articola il discorso sul nazionalismo premettendo sinteticamente i caratteri del nazionalismo greco agli inizi del XX secolo. In seguito viene delineato il fallimento ideologico e politico del regime dei colonnelli nell'articolare un discorso sul nazionalismo e più in generale un'ideologia di regime.

¹ Per il concetto di *ethnikofrosini* si veda più avanti il paragrafo "Il regime dei colonnelli".

Il regime di Ioannis Metaxas

Subito dopo la sconfitta dell'esercito greco in Asia Minore da parte dei turchi nel 1921 (*Mikrasiatiki Katastrofi*) si profila in Grecia, più o meno implicitamente, un processo di travagliata ridefinizione dell'immagine di nazione, dell'interpretazione della storia nazionale e delle figure storiche che ne hanno segnato il cammino. Avviene cioè una ridefinizione del concetto di *Ellenismo*, messo in crisi dal fallimento dell'ipotesi irredentista di matrice ottocentesca della *Megali Idea*, la *Grande Idea* di riconquista dei territori attorno al mare Egeo un tempo parte dell'Impero Bizantino. In maniera sintetica si possono individuare due posizioni a confronto in questo processo di rielaborazione: una liberale e una conservatrice. È alla seconda linea che il regime di Metaxas fa riferimento nel tentativo conciliare gli aspetti della tradizione con il suo essere ideologicamente orientato in senso fascista, cioè "nuovo", moderno. Il risultato dell'operazione è una miscela di fede nella tradizione e di elementi fascisti presentati come tradizionali (Gounaridis P., 2004: pp. 150-151). Scrive Theologos Nikoloudis, ministro della Propaganda di Metaxas: «Gli elementi di base della tradizione, con i quali costruiremo il nostro nuovo organismo politico e sociale, sono la famiglia, la corporazione – etica e economica – la diocesi, la comunità. L'organizzazione corporativa è oggi il fondamento dei nuovi stati»².

Il regime di Metaxas possiede un'affinità ideologica con il fascismo italiano e il nazismo tedesco che cerca di imitare in aspetti quali la propaganda, l'irregimentazione della gioventù, il consolidamento di uno stato di polizia e il culto della personalità del leader, Ioannis Metaxas stesso. In realtà, però, le somiglianze con i regimi italiano e tedesco terminano qui (Chatzijosif Ch., 2003: p.120). Sul piano ideologico il regime si caratterizzava per una mescolanza inedita di tradizione e modernità, rimanendo tuttavia impietosamente ad un livello prosaico, senza quelle esaltazioni teatrali evidenti in Italia e in Germania, ed operando in modo più razionale rispetto a questi totalitarismi. Ciò è particolarmente evidente nei discorsi del regime a proposito della cosiddetta «Terza Civiltà Ellenica» (*O Tritos Ellinikos Politismos*). Secondo l'insegnamento del regime dopo la «Prima Civiltà Ellenica», quella dell'antichità, in particolare legata a Sparta e alla Macedonia più che ad Atene, e la «Seconda Civiltà Ellenica», quella legata all'Impero Bizantino, arrivava a una sintesi perfetta il regime del 4 agosto (giorno di instaurazione della dittatura), il quale riusciva a fonderne le qualità principali eliminando i difetti del passato (*Ibid.* e Gounaridis P., 2004: p. 155).

Le relazioni privilegiate tra il re Giorgio II e la Gran Bretagna, i rapporti per lo meno di collaborazione del re nell'imposizione del regime e l'atteggiamento benevolo della politica inglese nei confronti della dittatura sarebbero da soli sufficienti per smentire la valutazione del carattere filonazista e filofascista della dittatura del 4 agosto in politica estera. Metaxas, nel 1922, già prima della sua comparsa sulla scena politica greca, aveva pubblicamente dichiarato che un pilastro della politica estera greca era l'orientamento verso le potenze dell'Intesa, Gran Bretagna e Francia. Inoltre egli, in qualità di ministro dei Trasporti (1926-

² Nikoloudis T., «To neo kratos», *Neon Kratos*, n. 1, 1937, pp. 1-5.

28), convalidava numerosi accordi economici con grandi società inglesi, come ad esempio la compagnia petrolifera Shell e l'istituto bancario Hambros, conclusi durante la dittatura di Pangalos (1925-26). Nel campo della politica estera Metaxas stesso proponeva alla Gran Bretagna nell'ottobre del 1938 un'alleanza nel Mediterraneo in funzione anti-italiana (respinta però da Londra), a testimonianza del fatto che per il generale greco le considerazioni di carattere diplomatico prevalevano sull'ideologia (Chatzijossif Ch., 2003: p. 116).

Apriamo una breve parentesi per ricostruire le tappe conclusive che portano all'instaurazione del regime di Metaxas, prima di tornare ai caratteri dell'ideologia del regime. Nell'estate del 1936, alla vigilia dell'imposizione della dittatura, Metaxas scriveva, su un foglio di carta intestata dell'albergo Pentelikòn di Atene, le seguenti parole sulla dichiarazione di instaurazione del regime militare come piano per l'introduzione al re Giorgio II di quella che sarebbe poi passata alla storia come la dittatura del 4 agosto 1936: «Questa situazione deriva in primo luogo dall'intensificazione della attuale propaganda comunista [...] e in secondo, ma non più responsabile, luogo deriva dai non sanati conflitti tra i partiti». Dopo un ripensamento, però, Metaxas cancellava la seconda motivazione e manteneva come unica ragione l'invocazione *teleturgica* del pericolo comunista. La dittatura, infatti, veniva imposta alla vigilia dello sciopero generale indetto contro l'istituzione dell'arbitrato obbligatorio del governo nei contenziosi tra lavoratori e padronato. Le agitazioni a Salonicco del precedente maggio giustificavano le preoccupazioni per uno sciopero generale che il Partito Comunista avrebbe diretto come forte era anche il sospetto della destra che alcuni esponenti del Partito Liberale avrebbero seguito i comunisti sulla strada di una collaborazione frontista (*Ivi*, p. 114).

Il 4 agosto 1936 Metaxas imponeva dunque la dittatura con il consenso del re. Il generale era ben consapevole sia di non poter contare su una base di potere sostanziale tra la popolazione (un movimento popolare o un partito fascista) sia del fatto che le Forze Armate fossero saldamente fedeli al re (Close D., 1993: pp. 15-19). Secondo i Diari del dittatore, re Giorgio II aveva iniziato ad accettare la sua (di Metaxas) soluzione di una dittatura dal febbraio 1936, e tuttavia sembra che fosse il re a scegliere Metaxas come esecutore per portare a compimento l'opera piuttosto che Metaxas ad imporla al re. Nell'esercizio del suo potere Metaxas aveva nella monarchia un eccezionale contrappeso. In sostanza si può sostenere che il ricorso ad un regime dittatoriale scaturiva dall'incapacità della incerta classe politica borghese ellenica di fornire una soluzione parlamentare alla crisi politica, al suo privarsi di ogni capacità di espressione politica, e non scaturiva dal pericolo comunista evocato come pretesto dallo stesso Metaxas (Papastratis P., 2005: pp. 27-37).

Abbiamo già accennato agli sforzi del regime di conciliare la tradizione con i suoi caratteri moderni, e nell'alveo della tradizione si colloca anche il periodo bizantino. I tentativi di rendere coerente e di ugual valore e considerazione Bisanzio con la Grecia antica, pur nell'ammissione che si trattava di due mondi non conciliabili e incapaci di giungere ad un compromesso, contribuiscono alla creazione da parte degli intellettuali di regime di un di-

scorso contorto e in definitiva poco convincente secondo il quale queste due realtà non vi-
vrebbero assieme nelle pagine della Storia ma nell'anima di ogni greco³.

È lo stesso Metaxas, in un suo discorso all'università di Atene sul finire del 1937, a
spiegare la sua concezione di Terza Civiltà Ellenica mettendola in relazione alle prime due,
quella classica e quella bizantina. Della Grecia antica Metaxas sottolinea l'arretratezza sul
piano ecclesiastico, religioso e politico, dell'impero bizantino esalta la forza dello Stato. En-
trambi sono però – puntualizzava il generale – complementari: la Terza Civiltà Ellenica a-
veva come obiettivo valorizzare questa complessa eredità imperfetta e migliorabile. Metaxas
intendeva il suo discorso come un richiamo – in verità abbastanza incerto e aperto a varie
interpretazioni – all'opera degli intellettuali affinché creassero una civiltà superiore alle due
precedenti. In questo contesto l'università assumeva un ruolo chiave come luogo di forma-
zione teorica degli esponenti di spicco del regime. Gli intellettuali cominciavano così una
competizione reciproca per definire il carattere del regime, operazione in cui si inseriva an-
che il riferimento alla sua dimensione storica (Gounaridis P., 2004: p. 153).

Nel mondo della cultura, anche prima di Metaxas, era ben chiaro il ruolo di Bisanzio
nel contesto della più ampia storia greca. Sia che si fosse sostenitori del Bizantinismo (come
il filologo e storico della letteratura Konstantinos Th. Dimaras) sia oppositori (come il prof.
Konstantinos Tsatsos) era a tutti chiaro come esso fosse *ontologicamente* del tutto inconcilia-
bile con la civiltà greca classica. La posizione del regime su questa contesa tra studiosi la
fornisce l'intellettuale organico Aristos Kambanis. Centrale nel suo discorso è il ruolo dello
Stato e il suo rafforzamento. Le civiltà di Atene e di Bisanzio, sostiene Kambanis, sono
complementari e la prima prepara il terreno alla seconda per la cristianizzazione. In en-
trambe lo Stato svolge un ruolo chiave e quando esso inizia a disgregarsi, allora l'impero bi-
zantino comincia a tramontare⁴. Della Prima Civiltà Ellenica, quella antica, si esaltava prin-
cipalmente il periodo macedone e ellenistico con la sua tradizione statuaria, mentre della Se-
conda Civiltà, quella medievale, nella sua forma cristiana, si sottolineava la finalità di realiz-
zare il progetto di Alessandro Magno di unificazione del mondo orientale sotto un unico
potere ed un'unica amministrazione. È questa l'interpretazione del prof. Dionissios Za-
kythinos, come aveva ad esporre durante la sua lezione inaugurale all'università di Atene nel
1939⁵.

Su di un piano più generale il discorso del regime, a differenza del caso tedesco, è
privo di qualsiasi riferimento millenaristico, poggiandosi su una Chiesa che non è sempre
quella tradizionale ortodossa ma che somiglia ad un deismo libero-massonico più razionale
del paganesimo hitleriano. In un suo discorso agli studenti dell'università di Atene, il 20
novembre 1937, Metaxas concentrava così la sua ideologia basata sulla fede religiosa
nell'idea di verità:

Il metodo scientifico è quello dialettico, è il razionalismo, è la dimostrazione, è
l'esperimento. Ma se attraverso il metodo scientifico voi cercate la verità, fate una ipo-

³ Sikoutris I., «O dekalogos tou Gyftou», *Nea Grammata*, n. 2, 1936, p. 487.

⁴ Kambanis A., *Ethnos*, 6 settembre 1937.

⁵ Zakythinos D., «Byzantion kai Ellinismos», *Neon Kratos*, n. 28, 1939, pp. 239-251.

tesi preliminare dentro voi stessi, che nessun esperimento potrà mai fornirvi, nessun razionalismo la dimostra, l'ipotesi che la verità che cercate esiste. E questa è una questione di fede, di fede religiosa. Sulla base di questa fede avete costruito tutto l'edificio scientifico proprio attraverso i metodi scientifici. Se non avete dentro di voi questa fede non potete diventare veri scienziati. Come potreste cercare qualcosa che non credete esistere? Ma che cosa vi impone una fede del genere? Vi impone di essere veri, dal momento che credete nella verità, di essere voi stessi in tutte le manifestazioni della vostra vita (cit. in Chatzijosif Ch., 2003: p. 120).

Si tratta certamente di posizioni personali di lungo corso, come emerge dalla lettura dei suoi Diari, ma esse erano senz'altro condivise dalla generazione di Metaxas, cresciuta nel clima di contestazione di fine Ottocento delle istituzioni sociali e politiche da parte di simili ideologie autoritarie espresse dalla stessa borghesia. La propaganda del regime intrapresa attraverso il ministero della Stampa e dell'Informazione si occupava di diffondere questa idea di un «Nuovo Stato», di una «Nuova Era», espressioni verbali rimaste vuote di qualsiasi contenuto, raggiungendo effetti di proporzioni ridicole quando non erano invece repressivi e brutali (*Ivi*, pp. 120-121).

La realtà quotidiana durante il regime era caratterizzata dalla pervasività dei discorsi di Metaxas, dalla propaganda e dai mezzi di comunicazione di massa tra cui la radio che cominciava a muovere proprio in questi anni i suoi primi passi in Grecia. Inoltre la dittatura impose un regime poliziesco, una novità per il paese, basato sugli arresti, le torture, le carcerazioni e gli esili ma scatenò anche una vera guerra psicologica attraverso i certificati di correttezza politica e sociale (*ta pistopoiitika koinonikon kai politikou fronimaton*) e le dichiarazioni di pentimento (*oi diloseis metanoias*) di cui erano vittime principalmente la dirigenza del Partito Comunista Greco e le organizzazioni comuniste minori. Una circolare del regime diretta alle autorità di polizia imponeva di non celebrare processi politici contro i dissidenti poiché il tribunale poteva trasformarsi in un palco da cui denunciare il regime ed esporre le idee sovversive. Bisognava di conseguenza mettere direttamente in carcere gli oppositori oppure internarli nei campi di concentramento da dove non potevano comunicare con il mondo esterno. Oltre ai «pratici della repressione», ex collaboratori e compagni di lotta politica di Metaxas nell'esercito e nella sua precedente carriera politica come Kostis Bastias, Theologos Nikoloudis, Konstantinos Maniadakis, Ioannis Diakos, il regime è contornato fin dall'inizio da intellettuali che esprimono pubblicamente la loro adesione sulla stampa e sulle pubblicazioni teoriche del regime del regime come *Nea Politiki*, *Neon Kratos*, *Neolaia* (*Ibidem*).

Il regime di Metaxas, col passare del tempo, tende ad assumere caratteri indefiniti ed ambigui soprattutto agli occhi degli osservatori stranieri. Metaxas incoraggiava indirettamente e strumentalmente le tendenze fasciste nella misura in cui, cioè, esse rafforzavano la sua posizione rispetto al vecchio mondo politico (a differenza del quale non possedeva una base popolare), ma anche rispetto al re e agli inglesi. D'altro canto, però, i diplomatici occi-

dentali accreditati ad Atene tranquillizzavano spesso i loro governi sulla lealtà di Atene nei loro confronti e sulla distanza tra il regime ellenico e quelli di Germania e Italia⁶.

Il carattere del regime di Metaxas è ancora oggi oggetto di dibattito storiografico. Il generale stesso sosteneva con forza l'idea che egli stesse creando un regime puramente greco nel carattere. Metaxas mantenne proprio questo atteggiamento durante un incontro con un ufficiale britannico agli inizi del 1938. Il regime, sottolineava Metaxas, rappresentava la volontà collettiva della nazione ellenica, ed in quanto tale non dava adito a dubbi sulla sua maggiore tendenza verso il nazismo o il fascismo. Secondo Metaxas, era il Portogallo di Salazar ad offrire l'analogia più prossima, e non la Germania di Hitler o l'Italia di Mussolini (Papastratis P., 2005: pp. 35-37).

Nell'ottobre del 1940 la Grecia veniva attaccata dall'Italia e trascinata, suo malgrado, nella Seconda Guerra Mondiale, a cui seguiva una lunga e sanguinosa guerra civile (1946-1949) dalla quale il paese emergeva devastato economicamente e diviso politicamente proprio sulla base dell'esito del conflitto civile. Dopo la crisi dell'integrazione nazionale del 1915-17 (*O Ethnikos Dichasmos*) si concretizzava dunque un nuovo scisma, ma dalle caratteristiche ben diverse rispetto al precedente. Esso, infatti, è inizialmente e principalmente politico e non condensazione di distinte spaccature sociali, pur avendo ripercussioni sugli sconfitti della guerra civile, perseguitati e relegati in un ghetto sociale artificiale. Inoltre questo nuovo scisma non coinvolgeva l'integrazione nazionale nella misura in cui il nazionalismo stesso veniva con ciò trasformato quasi per incanto. Il riferimento è all'ideologia dell'*ethnikofrosini* (*national-mindedness* o *national conviction*⁷) che per lo schieramento politico di destra vincitore del conflitto civile rappresenta un'invenzione di capitale importanza (Koliopoulos J. – Veremis Th., 2002: p.139).

Il suo nazionalismo, infatti, è radicalmente diverso dal tradizionale nazionalismo dei liberali poiché la conservazione dello *status quo* interno assumeva, nel secondo dopoguerra, una precedenza assoluta sovrapponendosi ad ogni altra considerazione, comprese l'indipendenza e la sovranità nazionale. Di conseguenza anche il suo obiettivo era diverso: esso era incentrato sul *nemico interno* piuttosto che su quello esterno, e infatti il ruolo di quest'ultimo poteva anche essere capovolto in quello di un ben accetto alleato. Questo ibrido nazionalismo borghese alla rovescia è inizialmente utilizzato per legittimare il collaborazionismo del periodo bellico e in seguito per riabilitare il collaborazionismo della fase successiva alla liberazione (Mavrogordatos G., 1995: pp. 46-47).

Il regime dei colonnelli

Una simile costruzione ideologica, infine, subisce il suo ultimo e più disperato tentativo di salvataggio assieme a quello dei suoi più infimi sostenitori con il colpo di stato dei colonnelli del 21 aprile 1967. La dittatura dei colonnelli riesce soltanto ad offrire una *reductio ad*

⁶ Papastratis P. (2004: p. 34) e Metaxas I. (1951), *Diary*, Estia, Athens, pp. 552-554.

⁷ Si vedano Voglis P. (2002: p. 66) e Clogg R. (1987: p. 17, nota al testo).

absurdum del sistema ideologico e politico che voleva prolungare, con la prova definitiva e irreversibile che l'*ethnikofrosini* avrebbe legittimato quello che in Grecia viene considerato comunemente come il tradimento di Cipro nel luglio 1974 e che segna il suo definitivo crollo, dopo le profonde faglie provocate dalle rivolte studentesche e dalla crisi economica del 1973 (*Invi*, p. 47).

Nelle sue primissime fasi il regime guidato dal colonnello Georgios Papadopoulos giustifica il suo intervento sulla base di un imminente pericolo comunista alla vigilia delle elezioni politiche fissate per il 28 maggio 1967. In realtà, come nel caso del regime di Metaxas, non sussisteva alcun pericolo di rovesciamento dell'ordine costituzionale e la giunta, formata da ufficiali appartenenti ad una organizzazione segreta interna all'esercito denominata EENA (*Ethniki Enosi Neon Axiomatikon*), aveva da tempo in programma un intervento nella vita civile del paese. Re Costantino II, nipote di Giorgio II del periodo interbellico, viene colto alla sprovvista dal colpo di stato. Egli in un primo momento, e malvolentieri, fornisce il suo avallo all'azione, ma il 13 dicembre 1967 un suo tentativo approssimativo e maldestro di controcolpo fallisce, costringendo il re a fuggire all'estero con la famiglia e il suo seguito. Nel mese di agosto 1973 il regime organizza un referendum per la modifica della forma istituzionale del paese da monarchia e repubblica. Il risultato plebiscitario a favore della repubblica si concretizza sotto condizioni di legge marziale, censura preventiva, tortura e amplissime persecuzioni politiche. Infine il regime crolla nel luglio 1974, a seguito di un tentativo di colpo di Stato ordito a Cipro per rovesciare il presidente Makarios e il conseguente intervento dell'esercito turco sull'isola, da allora divisa in due parti (Clogg R., 1996: *passim*).

Sembrerebbe possibile cercare di ricostruire i fondamenti ideologici del regime grazie ad una abbondante produzione letteraria a partire dalla ponderosa opera di Papadopoulos *To pistevo mas (Il nostro credo)* costituita da ben sette volumi per circa ottocento pagine, fino ad opere meno voluminose (Papadopoulos G., 1972) dei colonnelli Stilianos Pattakos e Nikolaos Makarezos, solo per citare il triumvirato a capo della giunta. È possibile, infatti, ma è anche del tutto inutile, anzi peggio: è una tortura senz'altro comparabile (solo a livello intellettuale però) alle torture che il regime infliggeva ai suoi oppositori. Non soltanto a causa della totale incoerenza ideologica, delle verbosità, degli svarioni grammaticali e sintattici che da soli basterebbero a coprirlo di ridicolo ma soprattutto poiché, nella sostanza, il regime non ha avuto un'ideologia coerente. Sarebbe concedergli troppo in termini di elaborazione teorica e di cultura *tout court*. I tentativi però, come detto, non sono mancati. È più interessante e sensato, al fine di comprendere le intenzioni del regime, soffermarsi sull'elenco delle principali opere scritte in funzione di propaganda: da *Politiki Agogi*, volume di educazione civica del ministro dell'Istruzione Theofylaktos Papakonstantinou, al manuale del colonnello K. Vryonis, *Enchiridion dia ta stelechi tis Ethnikis Propagandas (Manuale per gli esponenti della propaganda nazionale)*, fino all'apparentemente più coerente e strutturato *Ideologia tis epanastaseos (Ideologia della rivoluzione)* di Georgios Georgalas considerato l'ideologo del regime⁸.

⁸ Georgalas G., *I ideologia tis epanastaseos*, Atene (s.d.).

Vale la pena sintetizzare la storia personale di Georgalas. La sua famiglia fugge dalla Grecia verso i paesi dell'Est europeo dopo la fine della guerra civile e il giovane Georgalas inizia la sua carriera politica nei primi anni Cinquanta nella sinistra comunista, pubblicando un bollettino intitolato *Sovietologia*. Alla fine degli anni Cinquanta, dopo aver studiato presso la Scuola di propaganda per diventare quadro dirigente (*kathodigitis*), cambia schieramento politico e passa con la destra, fino a diventare il teorico del regime dei colonnelli con l'incarico di sottosegretario presso il primo ministro. Durante la dittatura può disporre di una trasmissione televisiva sul canale militare e viaggia per tutto il paese con le telecamere al seguito in funzione propagandistica. Il suo compito è quello dell'educazione politica dei greci, e in particolare della gioventù. Proprio nel tentativo di irreggimentare i giovani i colonnelli creano la Gioventù degli Alchimoi (*To Soma ton Alkimon*) sul modello della *Ethniki Organosi Neon* di Metaxas e della *Ethniki Koinoniki Organosi Foititon-EKOF* in ambito studentesco universitario⁹.

Tra i pochi esponenti di primo piano del regime dotati in qualche modo di una seppur rozza ideologia nazi-fascista c'è il colonnello Ioannis Ladas¹⁰. Una panoramica sui discorsi pubblici di Ladas, come ad esempio quello tenuto a Xanthi nel nord della Grecia a dicembre 1970 e ironicamente definito come «discorso sulla cultura», aiuta ad inquadrare forme e contenuti del pensiero di questa fazione più ideologizzata del regime. Secondo il colonnello «È fuori di dubbio che l'Arte ha una sua funzione educatrice ed è questo il suo fine [...]»¹¹. Gli artisti classici come Omero, Platone ed Eschilo lo avevano ben compreso ed erano stati «[...] servitori dell'Arte nelle lotte per la patria» cioè «[...] servitori di uno dei

⁹ Opuscolo propagandistico ufficiale del regime sul Corpo degli Alchimoi con la sua storia e le sue funzioni reperibile presso la Princeton University (PU), Firestone Library (FL), Solaro Collection (SC), box 1, file Colonels' Regime, Documents of – 2/5.

¹⁰ La descrizione della figura di Ladas fornita dallo storico Meletis Meletopoulos compendia accuratamente i caratteri più generali della cultura del regime: «La figura sociale di Ladas, piccolo borghese, caricaturale, la figura di un ufficiale arrivista che non si ferma davanti a nulla, che non esita a usare violenza psicologica e fisica nei suoi rapporti quotidiani, si riflette nel linguaggio incontinibile che trasmetteva come figura di spicco della giunta per quanto riguarda almeno la fase iniziale della dittatura. La mediocrità non è peggiore dell'ignoranza, l'arido riferimento agli avi, il terrorismo ideologico, l'attacco linguistico e il formalismo, caratterizzano l'espressione di un soggetto al quale ha potuto dare valore politico solo l'imprevedibilità della sorte. Narcisismo, razzismo etnico, autoadulazione e xenofobia che lo porta a snobbare ogni cosa non greca, ogni cosa che non fa parte del maldestro militarismo, e una totale mancanza del senso del ridicolo, il moralismo, il culto della tradizione, la psicosi anticomunista di terzo grado, isteria e continue contraddizioni mostrano il modo con cui Ladas ha assorbito l'ideologia antimarxista dei capi spirituali del dopoguerra. Mostrano inoltre cosa succede quando i militari si trasformano in politici [...]. È giustificata la nostra insistenza sul discorso politico di Ladas [...] poiché rappresenta probabilmente l'esempio sociologico più caratteristico della 'militarocrazia' [il termine greco è usuale a differenza della traduzione letterale italiana, *N.d.A.*] piccolo borghese che ha introdotto in Grecia il populismo, la volgarizzazione e l'ipocrisia assordante, la distanza assoluta fra parole ed azioni. Dietro le parole di Ladas si nascondono contemporaneamente opportunismo, una furbizia ottusa, minacce e autoritarismo di ottava categoria. In generale Ladas nei suoi discorsi pone l'accento sull'aspetto sociale della giunta accanto a quello nazional-patriottico. Dai suoi discorsi risulta chiaro che quello che è rimasto del parlamentarismo semitotalitario del dopoguerra è la parte semitotalitaria. Minacce, insulti, attacchi, costrizioni, una logica da caserma di matricole trasportata nella vita sociale. Queste sono le conseguenze all'interno dell'ideologia dominante dell'intromissione dell'esercito nella vita politica». Cfr. Meletopoulos M. (2000: p. 184 e pp. 199-200).

¹¹ «Il duro fra i duri», *Grecia*, n. 13/14, XII-1970/I-1971, p. 12.

grandi ideali». Ladas si volge poi ad un confronto con gli artisti del presente sostenendo che gli antichi «[...] non erano ancora affondati nella droga e nella soddisfazione delle basse rivendicazioni, come fanno oggi tanti sedicenti ‘artisti’ [...]»¹². La conclusione che si impone al colonnello è di accettare unicamente quelle forme artistiche che «servono» la patria, affinché non si ripetano più in futuro gli «[...] atti criminosi del passato, com’era avvenuto grazie ai demoni rossi venduti allo straniero, nel corso dell’occupazione, negli avvenimenti succedutisi dalla fine della guerra [mondiale, la seconda] e durante la guerra dei banditi [riferimento alla guerra civile 1946-49]»¹³.

Il colonnello Ladas mantiene stretti legami politici e personali con Kostas Plevris, leader del Movimento del 4 Agosto e dell’omonima rivista, che viene nominato direttore dell’ufficio di Ladas¹⁴. Alcuni elementi della giunta credono in una qualche forma di organizzazione dello Stato greco di tipo fascista e corporativo, o quanto meno simile a quelle teorizzate dal regime di Ioannis Metaxas. Tra questi, oltre a Ladas, anche i colonnelli Konstantinos Aslanidis, Dimitrios Patilis e Antonis Mexis, i quali appoggiano il Movimento di Plevris. Per quanto riguarda la politica estera, il 4 Agosto si dichiara «nazionalista ma favorevole alla costituzione di una Europa unita secondo criteri antimerkantili» e contrario ad «[...] ogni interferenza sul piano economico e politico»¹⁵. I contatti del gruppo con i movimenti nazionali europei sono «[...] innanzitutto con il MSI del quale riconosciamo il ruolo determinante per il risveglio ed il rilancio dei *temi nazionali e corporativi* nel continente»¹⁶.

Il “problema istituzionale” è affrontato sostenendo che «il principio di autorità [è] salvaguardato in uno *stato corporativo* dalle stesse *istituzioni corporative* [mentre] nel *caos democratico* la sola maniera per controbilanciare la situazione è quella di dar vita ad una forma di autorità chiara e decisa come la monarchia [...]»¹⁷. La dichiarazione conclusiva chiarisce il significato del nome del gruppo: «Nel regime di Ioannis Metaxa[s] questo è avvenuto: e non è un caso che i greci abbiano una profonda nostalgia di quel periodo»¹⁸. La questione del nazionalismo nella Grecia del XX secolo risente profondamente delle vicende legate alla nascita dello Stato greco indipendente nel secolo precedente. Una nascita difficile e contrastata in cui forti influenze culturali occidentali si sono sovrapposte con forza a dinamiche

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Kostas Plevris ha come suo idolo il dittatore Ioannis Metaxas e si fa sostenitore, come ebbe a scrivere, di un «nazional-socialismo senza Auschwitz». Plevris, appena ventenne nel 1967, pubblica nel 1965 un piccolo volume dal titolo *Antidemocratico* tradotto e pubblicato anche in Italia a cura dei suoi omologhi italiani di destra. Nell’*Antidemocratico* Plevris avanza il noto punto di vista dell’estrema destra dell’«illusione della democrazia» che costituisce la maschera del capitalismo. Cfr. Meletopoulos M., (2000: pp. 275-276).

¹⁵ «Aberrazione grottesca», *op. cit.*, pp. 14-15.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.* La questione del corporativismo del regime dei colonnelli è stata affrontata da Meletopoulos che, dopo aver messo a confronto la presenza di militari ai vertici delle istituzioni dello Stato prima, durante e dopo la dittatura e aver sottolineato una lacuna nei lavori quantitativi estesi a tutte le cariche istituzionali e professionali, giunge alla conclusione che: «[...] c’è senz’altro una componente corporativa nel carattere sociologico del 21 aprile, non però tanto importante da poter giustificare da sola il colpo di stato e la Dittatura». Cfr. Meletopoulos I. (2000: pp. 439-442).

¹⁸ *Ibid.*

interne più autonome tra le quali – va tenuto ben presente – quelle esercitate dalla (autocefala) chiesa ortodossa.

Infine, un breve accenno alla possibilità di gettare luce sul nazionalismo greco dal punto di vista culturale e non soltanto da quello politico analizzato in questo contributo. Un recente tentativo del genere, che comprende una comparazione tra il caso greco e quello italiano, mette in luce l'ambiguità e la paradossalità dei caratteri del nazionalismo greco elaborato a partire dalla seconda metà del XIX secolo su *input* esterni e contro una *intimità culturale* propria della maggior parte della popolazione greca, assai lontana dai canoni e dai precetti di quel nazionalismo (Herzfeld M., 2003: pp.8-9). La paradossalità tra il retaggio classico e i cambiamenti secolari dovuti ai processi storici viene esasperata dal regime di Metaxas con le sue teorie sulla «Terza Civiltà Ellenica» e portata a livelli grotteschi dal regime dei colonnelli con le sue parate in costume, espressione tanto triste quanto drammatica della politica e della cultura dell'estrema destra formatasi durante la guerra civile e la guerra fredda.

Riferimenti bibliografici

- Chatzijosif Ch. (2003), «Koinoboulio kai diktatoria», in Chatzijosif Ch. (ed.), *Istoria tis Elladas tou 20ou aiona. O mesopolemos 1922-1940*, vol. II, II parte, Bibliorama, Athina.
- Clogg R. (1987), *Parties and Elections in Greece. The Search for Legitimacy*, C. Hurst & Co., London.
- Clogg R. (1996), *Storia della Grecia contemporanea*, Bompiani, Milano.
- Close D. (1993), «The power-base of the Metaxas dictatorship», pp. 15-19 in Higham R., Veremis Th., (eds.), *The Metaxas Dictatorship. Aspects of Greece 1936-1940*. ELIAMEP, Athina.
- Coulombis, Th. (1983), *The United States, Greece and Turkey. The Troubled Triangle*, Praeger, New York.
- Danopoulos C. (1982), «The Greek military regime (1967-1974) and the Cyprus question. Origins and goals», *Journal of Political and Military Sociology*, vol. 10, n. 2, pp. 257-273.
- Danopoulos C. (1989), «Democratic undercurrent in praetorian regimes: the Greek military and the 1973 plebiscite», *Journal of Strategic Studies*, vol. 12, n. 3, pp. 349-368.
- Goumaridis P. (2004), «To Bysantio kai i diktatoria tou Metaxa», *Ta Istorika*, n. 20, Athina.
- Herzfeld M. (2003), *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Kofos E. (1964), *Nationalism and Communism in Macedonia. Civil Conflict, Politics of Mutation, National Identity*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki.
- Kofos E. (1990), «National Heritage and National Identity in Nineteenth and Twentieth Century Macedonia» in Blinkhorn M. – Veremis T. (eds.), *Modern Greece. Nationalism and Nationality*, SAGE-ELIAMEP, Athina.

- Koliopoulos J. – Veremis Th. (2002) *Greece. The Modern Sequel. From 1831 to the Present*, Hurst and Co., London.
- Mavrogordatos G. (1983), *Stillborn Republic. Social Coalitions and Party Strategies in Greece 1922-1936*, University of California Press, Berkeley CA.
- Mavrogordatos G. (1995), «The 1940s between past and future» in Iatrides J. O. – Wrigley L. (eds.), *Greece at the Crossroads. The Civil War and its Legacy*, The Pennsylvania State University Press, University Park PA.
- Meletopoulos M. (2000), *I diktatoria ton sintagmatarchon. Kinonia, ideologia, oikonomia*, Papazisis, Athína.
- Papadopoulos G. (1972), *To pistevo mas*, Geniki Dieuthinsi Tipou, Athína.
- Papastratis P. (2005), «Metaxas. A dictator of compromise», *Portuguese Journal of Social Science*, vol. 4, n. 1, pp. 27-37.
- Voglis P. (2002), *Becoming a Subject. Political Prisoners During the Greek Civil War*, Bergham Books, New York.

Aleix Romero Peña

**ILLUMINISMO E FUEROS.
L'AZIONE FORALISTA DI MARIANO LUIS DE URQUIJO***

L'ora fatidica delle province basche alla fine del XVIII secolo

Contrariamente all'orientamento che rappresenta lo stato moderno secondo le categorie di centralismo, burocrazia ed assolutismo, le nuove correnti storiografiche ne hanno piuttosto sottolineato la natura corporativa. Lo stato, dunque, come risultato di un processo in cui le unità territoriali più estese hanno progressivamente inglobato le unità più piccole, senza tuttavia determinarne la scomparsa, e con le quali si è instaurata una relazione di «persistente dialettica istituzionale» (Caravale M., 1998: pp. 77-101). Autori come Garriga hanno proposto un approccio teorico di stampo giurisdizionalista sostenendo che nell'Antico Regime il potere politico si è manifestato principalmente quale lettura e conferma di un ordine giuridico preesistente e da preservare, stabilendo così un limite netto al potere sovrano del monarca. Rispetto al mondo contemporaneo, in cui la liberalizzazione dello Stato ha limitato i diritti e i privilegi particolari, in età moderna è prevalso un ordinamento giuridico pluralista. Infine, la stessa nozione di assolutismo è stata ridefinita come la capacità da parte del potere regio di imporre efficacemente le proprie decisioni per mezzo dell'apparato amministrativo e della macchina statale (Garriga C., 2004).

Sulla base di tali premesse teoriche e spostando la nostra attenzione sui territori baschi di fine Settecento, è possibile rivelare, anche in questo specifico caso, l'esistenza di una simile relazione dialettica tra il riformismo borbonico e l'ordinamento provinciale tradizionale. L'azione riformista promossa dalla Monarchia, che cercò di introdurre un progressivo e più efficace controllo governativo sui territori del regno, si scontrò con la resistenza delle autorità provinciali (Portillo J. M^a, 1991: pp. 610-612). Fu in questo peculiare contesto che ebbe avvio un intenso processo di trasformazione sociale, segnata a partire dal conflitto noto come Guerra della Convenzione. Nel 1795, le truppe francesi raggiunsero Bilbao e costrinsero il comune alla resa. Oltre alle divisioni interne emerse in questa circostanza, la principale fonte del malcontento popolare fu l'onere del pagamento delle spese di guerra che, in base al fuero, nei casi di difesa armata del proprio territorio, spettava alla Vizcaya. Al notevole importo delle spese di guerra – che superava i 19 milioni di *reales* – bisognava aggiungere, nella sola Vizcaya, altri tre milioni e mezzo di *reales*: si trattava di un nuovo tri-

* Titolo originale «Ilustración y fueros. La actuación foralista de Mariano Luis de Urquijo». Traduzione dal castigliano di Dario Ansel. Data di ricezione dell'articolo: 20-XII-2013 / Data di accettazione dell'articolo: 20-V-2014.

buto straordinario a compimento degli obblighi militari secondo quanto stabilito dal trattato di San Ildefonso del 1876. La Vizcaya, al pari delle altre province basche, fu costretta a ricorrere al credito, a fissare nuove imposte sul consumo e nuovi tributi municipali, nonché a procedere all'esproprio di beni privati (Ribechini C., 1996: pp. 11-48; Guezala L., 2003: pp. 47-71; e Martínez Rueda F., 1996: pp. 235-239)¹. La situazione di urgenza spinse, il 19 settembre 1800, diversi rappresentanti delle province di Guipúzcoa, Álava e Vizcaya ad avanzare una supplica al Consiglio di Castiglia chiedendo che

lo stato miserabile in cui si trovano [le province basche] a causa del divieto di emettere moneta nel proprio distretto e del rincaro dei prodotti agricoli e industriali locali, ha impedito loro non solo di provvedere ai fondi della Cassa, ma anche di procurare altri servizi secondo quella che era la propria volontà, tra le urgenze della Corona, supplicando che V. M. acconsenta a rimuovere tale divieto, ed i rincari, di modo che possano ritrovare la gloria di continuare ad adempiere alle loro antiche funzioni.²

La relazione dialettica tra il riformismo statale e le autorità locali sembrava sul punto di esaurirsi. Politicamente, le istituzioni forali si erano ormai troppo indebolite per poter affrontare al meglio la sfida dell'avvento di un nuovo scenario costituzionale a partire dal 1808. In tale occasione Mariano Luis de Urquijo (1769-1817) agì come una sorta di diga di contenimento. La sua azione in difesa dei fueros risultò decisiva come hanno riconosciuto vari autori fueristi, tra i quali Camilo de Villabaso³. Ebbene, quali furono le conseguenze del suo operato? Vediamolo.

Il luogo di nascita, un segno indelebile

Mariano Luis de Urquijo nacque a Bilbao il 9 settembre 1769, secondo figlio di Francisco Policarpo Urquijo e di María Andresa Ramona Muga. Il padre era nato nell'odierna Zuhatza, nella valle alavesa di Ayala. Residente a Bilbao, ricoprì importanti cariche amministrative: fu *regidor* del concistoro di Bilbao, consigliere della Signoria della Vizcaya ed infine *cónsul* di Bilbao. Sua madre, nata nella stessa Bilbao, era figlia di un procuratore del tribunale del *corregidor*, Domingo Muga Madariaga. Si trattava di una famiglia ben inserita nella burocrazia provinciale vizcaína. Nel 1777, suo padre fu trasferito alla corte di Madrid, e Mariano Luis, all'età di soli otto anni, lo seguì nella capitale (Sierra Bustamante R., 1967: p. 154). Qui passerà il resto della sua infanzia e della sua giovinezza, ad eccezione di una breve parentesi durante gli anni di studio presso l'Università di Salamanca, ma non perse mai le proprie radici. Il trasferimento del padre a Madrid si inseriva nel quadro più ampio dei forti legami che in quegli anni intercorrevano tra le elite basche e la Monarchia, legami familiari e clientelari, o di nepotismo e conterraneità, ecc. Sono state individuate ben 68 personalità nate o

¹ Sulle differenti misure impositive adottate dalle province si veda García-Zúñiga M. (2009: pp. 451-454).

² Supplica del 19-XII-1800. In Archivo Histórico Foral de Bizkaia-Bizkaiko Foru Aldundiaren Agiritegi Historikoaren (AHFB-BFAH), Fondo Administrativo, J-00038/002.

³ Villavaso C. de (1881), «Bilbaínos ilustres», *Enskal-Erria: revista vascongada*, t. 2, n. 4, p. 246.

originarie della valle di Ayala che ricoprivano importanti cariche a corte (Aranburuzabala Y., 2012: pp. 51-55)⁴, e sembra che alcuni di loro avessero legami familiari più o meno stretti con gli Urquijo. Essere oriundo delle province basche aveva acquisito una certa rilevanza sociale e conveniva esserne consapevoli. Inoltre, l'orizzonte mentale della famiglia continuava, in un certo qual modo, a rimanere legato alla Vizcaya. Nel 1789, Francisco Policarpo scrisse un libricino sulla necessità e l'utilità di creare un consolato generale a Madrid, sul modello giuridico dell'omologa istituzione già operante a Bilbao. Pur di convincere il conte di Floridablanca ad onorare con una dedica la sua pubblicazione, si improvvisò genealogista e cercò di provare l'esistenza di un vaga discendenza vizcaína del Segretario di Stato, la cui quadrisavola, a quanto pare, aveva origini basche⁵. Durante i suoi studi presso l'Università di Salamanca, Mariano Luis fu consigliere della nazione vizcaína, che all'epoca riuniva gli studenti provenienti dai vescovati di Pamplona e Calahorra, così come da alcune zone dell'arcivescovato di Burgos, del vescovato di Osma e dei territori castigliani del vescovato di Tarazona⁶.

Verso la fine del 1792 entrò a far parte dell'organico degli impiegati della Segreteria di Stato. È opportuno segnalare l'influenza che a quell'epoca esercitavano nel governo della Monarchia l'alavese Eugenio Llaguno, governatore del Consiglio di Castiglia, mentore di Godoy e futuro Segretario di Grazia e Giustizia, ed il bilbaino Diego Gardoqui, Segretario del Tesoro (Romero Peña A., 2013: pp. 40-52). Urquijo si legò ai circoli illuministi e ne condivise la concezione nazionale, un patriottismo basato sulla centralità dello stato-nazione che identificava la patria con il re. Di qui il sostegno degli illuministi al progetto di razionalizzazione dello stato che passava per l'estensione dell'ordinamento amministrativo a tutto il territorio sotto l'autorità regia. Tuttavia, sebbene essi in fondo sostenessero l'abolizione dei privilegi, l'incertezza giuridica e la mancanza di un appoggio compatto all'azione di governo determinarono che, all'atto pratico, molti di loro, pur professando una chiara volontà unitaria, continuassero anche a nutrire un sentimento di affezione nei confronti della «piccola patria»: la città, il paese... o la provincia (Fernández Sebastián J., 1994: pp. 53-58; Calvo Maturana A., 2013: pp. 79-83).

Non desta dunque stupore che in una lettera inviata ad un suo conterraneo, il tenente generale d'Armata José Domingo de Mazarredo, Urquijo riconoscesse la Spagna come la *Patria* – pur sempre subordinata al *Re*, in linea con la dottrina regalista propugnata dagli illuministi –, ma allo stesso tempo si considerasse anche un «figlio di Bilbao»⁷, e questo nonostante avesse vissuto molto più a lungo a Madrid che nella capitale basca. A partire dalla sua nomina a segretario di stato nel 1798, spinto da questo sentimento, Urquijo diventò, all'interno della Monarchia, uno dei principali protettori della Vizcaya e di Bilbao⁸. Egli stesso descrisse la natura di questa sua protezione quando, per via degli obblighi militari

⁴ Sull'importanza di queste reti familiari e clientelari si veda Imízcoz J. M^a. (2009: pp. 77-111).

⁵ Lettera di Francisco Policarpo de Urquijo al Conte di Floridablanca. 27-VIII-1789. In Archivo Histórico Nacional (AHN), Estado, leg. 3248/3249. Nonostante tutto, Policarpo non riuscì a convincere il Conte.

⁶ Memoria di Urquijo. 17-10-1789. Archivo General de Simancas (AGS), Gracia y Justicia, leg. 358. Sui consiglieri della nazione vizcaína si veda Rodríguez San-Pedro L. E. (2002: pp. 11-46).

⁷ Urquijo a Mazarredo. 21-6-1799. AHN, Estado, leg. 4047.2.

⁸ Sul ruolo svolto da questi «protettori» si veda Martínez Rueda F. (2013: pp. 129-147).

derivanti dall'alleanza con la Francia, la Diputación Vizcaína gli offrì volontariamente di armare una nave di 74 cannoni:

La prova più evidente dell'amore che nutre la Signoria nei confronti di S. M. nell'importante servizio che si presta ad assolvere, e nel quale sono intervenuto per via del mio Ruolo e delle mie origini, allo stesso tempo che la rende degna della benevolenza del Re, stimola il mio profondo affetto patriottico nel promuovere con tutti i mezzi che mi sia possibile impiegare, la protezione, lo sviluppo e la prosperità dei leali Vassalli di S. M. in questa Signoria⁹.

Precedentemente, la Diputación aveva già cercato di guadagnare Urquijo alla propria causa e, in un istruttivo esercizio di *marketing* politico, lo aveva nominato, il 20 luglio 1798, vale a dire solo sette giorni dopo che aveva ottenuto l'abilitazione, *regidor* biennale¹⁰. Nonostante la protezione offerta da Urquijo riguardasse principalmente il sostegno dato alle richieste, avanzate dalle autorità provinciali, di estinzione o di condono del debito, implicitamente "proteggere" la Vizcaya equivaleva a difendere i *fueros* baschi. Almeno questo fu il significato attribuitogli dallo stesso Urquijo; infatti, sebbene egli condividesse l'ideologia illuminata di altri suoi contemporanei, su questo specifico tema prese le distanze da coloro che, in seno alla corrente illuminista, e tra questi vi erano anche i baschi Valentín de Foronda e José Agustín Ibáñez de la Rentería, chiedevano l'abolizione dei privilegi territoriali (Astigaraga J., 2003: pp. 198-201). Nel corso del 1800, il suo intervento si rivelò decisivo quando riuscì a bloccare la denuncia che il *corregidor* guipuzcoano, Alfonso Durán Barazábal, aveva presentato dinanzi al Consiglio di Castiglia nei confronti delle Conferenze Forali, ree di aver convocato una assemblea senza il consenso del re. Le Conferenze erano riunioni dei rappresentanti delle tre province basche in cui venivano prese decisioni comuni di carattere politico, economico ed istituzionale. Nel suo rapporto, Urquijo ricordò che in virtù del fatto che esse si celebravano da tempo immemore

S. M. ha sancito che le tre citate Comunità possano riunirsi nei termini stabiliti, e nelle modalità adottate sino ad ora, in ogni occasione e momento che stimino opportuno, ordinando allo stesso tempo che il Consiglio interrompa qualsiasi procedimento in corso in merito all'accusa insinuata; e dichiarando che questa non è stata in grado di recare offesa all'inviolabile purezza dei sentimenti e delle azioni delle Province di Guipúzcoa e Alaba¹¹.

La Diputación ricambiò i servigi di Urquijo eleggendo lui e suo padre deputati generali e Padri della Provincia¹². Sebbene solo a livello teorico, Urquijo poteva considerarsi appieno un membro dell'oligarchia vizcaína. Fra l'altro fu anche nominato socio di merito della Real

⁹ Scritto di Urquijo del 9-5-1799. AHFB-BFAH Administrativo, J-00037/054.

¹⁰ Biblioteca Nacional (BN), ms. 7774, f. 5. Anche il Comune di Bilbao aveva adottato una strategia simile e di fatto, secondo Guiard, la corrente politica che faceva capo a José Joaquín Castaños, sindaco nel periodo dell'occupazione francese durante la Guerra della Convenzione, si vantava di contare sul suo appoggio. Cfr. Guiard T. (1971), *Historia de la noble villa de Bilbao*, La Gran Enciclopedia Vasca, Bilbao, pp. 4-5 [Ed. orig. 1905].

¹¹ AHN, Consejos, leg. 1978. Expediente n° 29. Testo riprodotto in Agirreazkuenaga J. (1995).

¹² BN, ms. 7774, f. 32. Il padre fu nominato deputato provinciale dell'Alava.

Sociedad Bascongada de Amigos del País. Seppur affascinante, appare comunque discutibile l'ipotesi secondo cui Urquijo abbia subito l'influenza di alcuni dei soci di questa istituzione, in particolare per ciò che concerne la definizione di *fuero*, ripensato come fondamento organico di un patto sociale la cui natura liberal-democratica avrebbe reso possibile un accomodamento giuridico tra le costituzioni forali ed una futura costituzione liberale spagnola (Astigarraga J. 2003: pp. 198-201)¹³.

Un evento decisivo: la rivolta della Zamacolada

Il 13 dicembre 1800 Urquijo fu rimosso dal suo incarico presso il Ministero ed esiliato per ordine regio a Bilbao¹⁴. A quanto pare nella sua provincia avevano intenzione di organizzare un omaggio pubblico in suo onore, ma Urquijo vi si oppose sostenendo che in realtà ritornava a Bilbao solo perché caduto in disgrazia¹⁵. Pochi mesi dopo, nel marzo del 1801, fu coinvolto in un processo a causa dell'arresto, nei pressi della frontiera di Orduña, di un suo assistente, trovato in possesso di alcune lettere appartenenti a diplomatici stranieri. In questa occasione furono arrestati anche altri uomini vicini a Urquijo: tra questi l'allora rappresentante a corte della Signoria della Vizcaya, Simón Bernardo de Zamacola¹⁶. Urquijo rimase un anno intero detenuto nella prigione della cittadella militare di Pamplona; il 12 ottobre 1802 fu rimesso in libertà e gli fu concesso di tornare in Vizcaya e di stabilirsi a Bilbao.

Nei mesi successivi Urquijo condusse una vita ritirata. Mosso dalla necessità di ristabilirsi dalle tribolazioni della vita pubblica e spinto dal desiderio di allontanarsi dalla politica attiva, limitò notevolmente i suoi contatti con l'esterno: riceveva visite e fu impegnato nella divulgazione delle innovazioni tecniche provenienti dall'Europa in ambito agricolo ed industriale¹⁷. Per questo motivo non fu direttamente coinvolto nel clima di conflittualità sociale che in questi anni imperava in Vizcaya e che contribuì all'emergere di divisioni insuperabili in seno alla società locale. La borghesia commerciale bilbaina, danneggiata dalla decisione di scaricare il peso del debito e dei donativi sulle importazioni provenienti dalle colonie, si considerava sottorappresentata all'interno delle istituzioni forali. L'autorizzazione alla costruzione di un nuovo porto ad Abando che avrebbe usufruito degli stessi privilegi ed esenzioni di cui godeva la città di Bilbao, costituì un ulteriore aggravio che si sommava ad un elenco di torti già piuttosto lungo. Di contro, i *jauntxos*, notabili rurali che si erano arricchiti investendo le loro rendite e capitali nel debito pubblico forale, erano usciti vincitori dalla

¹³ Il principale rappresentante di tale tesi fu Manuel de Aguirre. Su questo eclettico personaggio si veda Franco Rubio G. A. (2004: pp. 22-25).

¹⁴ Cevallos a Urquijo. Madrid, 15-XII-1800. BN, f. 74.

¹⁵ Urquijo M. L. de (2010), *Apuntes para la memoria sobre mi vida política, persecuciones y trabajos padecidos en ella*, edizione a cura di Aleix Romero Peña, Siníndice, Logroño, pp. 89-90.

¹⁶ Si veda Zamacola J. A. (1818): *Historia de las naciones bascas*, Imprenta de la Viuda de Duprat, Auch, pp. 183-184. Significativamente si attribuisce la fonte della denuncia ai nemici di Zamacola in Vizcaya. Dal canto suo, Urquijo accusò un suo vecchio nemico, il *corregidor* della Guipúzcoa. Urquijo M. L. de (2010: pp. 96-100).

¹⁷ Urquijo M. L. de (2010: p. 106).

lotta politica per il controllo degli organismi forali (Pérez Núñez J., 1996: pp. 39-40). Urquijo fu visitato dalle delegazioni di entrambe le fazioni e li esortò a trovare un accordo: «poiché in fin dei conti tutti erano parte di una cosa sola, e soprattutto che non importunassero le autorità con le loro richieste in quanto ciò avrebbe potuto avere conseguenze nefaste ed il Paese sarebbe stato perduto»¹⁸. Fu altrettanto esplicito nell'avvertire i suoi interlocutori che le divisioni interne sarebbero potute diventare un pretesto per abolire i *fueros*.

Nel 1803, Manuel Godoy, favorito della famiglia reale, ricevette da parte del Comune di Bilbao la nomina onorifica a sindaco della città, e delegò Urquijo a presiedere in sua vece all'atto di onorificenza. Il 31 gennaio, dopo una processione per le vie di Bilbao, delle salve di artiglieria, un brindisi offerto dal consiglio e diverse altre cerimonie pubbliche, Urquijo ricevette il bastone reale e tenne un breve discorso raccomandando la «pace e l'unità generale». Durante il pranzo che ne seguì, Urquijo riprese la parola ricordando ai rappresentanti della Signoria, del Comune e del Consolato, che tutti erano figli dello stesso paese¹⁹.

Il 17 novembre 1803 fu promulgato il decreto regio che autorizzava l'apertura del porto di Abando. In quegli stessi giorni, la Segreteria della Guerra stabilì che la Vizcaya, l'Álava, la Guipúzcoa ed il Regno di Navarra avrebbero dovuto contribuire con duemila uomini al servizio di leva. Quest'ultima disposizione violava i *fueros* che stabilivano l'esenzione dalla leva obbligatoria nei territori baschi, tranne che in tempo di guerra quando era possibile costituire milizie di difesa locali. I baschi consideravano l'esenzione dal servizio militare una questione di principio e perciò qualsiasi modifica di tale prerogativa era fonte di malcontento²⁰. La riunione delle *juntas generales* di fine luglio 1804 fu interamente dedicata alla questione del *Puerto de la Paz* di Abando e all'approvazione del piano militare. Il clima di euforia generale rese possibile la ratifica, da parte delle *juntas*, dell'introduzione dell'obbligatorietà del servizio militare (Ribechini C., 1996: p. 65)²¹. Il mediatore dell'accordo fu Simón Bernardo de Zamacola, da cui deriverà il termine Zamacolada per designare la ribellione contro le *juntas* scoppiata in Vizcaya nello stesso mese di agosto. Quest'ultima fu una rivolta popolare, una *matxinada*, diretta contro un settore sociale e politico minoritario della società basca, accusato di voler snaturare l'autentico significato dei *fueros*.

Quanto al ruolo di Urquijo nella rivolta, ne abbiamo già parlato ampiamente in un'altra sede (Romero Peña A., 2009: pp. 115-147). I suoi sforzi furono rivolti perlopiù a favorire una pacificazione della regione in modo tale da evitare un inutile spargimento di sangue. Agì in piena autonomia, svincolato dai partiti coinvolti nella disputa, e per questo ci tenne a rimarcare in più di un'occasione di non essere uno zamacolista: «[...] sono uno spagnolo, sono un vizcaíno e non desidero che il paese si smarrisca a causa di quattro disgraziati [...]»²². Nonostante fosse stato minacciato da diverse bande armate di rivoltosi,

¹⁸ «Representación particular del Exmo. sr. Don Mariano Luis de Urquijo». AHN, Consejos, leg. 51535, pieza 12, f. 2.

¹⁹ Guiard T. (1971), *op. cit.*, pp. 20-22.

²⁰ Desdevises du Dézert G. (1928), «Las milicias vascas en el siglo XVIII», *Revista Internacional de Estudios Vascos*, v. 19, n. 2, pp. 225-229.

²¹ Successivamente Urquijo sostenne di essere stato contrario a questo piano, ma in realtà non espresse mai pubblicamente la sua posizione e si limitò a parlarne in conversazioni private. AHN, Consejos, leg. 51535, pieza 12, f. 5.

²² AHN, Consejos, leg. 51535 pieza 12, f. 44.

per tre giorni e tre notti diede rifugio nella propria abitazione ai membri della Diputación ed al *corregidor*, che erano stati trattenuti nel distretto municipale di Abando mentre attendevano di riunirsi per celebrare una riunione straordinaria delle *juntas*.

Urquijo era convinto che la situazione sarebbe tornata alla legalità attraverso la convocazione di nuove *juntas*, sulla cui legittimità non nutriva alcun dubbio²³. Queste *juntas* elessero una nuova Diputación. Sul piano formale esse erano giuridicamente legittime avendo rispettato tutti gli obblighi di legge: la convocazione straordinaria era stata avanzata dal *corregidor*; i municipi della Vizcaya avevano eletto i propri rappresentanti e delegati; e persino i paesi ribelli erano stati debitamente informati attraverso un servizio postale *ad hoc* che permise ai cittadini di prendere conoscenza dei decreti approvati e di trasmettere le proprie richieste o istruzioni (Guezala L. de, 2003: pp. 153 e 158-159). Nondimeno, i membri della fazione zamacolista contestarono la legittimità dell'assemblea straordinaria delle *juntas*. Il deputato José Agustín Ibáñez de la Rentería, il quale dopo essere fuggito da Guernica si era rifugiato a San Sebastián, condannò la «prassi irregolare» seguita in occasione della prima seduta delle *juntas*, lamentando in particolare le critiche che i delegati avevano rivolto ai sostenitori di Zamacola subito dopo la lettura pubblica del piano militare²⁴. La disputa sulla legittimità delle *juntas* straordinarie nascondeva in realtà una questione molto più importante, in quanto negare la loro regolarità equivaleva a giustificare un eventuale intervento della Corona.

A Madrid, Godoy non doveva essere particolarmente tranquillo se è vero che nelle sue memorie scrisse senza ambagi che «il colpo era diretto contro la mia persona» ed il pretesto era stato la costruzione del porto di Abando²⁵. La sua maggiore fonte di preoccupazione era chiarire il ruolo che avevano avuto Urquijo ed altri notabili locali nella rivolta in quanto sospettava che agissero d'intesa con l'opposizione che a corte tramava contro il principe delle Asturie. Per questo motivo, nonostante la Diputación avesse assicurato che la provincia era completamente sotto controllo, Godoy decise ugualmente di inviare un contingente armato. Il 21 settembre giunse a Bilbao un corpo di truppe scelte sotto il comando del brigadiere Benito San Juan, che era stato nominato comandante generale della Vizcaya, governatore politico e militare di Bilbao, nonché *corregidor* e presidente della Signoria e delle *juntas generales*²⁶. Lo accompagnava un magistrato incaricato di indagare le origini della rivolta ed al quale Godoy aveva dato istruzioni ben precise sulla condanna all'esilio preventivo che avrebbe dovuto irrogare nei confronti di Urquijo e di altre personalità locali (Ribechini C., 1996: pp. 22-23).

La vicenda si concluse con l'occupazione militare della Vizcaya che si protrasse sino al mese di marzo del 1807. La corona modificò in modo unilaterale l'ordinamento politico

²³ «Interrogatorio a Mariano Luis de Urquijo». AHN, Consejos, leg. 51535, f. 33.

²⁴ Lettera di Ibáñez de la Rentería ad Urquijo. San Sebastián, 21-IX-1804. AHN, Consejos, leg. 51535, pieza 12, f. 7. Le posizioni di Rentería, che si era rifugiato nella casa di Urquijo causarono a quest'ultimo non pochi problemi.

²⁵ Godoy M. (2008), *Memorias*, edizione di Emilio La Parra ed Elisabel Larriba, Publicaciones de la Universidad de Alicante, Alicante, p. 988 [ed. orig. in 6 volumi: 1836-1842]. È probabile che le preoccupazioni di Godoy fossero acute dalla progressiva perdita di popolarità nella corte e nel paese (La Parra E., 2002: p. 335).

²⁶ È stato stimato che nella sola Bilbao furono distaccati circa quattromila soldati, senza contare le truppe che occuparono gli altri paesi che avevano appoggiato la rivolta (Guezala L., 2003: p. 181).

della provincia eliminando la figura del *corregidor*, sostituito dal Comandante Generale della Vizcaya, carica che riuniva nelle mani di un solo uomo il potere politico e quello militare e che alcuni osservatori hanno inteso come un diretto antecedente della figura del governatore provinciale di epoca liberale. Senza il consenso del comandante generale, le assemblee delle *juntas*, delle diputaciones e dei municipi non avevano la facoltà di riunirsi. Di fatto, quindi, le istituzioni forali e i comuni della Vizcaya persero ogni forma di autonomia. Ma allo stesso tempo, il conflitto tra bilbaini e *zamacolistas* o *señoristas* continuò, sebbene con nuovi contenuti ideologici (Fernández Rueda F., 1994: pp. 240-243; Pérez Núñez J., 1996: pp. 41-42; Guezala L. de, 2003: pp. 186-187). La relazione dialettica a cui abbiamo fatto riferimento nelle pagine precedenti, era entrata dunque in una nuova fase ed era ormai sbilanciata, in favore dell'amministrazione centrale. Quanto a Urquijo e agli altri notabili esiliati, una sentenza emessa il 23 maggio 1805 li assolse, ma al contempo decretò l'obbligo per gli imputati di risiedere al di fuori del territorio della Signoria²⁷.

In difesa dei *fueros*

Pochi anni dopo, le truppe spagnole furono sostituite dalle forze militari francesi, acquisite in Vizcaya dal gennaio 1808, secondo quanto stabilito dal trattato di Fontainebleau. In un contesto segnato dalla presenza oppressiva delle truppe occupanti straniere, si susseguirono una serie di eventi di grandissima importanza nella storia del regno: l'ammutinamento di Aranjuez, l'incoronazione di Ferdinando VII ed il suo incontro con Napoleone a Bayonne... Mariano Luis de Urquijo, che aveva beneficiato dell'amnistia generale concessa da Ferdinando, si diresse a Vitoria con l'obiettivo di intercettare il sovrano e tentò di sollevare la popolazione per evitare la sua partenza²⁸. Poche settimane dopo Urquijo fu convocato da Napoleone a Bayonne. Nel corso dell'incontro, l'imperatore gli comunicò che nel caso in cui il popolo spagnolo non avesse accettato come nuovo sovrano il fratello Giuseppe Bonaparte, avrebbe proceduto alla conquista e alla spartizione del paese. Dopo aver messo in chiaro che tale opzione rappresentava il minore dei mali, Napoleone manifestò la propria disponibilità alla concessione di una costituzione ed addirittura mostrò ad Urquijo una bozza, affidandogli il compito di presentare per iscritto le proprie valutazioni personali sugli articoli del futuro testo costituzionale²⁹.

La recente storiografia, come già avvenuto a proposito del concetto di Stato moderno, ha enfatizzato l'importanza della cultura giurisdizionalista nella formulazione del primo costituzionalismo ispanico (Clavero B., 2002: pp. 81-104; Garriga C., 2004: pp. 20-21). Tuttavia, Urquijo fu piuttosto esplicito in merito, sostenendo in modo netto che non esisteva una nazione spagnola in quanto non esisteva una comunità in grado di rappresentarla e che dunque la Spagna era «un edificio gotico, un insieme di brandelli, con tanti *fueros*, privilegi,

²⁷ AHN, Consejos, leg. 2870/3.

²⁸ Lettera di Urquijo a Cuesta. Bilbao, 13-4-1808. Cfr. Nellerro J. [Llorente J. A.] (1814), *Memorias para la historia de la revolución española*, M. Plassan, Paris, pp. 89-102.

²⁹ Lettera di Urquijo a Cuesta. Bayona, 5-6-1808. *Ibidem*, pp. 213-219.

legislazioni e costumi quasi quante erano le province» del regno³⁰. Leggendo queste parole, sembrerebbe che Urquijo propendesse per un ordinamento costituzionale di stampo unitario, eppure le sue valutazioni personali sulla bozza costituzionale, contenute nel rapporto inviato a Napoleone il 5 giugno 1808³¹, appaiono di tutt'altro segno. E questo nonostante Urquijo, nelle stesse valutazioni, avesse rievocato il fallito progetto del governo illuminato, un progetto di matrice regalista e quindi centralista. Egli era certamente preoccupato dalle possibili conseguenze della Zamacolada. Alludendo in modo velato alla situazione creatasi in Vizcaya a seguito dell'intervento dell'autorità centrale, sosteneva che fosse necessaria una separazione netta tra la sfera civile e quella militare al fine di evitare che dei «militari privi di istruzione» potessero esautorare i legittimi governi provinciali. Più di ogni altra cosa, però, bisognava preoccuparsi del possibile malcontento che l'eventuale soppressione dei *fueros* avrebbe alimentato nelle province basche e nel Regno di Navarra:

le tre province della Vizcaya ed il regno di Navarra sono la porta e la fonte della sicurezza della Spagna, e queste stesse province sono state felici perché [i suoi territori] non rientravano nei beni della manomorta ed esse godevano di privilegi che hanno favorito la divisione della proprietà. Se queste province venissero equiparate al resto delle province bisognerebbe temere possibili agitazioni. Nella sua saggezza S. M. valuterà se sia possibile prevedere una qualche forma di compensazione all'interno della Costituzione.

Urquijo sapeva perfettamente che Napoleone aveva intenzione di dare al testo costituzionale un significato «effettistico» e «nazionale»³², e per questo ritenne opportuno rammentare i rischi a cui sarebbe andato incontro. Ebbene, il suo orientamento foralista si contrapponeva nettamente alle tesi seguite da alcuni dei vecchi sodali illuministi, i quali abbracciarono apertamente la concezione liberale di nazione, intesa come soggetto politico ideale ed insieme di individui liberi, uguali ed indipendenti. Tale fu il caso del deputato *doceañista*³³ José Espiga il quale affermò che la nazione non era una somma di territori, ma un insieme di volontà individuali (Fernández Sebastián J., 1994: pp. 58-61; Terol Becerra M^a. J., 2011: pp. 193-298). Dinanzi alla necessità di abolire gli antichi privilegi, le Cortes di Cadice finirono col non riconoscere i *fueros*.

Fu nell'ambito della polemica intellettuale, iniziata nel 1806, sull'ordinamento giuridico dei territori baschi che un grande amico di Urquijo, Juan Antonio Llorente, iniziò la pubblicazione, su incarico del segretario di Grazia e Giustizia, di un'opera in tre tomi dedicata ai *fueros* baschi. Si tratta delle *Noticias históricas de las tres provincias vascongadas*, scritte per confutare la tesi storiografica che considerava le province basche come originarie republi-

³⁰ Lettera di Urquijo a Cuesta. Bilbao, 19-IV-1808. *Ibidem*, p. 98.

³¹ Documento conservato presso gli Archives Nationales di Parigi. Riprodotto con il titolo di «Reflexiones sometidas a S. M. I. y R. Remitido por M. D. Urquijo, 5-VI-1808» in Sanz Cid C. (1922), *La constitución de Bayona*, Ed. Reus, Madrid, pp. 468-475, e con il titolo di «Informe de Mariano Luis de Urquijo al primer proyecto de Constitución de Bayona (remitido el 5 de junio de 1808)» in Fernández Sarasola I. (2007: pp. 200-203).

³² E fu per questo che le sue valutazioni, troppo avanzate, non furono prese in considerazione nella relazione finale del testo costituzionale. Cfr. Sanz Cid C. (1922), *op.cit.*, p. 226. Crediamo che, rispetto alla tesi della necessità di stabilire un canale di comunicazione (Urquijo Goitia J. R., 2010: p. 157), questa possa essere stata una ragione più plausibile in grado di motivare la decisione di Napoleone di introdurre un articolo sui fueros.

³³ Con il termine *doceañista* venivano identificati i sostenitori della costituzione di Cadice del 1812 [N.d.T.].

che libere e sovrane che in un determinato momento storico decisero di rinunciare alla propria libertà e di riconoscere la sovranità dei reali castigliani sui propri territori in cambio di un patto che permise loro di conservare l'antica legislazione ed una serie di esenzioni³⁴. A Llorente replicò il consigliere vizcaíno Francisco Antonio de Aranguren secondo il quale l'interpretazione storica che sosteneva l'esistenza di un accordo tra le province basche e la corona trovava la sua giustificazione nella tradizione e nel pensiero scolastico. Si trattava in definitiva di una difesa ostinata della Monarchia 'composita', modello a cui abbiamo fatto riferimento nel primo paragrafo (Fernández Pardo F., 1990: pp. 79-93)³⁵.

Nonostante Urquijo fosse un sostenitore dei *fueros*, non poteva certamente condividere le tesi del retrogrado Aranguren. Egli credeva che i *fueros* avessero avuto un ruolo intrinsecamente positivo nel garantire la prosperità dei territori baschi e navarri, a prescindere dalle loro origini e dalla loro storia. Non si preoccupò di formulare alcuna teoria alternativa, ma piuttosto passò concretamente all'azione. Secondo alcune testimonianze coeve, elaborò e sostenne una strategia volta all'introduzione dei *fueros* nel testo che avrebbe dovuto approvare l'assemblea dei notabili riunita a Bayonne. Una delle condizioni fondamentali per la riuscita della strategia di Urquijo era che il tema non fosse dibattuto nel corso delle sessioni: la giunta non possedeva alcuna potestà deliberativa che la autorizzasse ad abrogare i *fueros* in quanto l'unione tra le province forali e la Monarchia era di tipo personale e di conseguenza si sarebbe dovuta trattare la questione direttamente con l'imperatore o con il re. Appare dunque evidente la scarsa considerazione in cui era tenuta l'assemblea alla quale fu persino negato il potere consultivo (Monreal Zia G., 2009: pp. 260-266; Urquijo Goitia J. R., 2010: pp. 157-158). Nonostante alcuni passi falsi, come quando, il 27 giugno, il deputato vizcaíno José María de Yandola introdusse il tema nel dibattito assembleare, il piano funzionò perfettamente. Urquijo agì da mediatore tra i deputati basco-navarri ed i Bonaparte, sia occupandosi personalmente di trasmettere a Napoleone le loro istanze, sia dissuadendoli dal procedere autonomamente³⁶. Il grande ascendente di Urquijo fu determinante e, secondo Yandola, egli riuscì non solo ad evitare che nel testo fosse inserito un capitolo che prescriveva esplicitamente i *fueros*, ma probabilmente fu l'artefice della formula giuridica che il 30 giugno fu infine adottata nel testo approvato: i *fueros* particolari sarebbero rimasti in vigore sino a quando la prima seduta delle Cortes avrebbe discusso e deliberato in merito all'accomodamento definitivo delle costituzioni forali al nuovo ordinamento costituzionale (Monreal Zia G., 2009: pp. 264-266), che è per l'appunto ciò che prescriveva l'articolo 144 della Costituzione di Bayonne.

Ma al di là degli infervorati elogi che Urquijo ricevette per la sua strenua difesa dei *fueros*, le sue azioni meritano alcune considerazioni suppletive. Bisogna riconoscere che si trattò di un avvenimento di grandissima importanza se è vero che questa fu l'unica occasione in cui i *fueros* furono riconosciuti in un testo costituzionale della Spagna ottocentesca. Eppure è assai probabile che tale risultato non sia stato merito esclusivo di Urquijo. Infatti,

³⁴ Llorente J. A. (1806), *Noticias históricas de las tres provincias vascongadas*, Tomo I, Imprenta Real, Madrid, p. XVII.

³⁵ Quanto alla replica di Aranguren, si veda Portillo J. M^a. (1986: pp. 60-79).

³⁶ Per esempio, dissuase i deputati navarri dal presentare una istanza sul riconoscimento, entro quattro giorni, di Giuseppe I come re in quanto ciò avrebbe potuto violare la costituzione (Mikelarena Peña F., 2011: p. 267).

bisogna notare che presidente dell'assemblea era Miguel José de Azanza, un navarro di Azoiz e che tra i deputati di Burgos, i più accerrimi oppositori dei *fueros*, vi era Llorente, il quale curiosamente sostenne una posizione non lontana da quella di Urquijo; infatti non era contrario a che le esenzioni forali restassero in vigore, sempre che le si considerasse come una concessione speciale del re (Fernández Pardo F., 1990, pp. 66-70). L'articolo era evidentemente una mera misura transitoria (Fernández Sebastián J., 1991: p. 127; Urquijo Goitia J. R., 2010; p. 157), un espediente per prendere tempo, nel quadro giuridico di una Costituzione, quella di Bayonne, ispirata ad un chiaro principio centralista che riduceva le competenze garantite dai sistemi giuridici particolari e sopprimeva le esenzioni fiscali (Pérez Núñez J., 1996: pp. 45-48). Quanto avvenne al delegato catalano José Garrigosa, cui fu negata la possibilità di sollecitare la restaurazione dei *fueros* catalani (Busaall J.-B., 2011: p. 29), appare abbastanza sintomatico e dimostra i limiti giuridici e politici del riconoscimento della legislazione forale all'intero della Costituzione di Bayonne.

Il singolare contesto politico creatosi durante la Guerra d'Indipendenza sembra confermare l'estrema debolezza dei *fueros* basco-navarri e del foralismo, umiliati dall'esercito francese, dalle autorità bonapartiste e dallo stesso Napoleone. Durante l'agosto del 1808, José de Mazarredo, nuovo ministro della Marina, si vide costretto ad intervenire in Vizcaya adottando misure volte a favorire lo sviluppo economico locale al fine di placare gli animi dopo che il generale Merlin aveva imposto alla città di Bilbao, rea di essersi ribellata ai francesi in favore di Ferdinando VII, il pagamento di un ingente indennizzo pecuniario. Mazarredo presidiò un'assemblea straordinaria delle *juntas generales* e nominò una nuova Diputación. Nel suo discorso di chiusura segnalò la minaccia che incombeva sulle province basche se Napoleone avesse ceduto alla tentazione di impossessarsi dei territori sulla riva sinistra dell'Ebro. Inoltre esortò i membri delle *juntas* ad avviare una serie di riforme quali l'esproprio dei beni delle opere pie, l'approvazione di un prestito forzoso da imporre al ceto ecclesiastico, la liberalizzazione dell'industria e del commercio, ecc. (Pérez Núñez J., 1996: pp. 52-55; Martín-Valdepeñas E., 2010: pp. 421-422). Ma l'arrivo a Bilbao di Francisco Amorós, che il 6 febbraio 1809 era stato nominato commissario regio per i territori di Burgos, Álava, Guipúzcoa e Vizcaya, coincise con lo snaturamento del regime forale. La sua permanenza si caratterizzò principalmente per la creazione dei tribunali penali straordinari e per la richiesta di un prestito di sei milioni di *reales* (Fernández Sirvent R., 2005: pp. 117-123) che si sommava al contributo già imposto dalle autorità militari francesi. Nello stesso anno Napoleone annunciò la separazione delle regioni a nord dell'Ebro, che furono poste sotto il controllo di nuovi governatori, tutti generali francesi³⁷. La risposta di Giuseppe I fu l'approvazione, il 17 aprile 1810, di un decreto che stabilì una nuova divisione politico-amministrativa del regno spagnolo in 38 prefetture e 111 sottoprefetture, secondo il modello imperiale francese (Egibar L. de, 2008). Il dibattito sui *fueros* e sulla loro sopravvivenza era già divenuto irrilevante.

³⁷ Le province basche furono dapprima unificate e successivamente furono annesse a un distretto militare territorialmente più esteso (Pérez Núñez J., 1996: pp. 58-67).

Naturalmente Urquijo, ministro-segretario di Stato nonché uno dei membri più importanti del governo, si mise subito in azione. La sua risposta alle misure napoleoniche prese la forma di una chiara ostentazione del proprio patriottismo spagnolo che allo stesso tempo era anche una manifestazione del suo patriottismo vizcaíno. Come ebbe modo di dire all'ambasciatore francese, l'imperatore avrebbe dovuto consentire al re di esercitare liberamente le proprie prerogative. In questa occasione lasciò da parte la diplomazia ed usò parole dure. Di mezzo non c'era solo l'affetto che continuava a provare per la propria terra, una terra che Urquijo cercava di difendere e dalla quale continuava ad essere omaggiato – tale fu il caso del riconoscimento onorifico ricevuto dalla prefettura della Real Congregación de San Ignacio de Loyola che riuniva i baschi residenti a corte –, ma anche la necessità di tutelare i propri interessi economici: infatti, aveva acquistato a Bilbao quattro case – ai civici 22, 23, 24 e 25 della calle del Correo – e terreni nelle aree dell'Ospizio e dell'Oratorio. A seguito della misura imperiale, i suoi investimenti immobiliari furono sospesi. Urquijo fu quindi costretto ad ideare una nuova strategia d'azione il cui primo passo, come riferì ad alcuni dei suoi contatti baschi, era cercare di convincere Napoleone a cambiare la propria posizione. Uno di questi contatti, José Javier de Yarza, in una lettera intercettata nell'agosto 1810 commentava il messaggio che aveva ricevuto dai «nostri protettori»: «Tutto dipende dall'esito che avrà il viaggio di Gitano [Azanza] a Parigi, e se lui non riuscirà a trovare una soluzione, mi creda, siamo f...» (Romero Peña A., 2013: pp. 163-169).

Il messaggio di Yarza rivela la situazione disperata in cui si trovava l'amministrazione giuseppina, la quale non era nemmeno in grado di controllare il territorio formalmente sotto la propria autorità. Proprio come la Spagna di Giuseppe I fu in un certo modo più un miraggio che una realtà concreta, ugualmente le promesse di Urquijo non furono altro che delle illusioni.

Conclusioni

La difesa foralista: un'anomalia nel pensiero illuminista di Urquijo?

Mariano Luis de Urquijo visse in un'epoca di transizione, quando il vecchio muore per lasciare spazio al nuovo, il che spiega il suo atteggiamento *morbo*. Questo particolare gramsciano³⁸ della personalità di Urquijo, che abbiamo avuto modo di analizzare in un'altra sede (Romero Peña A., 2013: pp. 13-22), e che non deve essere considerato come una qualità negativa, contribuisce in parte a chiarire il suo costante impegno in difesa dei *fueros*. Rispetto all'approccio tradizionalista di Aranguren, ma anche diversamente dal moderno foralismo del socio della Bascongada Manuel Aguirre, Urquijo appoggiò la tesi regalista difesa dai circoli illuministi della corte, secondo i quali la Spagna era un «edificio gotico» e un insieme di *fueros*. In tal senso la sua azione foralista sembrerebbe essere un tratto arcaizzante del suo pensiero, che derivava dalla tendenza ad identificarsi nel patrono e difensore delle

³⁸ Cfr. Gramsci A., «Quaderno 3», in *Quaderni dal carcere*, a cura di Gerratana V., Einaudi, Torino 1975, Vol. 1, p. 311 (ed. or. 1948). [N.d.T.]

province basche, un ruolo che, bisogna dirlo, Urquijo assunse appieno e pagandone tutte le conseguenze, convinto com'era del fatto che ciò era un bene per la sua «piccola patria».

Urquijo fu un personaggio chiave per il regime forale basco in un momento storico in cui, dopo secoli di relazione dialettica tra le autorità forali e le autorità centrali, esso sembrava essere sul punto di soccombere. La sua azione fu macchiata dalla lealtà data al re Giuseppe I, cosa che lo avrebbe portato all'esilio, durante il quale di lì a poco sarebbe morto ancora giovane. Inoltre ebbe il merito di inaugurare una nuova via, successivamente mai più percorsa nella storia costituzionale ottocentesca, dimostrando che i *fueros* potevano e dovevano trovare un riconoscimento giuridico in una costituzione dello stato spagnolo.

Riferimenti bibliografici

- Agirreazkuenaga Joseba (ed.) (1995), *La articulación político-institucional de Vasconia: Actas de las «Conferencias» firmadas por los representantes de Álava, Bizkaia, Gipuzkoa y eventualmente de Navarra (1775-1936)*, Diputación Foral de Bizkaia, Bilbao.
- Astigarraga J. (2003), *Los ilustrados vascos. Ideas, instituciones y reformas económicas en España*, Crítica, Barcelona.
- Aranburuzabala Y. (2012), «La hora ayalesa' del siglo XVIII: entramados familiares, carreras en la monarquía y ascenso social», in Armona y Murga J. A. de (ed.), *Noticias privadas de casa útiles para mis hijos*, Ediciones Trea, Gijón, pp. 49-76.
- Busaall J.-B. (2009), «El reinado de José I: nuevas perspectivas sobre la historia de las instituciones», *Revista electrónica de historia constitucional*, n. 9, <<http://hc.rediris.es/09/articulos/html/Numero09.html>>
- Calvo Maturana A. (2013), *Cuando manden los que obedecen. La clase política e intelectual de la España liberal (1708-1808)*, Marcial Pons, Madrid.
- Caravale M. (1998), «La nascita dello Stato moderno», in AA.VV., *Storia moderna*, Donzelli, Roma, pp. 77-101.
- Egibar L. de (2008), «El sistema napoleónico en el espacio vasco. Del ordenamiento foral a un nuevo régimen. Implicación y alcance», *Revista electrónica historia constitucional*, n. 9, <<http://hc.rediris.es/09/articulos/pdf/04.pdf>>
- Fernández Pardo F. (1990), *La independencia vasca. La disputa sobre los fueros*, Nerea, Madrid.
- Fernández Sarasola I. (2007), *La Constitución de Bayona (1808)*, Iustel, Madrid.
- Fernández Sebastián J. (1991), *La génesis del fuerismo. Prensa e ideas políticas en la crisis del Antiguo Régimen*, Siglo XXI de España, Madrid.
- Fernández Sebastián J. (1994), «España, monarquía y nación. Cuatro concepciones de la comunidad política española entre el Antiguo Régimen y la Revolución liberal», *Studia Historica. Historia Contemporánea*, XII, pp. 45-74.
- Fernández Sirvent R. (2005), *Francisco Amorós y los inicios de la Educación Física moderna. Biografía de un funcionario al servicio de Francia y España*, Publicaciones de la Universidad de Alicante, Alicante.

- Franco Rubio G. A. (2004), «Militares ilustrados y prácticas de sociabilidad», *Revista de historia moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, n. 22, pp. 403-430.
- García-Zúñiga M. (2009), «Hacienda real y haciendas forales en el País Vasco (siglos XVI-XVIII)», *Iura vasconiae: revista de derecho histórico y autonómico de Vasconia*, n. 6, pp. 425-460.
- Garriga C. (2004), «Orden jurídico y poder político en el Antiguo Régimen», *Revista de historia internacional*, n. 16. <www.istor.cide.edu/archivos/num_16/dossier1.pdf>
- Guezala L. de (2003), *Bizkaia por sus fueros. La Zamacolada*, Juntas Generales de Bizkaia, Bilbao.
- Imízcoz J. M^a. (2009), «Las redes sociales de las élites. Conceptos, fuentes y aplicaciones», in Soria Mesa E. – Bravo Caro J. – Delgado Barrado J. M. (eds.), *Las élites en la época moderna: la Monarquía española. Volumen I. Nuevas perspectivas*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, Córdoba, pp. 77-111.
- Martín-Valdepeñas E. (2009), «José de Mazarredo, un ilustrado en el reinado de José I», in Astigarraga J. – López-Cordón M^a. V. – Urquía J. M. (eds.), *Ilustración, ilustraciones*, Real Sociedad Bascongada de Amigos del País, San Sebastián-Donostia, vol. 3, pp. 415-430.
- Martínez Rueda F. (1996), *Los poderes locales en Vizcaya. Del Antiguo Régimen a la Revolución Liberal, 1700-1853*, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, Bilbao.
- Martínez Rueda F. (2013), «La Monarquía borbónica y el Señorío de Vizcaya en la segunda mitad del siglo XVIII: ¿centro contra periferia?», *Revista electrónica de historia constitucional*, n. 14, <www.seminariomartinezmarina.com/ojs/index.php/historiaconstitucional/article/view/364/330>
- Mikelarena Peña F. (2011), «Sobre un documento de descripción de la Constitución de Navarra de 1808. Un intento de marketing temprano político-institucional», *Príncipe de Viana*, n. 252, pp. 253-296.
- Monreal Zia G. (2009), «Los Fueros Vascos en la Junta de Bayona de 1808», *Revista Internacional de Estudios Vascos*, Cuaderno n. 4, pp. 255-276.
- Pérez Núñez J. (1996), *La Diputación foral de Vizcaya. El régimen foral en la construcción del Estado liberal (1808-1868)*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid.
- Portillo J. M^a. (1986), «Francisco de Aranguren y Sobrado: en los orígenes intelectuales del foralismo vasco», *Vasconia. Cuadernos de Historia-Geografía*, n. 8, pp. 60-79.
- Portillo J. M^a. (1991), *Monarquía y gobierno provincial: poder y constitución en las provincias vascas (1760-1808)*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid.
- Ribechini C. (1996), *De la Guerra de la Convención a la Zamacolada. Insumisión. Matxinada. Dispersión*, Txertoa, San Sebastián-Donostia.
- Rodríguez San Pedro L. E. (2002), «La “nación de Vizcaya” en las Universidades de Castilla, siglos XVI-XVIII», *Revista de historia moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, n. 20, pp. 11-46.

- Romero Peña A. (2009), «Mariano Luis de Urquijo, testigo y protagonista involuntario del motín de la “Zamacolada”», *Brocar. Cuadernos de investigación histórica*, n. 33, pp. 115-148.
- Romero Peña A. (2013), *Reformar y gobernar. Una biografía política de Mariano Luis de Urquijo*, Siníndice, Logroño.
- Sierra Bustamante R. (1967), «Tercer tiempo. *Racconto* de Don Mariano Luis de Urquijo», in Id., *Sinfonía bilbaína en tres tiempos*, Caja de Ahorros Vizcaína, Bilbao, pp. 146-203 [2ª ed.].
- Urquijo Goitia J. R. (2010), «Vascos y navarros ante la Constitución: Bayona y Cádiz», in Pardo de Santayana J. – Ortiz de Orruño J. Mª. – Urquijo Goitia J. R. – Cava B. (eds.), *Vascos en 1808-1813. Años de guerra y de Constitución*, Biblioteca Nueva, Madrid, pp. 131-186.

RECENSIONI

Anne-Marie Thiesse, *Faire les Français. Quelle identité nationale?*, Paris, Stock, 2010, 198 pp.

Qualche giorno dopo l'elezione di Nicolas Sarkozy alla presidenza della Repubblica francese, il decreto del 18 maggio 2007 deliberò la creazione del Ministero dell'Immigrazione, dell'Integrazione, dell'Identità nazionale e dello Sviluppo Solidale. La creazione del Ministero, cavallo di battaglia della campagna sarkozysta alle presidenziali, fu accompagnata da non poche polemiche, provocate dall'aver riunito, quindi assimilato, immigrazione e identità nazionale nello stesso ministero. Nell'ottobre 2009, il «grande dibattito sull'identità nazionale» lanciato dall'allora titolare del ministero, Eric Besson, scatenò animose discussioni. Secondo le intenzioni di Besson, il dibattito avrebbe dovuto ruotare intorno ai valori dell'identità nazionale e al significato dell'essere francesi oggi. Il malcontento che suscitò, soprattutto a sinistra, fu accompagnato dall'accusa di fomentare atteggiamenti xenofobi e nazionalisti rivolta al Ministero. La prima fase del «grande dibattito sull'identità nazionale» terminò, nel febbraio 2010, con un seminario governativo, durante il quale furono avanzate alcune misure per promuovere «l'identità nazionale». Fu quindi decisa la creazione di una commissione – composta da parlamentari, intellettuali e storici – con il compito di «approfondire il dibattito»; fu stabilito di affiggere la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 in ogni aula e di esporre la bandiera tricolore in ogni edificio scolastico; fu inoltre deciso di potenziare l'insegnamento dell'educazione civica e di dotare ogni studente di un

«carnet di giovane cittadino», così come di valorizzare maggiormente il legame tra 14 luglio e la fierezza d'essere francesi; per quanto riguarda l'integrazione degli stranieri, si decise di incentivare l'insegnamento del francese al momento dell'ottenimento del contratto d'integrazione e di rendere più solenne l'acquisizione della nazionalità francese con la firma di una carta dei diritti e dei doveri del cittadino. Il «grande dibattito» si risolse in un fallimento: mentre le misure proposte non videro mai la luce, il Ministero dell'Immigrazione, dell'Integrazione, dell'Identità nazionale e dello Sviluppo Solidale fu soppresso nel novembre 2010.

È precisamente in questo contesto che bisogna situare il libro di Anne-Marie Thiesse, *Faire les Français. Quelle identité nationale?* Direttrice di ricerca al CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique) e membro del gruppo di ricerca “Transferts culturels” dell'École Normale Supérieure, Thiesse è studiosa di storia culturale ed esperta in formazione delle identità nazionali e regionali. Pubblicato nell'ottobre 2010, quindi un paio di mesi prima della soppressione del Ministero, il libro *Faire les Français. Quelle identité nationale?* nasce dalla necessità di chiarire la genesi e il significato storico (ma anche politico e sociale) del concetto di “identità nazionale”, e intende così essere una risposta al dibattito promosso da Eric Besson. In un periodo di estrema banalizzazione dell’“identità nazionale” e della sua strumentalizzazione in vista dell'adozione di misure che sono percepite come xenofobe e alimentatrici di ingiustizie sociali da una buona parte della società francese, si rivela urgente e necessario mettere un

po' di ordine nel significato storico di tale concetto.

Il «grande dibattito» condotto in seno al Ministero nuovamente creato ha il solo merito di aver evidenziato quanto sia difficoltoso definire l'«identità nazionale». Essa non esiste in sé e di per sé: l'identità nazionale, ricorda Anne-Marie Thiesse, è «il frutto di un processo complesso, [...] non è una sostanza permanente ma un insieme di rappresentazioni evolutive, e la situazione presente è spesso il frutto di cambiamenti più recenti di quanto crediamo» (p. 12).

Cosa significa, quindi, parlare di «identità nazionale»? Da cosa è determinata? Sarà in grado di resistere ai cambiamenti economici, culturali e politici, messi in moto dalla «mondializzazione»?

Il tema affrontato da Thiesse non solamente è attuale; è anche estremamente delicato e insidioso, tanto più che «al centro dei dibattiti sull'identità nazionale è in gioco la funzione dello Stato-nazione, la sua capacità di regolare le forze che agiscono sulla società, di modellare una volontà generale, di fare progredire il benessere collettivo, di proteggere la popolazione, di organizzare la solidarietà» (p. 11).

Per gettare un po' di luce sulle funzioni esercitate dallo Stato-nazione bisogna risalire alla fine del Settecento, al periodo rivoluzionario, quando si fa strada l'idea moderna (eminentemente politica) di nazione, la quale viene ormai definita come «un insieme di individui che hanno la vocazione a unirsi per esprimere una volontà comune ed esercitarla in nome dell'interesse generale» (p. 18). La straordinaria capacità di adattamento della «nazione» ai contesti storico-politici più differenti è dovuta all'associazione fortunata di criteri di ordine politico (per cui la nazione risulta dall'«adesione contrattuale e libera a un corpo politico») e culturale (l'appartenenza a una nazione viene definita in base a caratteri specifici e comuni a tutti suoi membri). Sosti-

tuendo la «nazione» alla monarchia come corpo politico detentore della sovranità, diviene necessario stabilire i criteri in grado di definire una nazione e di differenziarla dalle nazioni vicine. Vista l'idea di poca stabilità che aleggia attualmente intorno agli stati multinazionali (fatta eccezione per qualche raro caso), l'omogeneità nazionale è stata perseguita, talvolta con mezzi violenti, ma lo Stato mono-nazionale è oggi oggetto di contestazione in diversi paesi europei (pp. 25-26).

Per quanto riguarda il concetto di «identità», spiega Thiesse, la sua applicazione ai gruppi, alle collettività, è alquanto recente. Emersa negli anni 50, impiegata negli anni 60 per «rendere conto delle relazioni tra individuo e gruppo», utilizzata negli anni '60-'70 in relazione ai movimenti d'affermazione minoritari, «è solo negli anni '80 che il termine 'identità' inizia a essere associato non più a una minoranza discriminata, ma a una maggioranza, cioè alla nazione» (cap. II).

Anne-Marie Thiesse passa quindi in rivista tutti gli elementi che si ritiene «facciano» una nazione, che contribuiscono a determinarne l'«identità»: la storia, il «patrimonio nazionale», cioè i monumenti storici e naturali (i paesaggi), la scuola, la lingua, i simboli e le tradizioni, i valori condivisi (la laicità dello stato, l'eguaglianza tra i sessi), le ideologie nazionaliste, il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e la definizione di pubblico e privato. Analizza questi elementi dal punto di vista storico, facendo emergere il contesto storico-politico nel quale essi hanno visto la luce e come si sono evoluti nel tempo, e ne valuta il significato e l'importanza al giorno d'oggi.

Le questioni sollevate da Thiesse nella sua rapida sintesi storica intendono fare riflettere sul nuovo potere d'attrazione «delle identificazioni collettive dal forte potere di coesione, religiose o nazionali», in un periodo in cui l'identità di ciascuno è determinata e conosciuta nei più precisi dettagli (grazie a carta

d'identità, DNA, carte di credito, GPS, e così via), ma anche temporanea e mutevole perché meno socialmente e sessualmente definita (senza contare le possibilità di "reinventarsi" un'identità che internet e i social networks offrono). (pp. 189-190). D'altra parte, esse fanno riflettere anche sulla forza che le classificazioni nazionali ancora mantengono e sulle difficoltà incontrate ogni giorno dall'Unione Europea nella costruzione di un'identità che si vorrebbe sovra-nazionale.

Il «grande dibattito» sollevato dal Ministero dell'Immigrazione, dell'Integrazione, dell'Identità nazionale e dello Sviluppo Solidale, e il loro successivo fallimento (e del dibattito e del Ministero), non hanno fatto che mettere in luce l'ambiguità e l'indeterminatezza del concetto di "identità nazionale", quindi la sua facile strumentalizzazione a fini ideologici. Ma tale strumentalizzazione, oggi giorno così evidente, non è intrinseca all'esistenza dello Stato-nazionale, alla stessa idea che uno Stato debba essere "nazionale"?

Faire les Français. Quelle identité nationale? è scritto in maniera intelligente ed è facilmente fruibile. Non rivolgendosi a un pubblico di specialisti, Thiesse ha avuto la capacità e il merito di mettere alla portata di tutti argomenti altrimenti limitati a un pubblico ristretto di storici e di studiosi della questione nazionale.

Francesca Zantedeschi

Santiago de Pablo, José Luis de la Granja, Ludger Mees, Jesús Casquete (coords.): *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco*, Tecnos, Madrid, 2012, 899 pp.

Il nazionalismo (qualunque sia la patria in questione) fa appello direttamente alle pas-

sioni e ai sentimenti del cittadino: per esempio, alla propria identità territoriale o, in casi estremi, all'odio dell'«altro». Una delle chiavi della sua forza sta nel fatto che suddetta dottrina si basa essenzialmente sull'irrazionale. O addirittura sulla fede. In altre parole, più che convincere l'individuo, cerca di commuoverlo. Dell'ampio catalogo di catalizzatori che i movimenti nazionalisti impiegano per ottenere tutto questo ve n'è uno che emerge sugli altri: il simbolo. Si tratta di un potente strumento che serve, tra le altre cose, a condensare ideologie, marcare l'identità del gruppo, svegliare le emozioni del destinatario e invitarlo all'azione. Di conseguenza, con lo scopo ultimo di approfondire il funzionamento dei patriottismi, sembra raccomandabile che la storia politica si occupi anch'essa di studiare le sue icone e rappresentazioni.

È precisamente quel che si è preteso fare con il *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco*, un'ampia, rigorosa e meticolosa analisi dell'universo simbolico di questo movimento dalle sue origini fino al giorno d'oggi. In esso, si disseziona l'immaginario che tutta la cultura politica *abertzale* (patriottica basca) condivide, così come i simboli specifici di ogni fazione in cui questa si divide (il PNV e il nazionalismo basco radicale), la genealogia dei suoi emblemi più importanti, le loro modifiche nel corso del tempo, la manipolazione della quale sono stati oggetto, la loro strumentalizzazione politica, etc.

Come si annuncia nel testo stesso, ci troviamo di fronte a un'opera pionieristica nel suo genere. E, come tale, sicuramente servirà da modello per altre a venire centrate su differenti patriottismi. Allo stesso modo, come si riconosce nello studio introduttivo, Jesús Casquete ebbe l'idea di sviluppare questo lavoro monumentale dopo averne conosciuti altri analoghi, il *Diccionario crítico de mitos y símbolos del nazismo* (Acantilado, Barcellona, 2003) di Rosa Sala Rose. A partire da allora, e per sei anni, si mise in moto un gruppo di ricerca

dell'Università del País Vasco composto da dieci storici e scienziati sociali coordinati da Santiago de Pablo, tutti esperti in materia: lo stesso de Pablo, José Luis de la Granja, Ludger Mees, Jesús Casquete, Maitane Ostolaza, Leyre Arrieta, Coro Rubio, José María Tápipiz, Virginia López de Maturana, Xosé Manoel Núñez Seixas, Iñaki Iriarte e Álvaro Baraibar.

Si tratta, non v'è dubbio, di un'opera collettiva alquanto ambiziosa. Per la sua originalità e per il livello dei suoi contributi, non v'è dubbio che il *Diccionario* sia destinato a essere un libro di riferimento obbligato per gli studiosi di storia dell'*abertzalismo*. Inoltre, non soffre dei difetti di cui abitualmente soffrono questo tipo di manuali, dal momento che gli autori hanno cercato di fare divulgazione nel senso migliore del termine. Così, anche con le inevitabili differenze tra un'entrata e l'altra, il *Diccionario* è scritto con chiarezza e concisione. È alla portata di qualsiasi lettore, senza bisogno che costui abbia una conoscenza previa della questione. Per di più, ha come oggetto un tema di perenne attualità, che continua a risvegliare l'interesse dei cittadini, sia per la sua eco mediatica, sia perché alcuni dei simboli qui studiati sono onnipresenti in Euskadi (questo stesso termine, la *ikurriña* [la bandiera bicrucifera], etc.), essendo stati trasmessi dal PNV alla Comunità Autonoma del País Vasco durante la Transizione. In definitiva, è un prodotto di qualità e attraente. E così è stato valorizzato dalla casa editrice Tecons, che pubblica il testo in una curatissima edizione nella quale abbondano le illustrazioni a colori.

Nel *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco* sono presenti 53 voci, che si possono consultare separatamente, come capitoli indipendenti, dato che ognuno di questi testi è autonomo. Nello stesso tempo, tutte le entrate rimandano ad altre, dando luogo a un affascinante esercizio di lettura molteplice. Ogni voce possiede i propri riferimenti, ai quali bisogna sommare un'estesa bibliografia

finale che risulterà molto utile a qualsiasi persona interessata al passato e al presente del nazionalismo basco.

In questo eterogeneo (ma coerente) insieme possiamo trovare scudi e bandiere (quelli di Navarra o la *ikurriña*), luoghi di memoria (Guernica, Amaiur, Estella, *Iparralde* [il País Vasco francese], *Sabin-Etxea*, etc.), battaglie (Arrigorriaga, Munguía o Roncisvalle), icone (la quercia o l'*arrano beltza* [aquila nera]), motti come l'aranista *Jaurri-Goikoa eta Lagi-Zarra* (Dio e Legge Antica o Fueros), feste e date commemorative (l'*Aberri Eguna* [Giorno della Patria Basca], l'*Alderdi Eguna* [Giorno del Partito], il *Gudari Eguna* [Giorno del Soldado Nazionalista Basco], il 20 novembre o il 31 luglio), figure storiche (il re Sancho el Mayor de Navarra, Sant'Ignazio di Loyola o il generale Tomás de Zumalacárregui), politici *abertzale* di rilievo (Sabino Arana, Eli Gallastegui, José Antonio Aguirre, Manuel Irujo, Telesforo Monzón, etc.), dirigenti di ETA (Javier Etxebarrieta [*Txabi*] o José Miguel Beñaran [*Argala*]), canzoni (*Agur Jaurriak* o *Eusko Gudariak*), avvenimenti come il processo di Burgos (1970) o addirittura la (immaginata) nemesi del movimento nazionalista: Spagna. Si presta attenzione anche ai cambiamenti nella denominazione del territorio basco e alla lotta tra politica e simbolismo che ancora persiste tra i distinti nomi: Vasconia, Provincias Vascongadas, País Vasco, Euskadi, Euskal Herria, etc.

Come ammettono gli stessi autori, la cosa più discutibile del *Diccionario* è la selezione delle voci. Esiste, come è stato detto, una generica (e assai suggestiva) voce sulla Spagna, ma, a mio giudizio, e tenendo in considerazione la sua importanza per l'immaginario *abertzale*, non sarebbe stato di troppo trattare in modo più specifico chi ha incarnato la figura cruciale del nemico della causa patriottica. Tra questi contro-simboli o simboli negativi, che si sono dimostrati abbastanza efficaci per la fazione estremista del nazional-

smo basco, si potrebbero citare i *maketos* (immigranti), Madrid, le vittime di ETA, le istituzioni democratiche, la Guardia Civile, i partiti non nazionalisti, la lingua castigliana, etc. Ugualmente, si sente la mancanza di una certa attenzione ai politici (*abertzale* eterodossi o *exabertzales*) che sono stati percepiti come traditori, il più famoso dei quali fu Mario Onaindia. Per terminare, non sarebbe stato di troppo nemmeno dedicare uno spazio minimo a Eduardo Moreno Bergaretxe (*Pertur*), figura emblematica di ETA politico-militare e di *Euskadiko Ezkerra* fino al 1982.

Tuttavia, questi rimproveri sono discutibili tanto quanto la stessa scelta che gli autori hanno fatto, la quale senza dubbio è stata lungamente meditata, discussa e condivisa. Se avesse dovuto accontentare le preferenze dei suoi più meticolosi o pretenziosi lettori, non ci troveremmo di fronte a un *Diccionario* propriamente detto, ma di fronte a un'enciclopedia. Questo formato avrebbe permesso di abbracciare un ventaglio di simboli più ampio, ma avrebbe impedito anche un'analisi minuziosa degli stessi, facendo perdere al libro di profondità, che è uno dei suoi punti forti. Conveniamo, quindi, sul fatto che qui si raccolgano i principali elementi dell'immaginario *abertzale*, quelli imprescindibili per comprendere il suo passato e il suo presente. Di conseguenza, da ora in poi risulterà difficile scrivere la storia di questo movimento senza cercare prima nelle pagine del magnifico *Diccionario ilustrado de símbolos del nacionalismo vasco*.

Gaizka Fernández Soldevilla

Xoán Carlos Garrido Couceiro, Uxío-Breogán Diéguez Cequiel, *Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego*, Santiago, Fundación Moncho Reboiras, 2014, 180 pp.

Dopo il golpe militare di Franco, e una volta assassinati Alexandre Bóveda, Ánxel Casal o Vítor Casas tra le dozzine di quadri politici e militanti *galleguistas*, una parte importante del movimento prese la strada dell'esilio. Alcuni se ne andarono in America e altri rimasero sotto il bavaglio dell'esilio interno. Furono quelli che espatriarono a creare nel 1944 il *Consello de Galiza*, una specie di governo galiziano in esilio, con Castelao come presidente al fianco di Ramón Suárez Picallo, Antón Alonso Ríos ed Elpidio Villaverde. Quelli che rimasero sopportarono la durezza della repressione alla quale fu sottoposto il nazionalismo, per lo meno durante questa prima decade, fino alla morte dello stesso Castelao nel 1950. Gli uni e gli altri provarono, da punti di vista, contesti e sensibilità differenti, la riorganizzazione del movimento pensando a un futuro che non avrebbe dovuto essere lontano. Ma il tempo passava e la dittatura perdurava e si consolidava.

Con la scomparsa dell'autore dell'opera *Sempre en Galiza* (1944), il vecchio deputato Daniel Castelao, quale riferimento politico-ideologico, ma anche morale del nazionalismo in esilio, e la rassegnazione di fronte alla pietra tombale posta dal franchismo sul movimento nazionalista, gli anni passavano, mentre si succedevano i diversi tentativi di riorganizzare il nazionalismo nella clandestinità, soggetto a orientamenti, sensibilità e tensioni differenti.

Tra questi, vi erano i fautori di una linea politica combattentista, fermamente autodeterminista, e quelli che optarono per un paziente attendismo, mantenendo il nazionalismo in una sfera culturalista. «Si dice che il *galleguismo* rimase disgregato a causa degli spazi tanto diversi in cui si sviluppò e della differenza generazionale dei suoi protagonisti. Ma bisognerebbe ricordare che, anche se avessero avuto la stessa età e si fossero trovati nello stesso luogo, le differenze ideologiche tra Piñeiro e Castelao sarebbero state sicuramente

te le stesse», assicura il ricercatore Garrido Couceiro, coautore del libro che qui presentiamo, insieme al professore Uxío-Breogán Diéguez Cequiel. Entrambi firmano il lavoro *Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego*, pubblicato dalla Fundación Moncho Reboiras con la collaborazione della Deputazione provinciale di Lugo.

Si tratta di un'opera essenziale, in quanto introduce e analizza un periodo oscuro per la storiografia relativa alla storia del nazionalismo galiziano. Un'opera che va a fondo di una realtà che aveva già trattato marginalmente Diéguez Cequiel con un altro storico, Antom Santos, nella biografia del presidente dello sconosciuto, almeno fino a poco tempo fa, *Consello da Mocidade (Antón Moreda. Memoria do exilio, 2011)*.

Una realtà complessa, quella delle coincidenze e dei contrasti all'interno di quel nazionalismo clandestino e in esilio, «senza la quale non possiamo comprendere la storia del nazionalismo nella seconda metà del secolo passato. Realtà storica senza la quale non saremmo nemmeno capaci di esaminare il nazionalismo nel presente», afferma Suso Seixo, presidente della Fundación Moncho Reboiras, nel prologo all'opera.

Dopo il prologo del *Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego*, Manuel Mera, «A xeito de introducción», ci parla dei «Tiempos de cambio» nei quali viene sviluppata la storia del nazionalismo con una panoramica del periodo sociopolitico nel quale si produce ciò che qui si narra. Gli autori dividono l'opera in due blocchi tematici. Garrido Couceiro presenta «*Do exilio e o piñeirismo ao consello da Mocidade*», rendendo conto delle metamorfosi del nazionalismo avvenute principalmente sotto il franchismo per concludere che «il nazionalismo nonostante tutto – sia in esilio, sia nel silenzio interno, sia come risposta *ex-novo* ai problemi del paese, in ognuno di questi casi, riesce a sopravvivere ai tentativi di sterminio»; Uxío-Breogán Dié-

guez si focalizza sulla «*Reorganización no exilio e rexurdir na Terra*», soffermandosi sul contesto americano del nazionalismo in esilio, principalmente sul *Consello de Galiza* e i suoi protagonisti, per ricreare lo scenario nel quale andrà sviluppandosi «una nuova tappa per il nazionalismo galiziano, nel quale la gioventù andrà guadagnando protagonismo intorno al Centro Gallego». Una gioventù che avrebbe ricreato l'organizzazione giovanile del vecchio *Partido Galeguista*, dando luogo a partire dal 1953 alle (nuove) *Xuventudes Galeguistas*, alle quali avrebbero partecipato figure come Antón Moreda o Antom Santamarinha. Moreda era quello che fungeva da anello di connessione tra gli esiliati e i giovani nazionalisti che iniziavano a riunirsi nella clandestinità franchista. E che sarebbe andato da Buenos Aires in Galizia nel 1961, come affermano gli autori, per dar vita al già citato *Consello da Mocidade* nel 1963.

Do piñeirismo ao Consello da Mocidade. Rexurdir do nacionalismo galego riunisce quattro lavori dedicati, precisamente, a Antón Moreda, uno dei protagonisti di quel *tempo de apandar* che qui si narra. Il primo, «*O Patriota*», è un articolo dello scrittore ed ex-presidente della Real Academia Gallega Xosé Luis Méndez Ferrín, pubblicato nel quotidiano *Faro de Vigo* (13/02/2010) in occasione della morte di Antón Moreda. Sempre su questa figura sono «*Antón Moreda, umha vida para Galiza*» del filologo e docente Luís Gonçalves Blasco, *Foz*; «*Chámase Antón Moreda*», del ricercatore Ramón Ermida, e «*Consello da Mocidade*» della professoressa e scrittrice María Xosé Queizán, su questo «faro arrivato dalle Americhe». Si riporta poi un testo dell'extra-parlamentare galiziano Bautista Álvarez intitolato «*Desde Brais Pinto á UPG*» o come anch'esso lo definisce «dell'ambasciata e referente di Galizia a Madrid, preludio della rinascita nazionalista» al «partito che appare, che provoca agitazione, che passa dai tribunali di giustizia, che

ebbe militanti in carcere, in esilio e in capo al mondo».

Il lavoro è completato da un'appendice di documenti costituita da storiche riproduzioni di stampa, documentazione epistolare e fotografie che mostrano i protagonisti di quel tempo e di quel processo, e che aiutano a comprendere la complessità di ciò che si racconta. Un periodo che portò dal *piñeirismo* al *Consello da Mocidade*, nel risorgere del nazionalismo galiziano così come lo conosciamo.

Xosé M. Malheiro Gutiérrez

ABSTRACTS

Àlex Amaya Quer

**STATO E QUESTIONE NAZIONALE IN ROMANIA.
IL CASO DELLA TRANSILVANIA (1918-1960)**

Abstract: Il presente articolo è un'introduzione allo studio delle differenti politiche riguardanti la questione nazionale attuate in Transilvania attraverso diverse tappe della sua storia contemporanea: il periodo della Grande Romania, la sua deriva verso regimi dittatoriali di estrema destra, il successivo periodo transitorio di democrazia popolare e, infine, i primi anni di consolidamento di un regime di tipo socialista. L'obiettivo è quello di tracciare l'evoluzione delle relazioni tra lo Stato e la minoranza ungherese durante le distinte fasi cronologiche e mettere a confronto l'influenza sulla questione nazionale dei cambiamenti nell'egemonia politica e nel contesto internazionale.

Parole chiave: *Romania, minoranza ungherese, Transilvania, questione nazionale, comunismo.*

Abstract: This article is an introduction to the study of the different policies on the national question implemented in Transylvania through various phases of its contemporary history: the period of Greater Romania, its drifting towards far-rightist dictatorial regimes, the subsequent transitory period of popular democracy and, finally, the early years of consolidation of a Socialist-like regime. The aim is that of outlining the evolution of the relations between the State and the Hungarian minority during the distinct chronological epochs and to compare the influence of changes in political hegemony and in the international context on the national question.

Keywords: *Romania, Hungarian minority, Transylvania, national question, Communism.*

Arnau González i Vilalta

**LA JERC E LA COSTRUZIONE DELL'INDIPENDENTISMO CATALANO
GIOVANILE DI SINISTRA (1973-1994)**

Abstract: Il nazionalismo catalano ha in larga parte messo da parte la via indipendentista durante tutto il XX secolo, optando per la ricerca di uno spazio politico e amministrativo autonomo all'interno della Spagna, attraverso il riconoscimento della specificità linguistico-culturale ed economica. Di recente, però, questi stessi settori hanno valutato come fallito questo progetto "spagnolo", optando per la via indipendentista (2006-2014). Questo cambio di rotta non sarebbe stato possibile senza l'esistenza e l'attività, sebbene a lungo marginale e circoscritta all'ambito sociale, di organizzazioni come la JERC (Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya), che durante gli ultimi quarant'anni ha difeso la fattibilità di un indipendentismo di sinistra, oltre la semplice creazione di un nuovo Stato indipendente.

Parole chiave: *Nazionalismo, indipendentismo, marginalità, influenza, praticabilità, gioventù.*

Abstract: Catalan nationalism largely put aside the path towards independence for the whole XX century, opting instead for the search for an autonomous political and administrative niche within Spain through the recognition of Catalonia's cultural, linguistic and economic specificity. Recently, though, those same segments have deemed this "Spanish" project as failed and have opted for independence (2006-2014). Such a change of perspective would have not been possible had it not been for the existence and activity (although for long time marginal and limited to the social sphere) of organizations such as JERC (Joventuts d'Esquerra

Republicana de Catalunya), which for the last forty years have defended the feasibility of a leftist independence movement and gone beyond the simple creation of a new independent State.

Keywords: *Nationalism, independence movement, marginality, influence, feasibility, youth.*

Pål Kolstø

IL NATION-BUILDING IN RUSSIA: UNA STRATEGIA ORIENTATA SUI VALORI

Abstract: Originariamente pubblicato nel 2004 come introduzione al libro *Nation-Building and Common Values in Russia*, curato dall'autore, questo saggio analizza come nei primi anni della presidenza Putin la Federazione Russa abbia proseguito sulla strada tracciata da El'cin della costruzione di un'identità nazionale civica panrussa, ma abbia altresì tentato un nuovo approccio (non privo di tensioni e contraddizioni interne), incentrando il processo di *nation-building* panrusso su dei valori ritenuti comuni a tutta la cittadinanza russa, alcuni dei quali descritti come «universali», altri come «specificamente russi». Basandosi su una indagine condotta in alcune regioni particolarmente rappresentative della Russia, il saggio analizza le precondizioni e lo svolgersi di tale processo di costruzione nazionale, focalizzandosi sulle complesse interazioni tra *nation-building* statale e regionale, state-building e consolidamento etnico, tenendo conto non solo degli orientamenti delle élite, ma anche della reazione delle masse.

Parole chiave: *Russia, nation-building; nazionalismo russo; regionalismo; state-building; consolidamento etnico.*

Abstract: Originally published in 2004 as an introduction to the volume *Nation-Building and Common Values in Russia*, edited by the author himself, this essay analyzes how in the early years of Putin's presidency the Russian Federation continued towards the construction of a civic, all-Russian national identity along the path traced by Yeltsin, but it also tried a new approach (characterized by internal tensions and contradictions) which centred all-Russian nation-building on some common values allegedly shared by all Russian citizens, some of which were deemed «universal», while some others were described as «Russian». On the basis of a survey carried out in some particularly representative regions of Russia, the essay analyzes the preconditions and the unfolding of this nation-building process, focusing on the complex interactions among state-centred and regional nation-building, state-building and ethnic consolidation, taking into account not only the elites' attitudes, but also the masses' responses.

Keywords: *Russia; nation-building; Russian nationalism; regionalism; state-building; ethnic consolidation.*

Stephen M. Norris

**NAZIONE NOMADE: CINEMA, NAZIONE E MEMORIA
NEL KAZAKISTAN POST-SOVIETICO**

Abstract: L'articolo esamina il tentativo del nuovo stato-nazione kazako di fornire al suo popolo una storia e il modo in cui esso si articola come una sorta di «nazione nomade»: un vivace processo, tuttora in corso, per costruire allo stesso tempo un sentimento di identità nazionale ed un senso di memoria storica centrato sui nomadi. Lo stato ha assunto la guida di questo esercizio di *nation-building*, e il cinema kazako, spesso dipendente dal sostegno statale, ha giocato anch'esso un ruolo da protagonista. L'autore sostiene che i registi kazaki, rispondendo all'invito del presidente Nursultan Nazarbaev a creare delle narrazioni nazionali, si sono rivolti ai nomadi e al passato nomade come fonte per la memoria e la nazione kazake. La reazione dei cittadini kazaki è stata variegata: molti hanno celebrato quello che vedevano come un «nuovo patriottismo kazako» articolato sul grande schermo. Altri hanno criticato in questo cinema certi aspetti della nazione nomade, in particolare il ruolo dello stato kazako nel promuoverlo e l'adattamento delle tecniche hollywoodiane da parte

dei registi kazaki. Altri ancora si sono tenuti alla larga dal cinema kazako in generale. Di conseguenza, verso la fine del 2009 Nazarbaev ha dichiarato che i registi kazaki dovrebbero iniziare a prestare maggiore attenzione al presente e non solo al passato; al cinema però la nazione nomade non ha cessato di esistere. Il film *Myn Bala* («Mille ragazzi») del maggio 2012 scava nello stesso territorio storico di *Nomad* del 2005, il film che per molti aspetti ha segnato l'inizio della svolta del nuovo cinema kazako verso il passato nomade.

Parole chiave: *cinema kazako, nomadismo, nazionalismo kazako, Nazarbaev.*

Abstract: This article examines the new Kazakh nation-state's attempt to provide a history to its people and how this attempt functions as a sort of «nomadic nationhood»: an ongoing, vibrant process of building both a sense of national identity and a sense of historical remembrance that center on nomads. The state has taken the lead in this nation-building exercise, and Kazakh films, often relying on state support, have also played a starring role. The author argues that Kazakh filmmakers, responding to President Nursultan Nazarbayev's calls to create national narratives, have turned to nomads and the nomadic past as the source for Kazakh nationhood and remembrance. The reception among Kazakh citizens has produced a mixed bag: many audience members have celebrated what they see as a «new Kazakh patriotism» articulated onscreen. Others have criticized certain aspects of the onscreen nomadic nationhood, particularly the Kazakh state's role in promoting it and Kazakh filmmakers' adaptation of Hollywood techniques. Still others have stayed away from Kazakh films entirely. As a result, Nazarbayev declared in late 2009 that Kazakh filmmakers should start to pay more attention to the present and not just the past, but the cinematic nomadic nationhood has not stopped. The May 2012 film *Myn Bala* («A Thousand Boys») mines the same historical territory as 2005's *The Nomad*, the film that in many ways initiated the new Kazakh cinema's turn to the nomadic past.

Keywords: *Kazakh cinema, nomadism, Kazakh nationalism, Nazarbaev.*

Rigas Raftopoulos

LE RADICI POLITICHE DEL NAZIONALISMO GRECO NEL XX SECOLO. DAL REGIME DI IOANNIS METAXAS (1936-40) AL REGIME DEI COLONNELLI (1967-74)

Abstract: Durante il XX secolo la Grecia ha vissuto alcuni momenti cruciali, due dei quali sono la dittatura di Ioannis Metaxas (1936-40) e la dittatura dei colonnelli (1967-74) oltre alla Guerra Civile (1946-49) e alla catastrofe in Asia Minore (1918-22). Metaxas ha cercato di articolare un discorso sulla nazione inserendolo in un contesto di lunghissimo periodo risalente alla Grecia classica. I colonnelli hanno dimostrato tutta la loro profonda arretratezza culturale e il loro fanatismo ideologico attraverso un abbozzo di discorso nazionale sempre inconsistente, farneticante e a tratti ridicolo. Nel secolo scorso il discorso sulla nazione in Grecia rimane sul piano politico legato sostanzialmente alla sua definizione ottocentesca esportata dall'Europa occidentale e assume raramente caratteri originali e autonomamente elaborati.

Parole chiave: *Grecia, nazionalismo greco, Metaxas, colonnelli, dittatura, monarchia greca.*

Abstract: In the XX century Greece lived some of the most important moments of its history, including Ioannis Metaxas's dictatorship (1936-40), the colonels' dictatorship (1967-74), the Civil War (1946-49) and the catastrophe in Asia Minor (1918-22). Metaxas tried to articulate a discourse on nation by referring to a long-term context dating back to classical Greece. The colonels demonstrated all their profound cultural backwardness and ideological fanaticism in a sketch of national discourse that proved always weak, raving and at times even ludicrous. In Greece, in the past century, the discourse on nation remained fundamentally related, from the political point of view, to its XIX century definition exported from Western Europe, and it seldom acquired original and autonomously elaborated traits.

Keywords: *Greece, Greek nationalism, Metaxas, colonels, dictatorship, Greek monarchy.*

Aleix Romero Peña
ILLUMINISMO E FUEROS.
L'AZIONE FORALISTA DI MARIANO LUIS DE URQUIJO

Abstract: Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, sembrava che diversi fattori stessero concorrendo a mettere la parola fine alla secolare relazione dialettica che si era instaurata tra il regime forale basco e la Monarchia ispanica. In questo contesto Mariano Luis de Urquijo svolse un ruolo decisivo, consentendo alle istituzioni forali di resistere ai diversi attacchi che subirono in questi anni.

Parole chiave: *Fueros, Mariano Luis de Urquijo, Illuminismo, Costituzione.*

Abstract: Between the end of the XVIII century and the beginning of the XIX century it seemed that various factors were concurring in bringing to an end the secular dialectical relation that had established itself between the Basque foral regime and the Spanish monarchy. In this context Mariano Luis de Urquijo played a decisive role, allowing the foral institutions to stand the many attacks they suffered in those years.

Parole chiave: *Fueros, Mariano Luis de Urquijo, Enlightenment, Constitution.*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Àlex Amaya Quer ha conseguito il dottorato in Storia nel 2010 presso l'Universitat Autònoma de Barcelona (UAB) con uno studio sull'apparato di propaganda dell'Organización Sindical Española. Con questo lavoro ha ottenuto il III Premio Miguel Artola della Asociación de Historia Contemporánea (AHC) e il Premio Straordinario di dottorato del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea della UAB. È autore di articoli pubblicati in riviste specializzate come *Hispania*, *Ayer* e *Historia y Política* e di due capitoli della collettanea *Press, Propaganda and Politics. Cultural Periodicals in Francoist Spain and Communist Romania*.

Arnau Gonzàlez i Vilalta (Barcelona, 1980) è professore presso la Universitat Autònoma de Barcelona. Si è occupato di nazionalismo catalano durante il periodo della Seconda Repubblica e della Guerra Civile spagnola, con alcune incursioni in periodi più recenti. Ha pubblicato una dozzina di libri, tra i quali: *La nació imaginada. Els fonaments dels Països Catalans (1931-1939)*; *Els diputats catalans a les Corts Constituents republicanes (1931-1933)* e *La irrupció de la dona en el catalanisme (1931-1936)* (2006); *Un catalanòfilo de Madrid. Epistolario catalán de Àngel Ossorio y Gallardo (1924-1942)* e *La creació del mite Companys. El 6 d'octubre de 1934 i la defensa de Companys per Ossorio y Gallardo* (2007); *Cataluña bajo vigilancia. El Fascio y el Consulado italiano de Barcelona (1929-1943)*; *Els diputats catalans a les Corts republicanes (1933-1939)* e *De com es guanyen els vots. Joan Estelrich i la circumscripció de Girona durant la II República* (2009) e *La Tercera Catalunya (1936-1940)* e *Les Joventuts d'Esquerra Republicana de Catalunya (1973-2013)* (2013).

Pål Kolstø, formatosi in Norvegia, è professore di Studi Russi, Centroeuropei e Balcanici presso l'Università di Oslo. I suoi interessi di ricerca sono incentrati sul *nation-building* e le relazioni interetniche nei nuovi stati dell'Eurasia e dei Balcani e sulla mitologia storica e la simbologia nazionale di questi ultimi. Attualmente dirige il progetto di ricerca "Nazionalismo e *Nation-Building* nella Russia Contemporanea". Fra le sue pubblicazioni più importanti ricordiamo *Russians in the Former Soviet Republics* (1995) e *Political Construction Sites: Nation-Building in Russia and the Post-Soviet States* (2000). Ha inoltre curato i volumi *Nation-Building and Ethnic Integration in Post-Soviet Societies: An Investigation of Latvia and Kazakhstan* (1999), *National Integration and Violent Conflict in Post-Soviet Societies: The Cases of Estonia and Moldova* (2002) e *Nation-Building and Common Values in Russia* (con Helge Blakkisrud, 2004).

Stephen M. Norris, formatosi presso la Millikin University (Decatur, IL) e la University of Virginia, insegna Storia alla Miami University (OH) dal 2002. I suoi lavori di ricerca si focalizzano in particolare sulla storia della Russia e sul cinema russo. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo *A War of Images: Russian Popular Prints, Wartime Culture, and National Identity, 1812-1945* (2006), *Blockbuster History in the New Russia: Movies, Memory, and Patriotism* (2012) e *Russia's People of Empire: Life Stories from Eurasia, 1500 to the Present* (2012, con Willard Sunderland).

Rigas Raftopoulos ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Teramo dopo essersi laureato a Roma presso l'Università La Sapienza con una tesi sulla dittatura dei colonnelli e la Resistenza. È attualmente ricercatore a progetto per l'Istituto di studi politici S. Pio V di Roma. Collabora con l'archivio storico EMIAN di Atene, di cui è anche socio fondatore, con l'Accademia di Atene e con il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma Tre. Borsista presso la Firestone Library dell'Università di Princeton (New Jersey) si occupa di storia politica del Novecento in Italia e Grecia, con particolare attenzione ai rapporti tra movimenti

sociali e partiti politici. Ha partecipato come relatore a conferenze internazionali in Gran Bretagna, Spagna, Portogallo, Olanda, Grecia e Italia e pubblicato saggi e articoli in italiano, inglese e greco.

Aleix Romero Peña ha conseguito il dottorato in Storia Contemporanea presso l'Universidad de La Rioja (2013) con una tesi sulla biografia di Mariano Luis de Urquijo ed è stato ricercatore FPI (Formación de Personal Investigador) nel medesimo centro universitario. Suoi studi sono stati pubblicati sulle riviste *Revista Internacional de Estudios Vascos*, *Hispania Nova*, *Cuadernos de Historia Moderna*. La sua ultima monografia è *Reformar y gobernar. Una biografía política de Mariano Luis de Urquijo* (Logroño, 2013).

NORME EDITORIALI

I saggi saranno inviati all'indirizzo di posta elettronica della rivista: nazionieregioni@gmail.com.

Il testo, in formato microsoft word o open office (doc, rtf o odt), dovrà essere accompagnato da un breve curriculum dell'autore e da un *abstract* di 100 parole. Nell'*abstract* si dovranno indicare da tre a cinque parole chiave.

I saggi potranno essere inviati in italiano, inglese, francese, castigliano, russo e catalano. La redazione della rivista, previa comunicazione all'autore, provvederà a tradurre il saggio in italiano.

Il testo non dovrà superare le 9.000 parole (note e bibliografia incluse).

Caratteri del testo

Titolo del saggio: Garamond, Corpo 12, grassetto, allineato al centro

Titoli dei paragrafi: Garamond, Corpo 12, allineato al centro

Corpo dell'abstract: Garamond, Corpo 10, giustificato

Parole chiave: Garamond, Corpo 10, allineato al centro

Corpo del testo: Garamond, Corpo 12, giustificato

Note (a piè di pagina e numerate progressivamente): Garamond, Corpo 10, giustificato

Bibliografia: Garamond, Corpo 12, giustificato

Maiuscole e minuscole

L'uso delle maiuscole è generalmente sconsigliato sebbene sia auspicabile ricorrervi nei seguenti casi esemplificativi:

- organismi internazionali: Organizzazione delle Nazioni Unite, Unione Europea, Comintern;
- Stati e regioni: Italia, Unione Sovietica, Stati Uniti d'America, Illinois, Cantabria, Normandia;
- organi istituzionali: Ministero degli Esteri, Marina Militare, Tribunal Constitucional de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- partiti ed organizzazioni politiche: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- organizzazioni sindacali: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- enti e associazioni pubbliche e private: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- istituzioni culturali: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- termini geografici: Mezzogiorno, Medio Oriente, Cono Sur, Levante;
- epoche e periodi storici significativi: Rivoluzione Francese, Resistenza, Guerra Civile, Transición;
- documenti ufficiali: Costituzione, Fuero del Trabajo, Magna Carta;
- soprannomi e pseudonimi: il Duce per Benito Mussolini, el Caudillo per Francisco Franco, Comandante Carlos per Vittorio Vidali, el Campesino per Valentín González González.

Sigle

Le sigle saranno in caratteri maiuscoli senza alcun segno di interpunzione.

Es. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, ecc.

Citazioni

Nel testo e in nota le citazioni saranno delimitate fra virgolette caporali (« »).

Es. l'articolo 1 della Costituzione italiana dispone che «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Le citazioni che superino le quattro righe saranno in corpo 10 rientrato e non virgolettato.

In caso di *omissis* nelle citazioni si ricorrerà al segno grafico dei tre punti tra parentesi quadre [...].

Indicazioni bibliografiche

Nelle indicazioni bibliografiche inserite nel testo o in nota ci si limiterà ad indicare esclusivamente il cognome e l'iniziale del nome dell'autore, l'anno di edizione ed il numero della pagina o delle pagine citate.

Es. Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

In appendice si provvederà a compilare una sezione bibliografica che riporterà tutti i volumi ed articoli citati nel testo, in ordine alfabetico per autore. Nel caso in cui siano citate opere di uno stesso autore, del medesimo anno di edizione, si provvederà a distinguere alfabeticamente le singole pubblicazioni (es. 2000a, 2000b, 2000c).

Si osserveranno i seguenti modelli:

1. Per i volumi:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Per i saggi in volumi collettanei:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», in Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Articoli di riviste scientifiche:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Fonti archivistiche e a stampa

Nella prima citazione si indicheranno per esteso ed in forma abbreviata le denominazioni dell'archivio, del fondo o della sezione, specificando i numeri della busta e del fascicolo corrispondente o del microfilm. Nelle successive citazioni si utilizzeranno esclusivamente le abbreviazioni.

Es. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» in Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

In caso di articoli tratti da fonti a stampa si utilizzerà in nota la dicitura come da esempi riportati:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

EDITORIAL GUIDELINES

The articles must be sent to the electronic address: nazionieregioni@gmail.com.

The text, in Microsoft Word or Open Office format (doc, rtf o odt), must include on a separate sheet a short biographical sketch of the author and a 100-word abstract; three to five keywords must be indicated.

The articles can be written in Italian, English, French, Spanish, Russian and Catalan. The editors of the review will translate them into Italian, having previously informed the author.

Texts cannot exceed the length of 9,000 words (including notes and bibliography)

Text characters

Title of the article: Garamond, size 12, bold, centered

Titles of the paragraphs: Garamond, size 12, centered

Abstract: Garamond, size 10, justified

Keywords: Garamond, size 10, centered

Body text: Garamond, size 12, justified

Notes (at the foot of the page, progressively numbered): Garamond, size 10, justified

Bibliography: Garamond, size 12, justified

Capital and lower-case letters

The use of capital letters in general is not advisable; however, it is advisable to use capital letters in cases such as the following:

- international organisms: United Nations, European Union, Komintern;
- states and regions: Italy, Soviet Union, United States of America, Illinois, Cantabria, Normandy;
- institutional organs: Ministry of Foreign Affairs, Royal Navy, Tribunal Constitucional de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- parties and political organizations: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- trade unions or syndicates: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- public agencies and private associations: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- cultural institutions: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- geographical terms: the South, Middle East, Cono Sur, Levant;
- important epochs and historical periods: the French Revolution, Resistenza, Guerra Civil, Transición;
- official documents: Constitution, Fuero del Trabajo, Magna Charta;
- nicknames and pseudonyms: il Duce for Benito Mussolini, el Caudillo for Francisco Franco, Comandante Carlos for Vittorio Vidali, el Campesino for Valentín González González.

Abbreviations

Abbreviations must be in capital letters, without any punctuation marks.

E.g. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, etc.

Citations

In the body text and in footnotes citations must be delimited by angle quotes (« »).

E.g. Article 1 of the Italian Constitution states that «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Citations longer than four lines must be in a block, size 10, without angle quotes.

In case of *omissis* in citations, please use suspension points between square brackets [...].

Bibliographical format for references

In the body text or in footnotes please indicate only the surname, the initial of the author's name, the year of publishing and the number of the page(s) quoted.

E.g. Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

In the appendix there must be a bibliography with all the volumes and articles quoted in the text in alphabetical order. In case there are two or more works by the same author in the same year, they must be distinguished alphabetically (e.g. 2000a, 2000b, 2000c).

Here are some examples:

1. Monographs:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Collections of essays:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», in Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Scientific journals articles:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Archival and press sources

In the first citation reference please indicate in full and abridged form the name of the archive, fund or section, specifying the number of the corresponding envelope, file or microfilm. In the following quotations please use only abbreviations.

E.g. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» in Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

In case of press articles, please follow this example:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

NORMES EDITORIALES

Pour contribuer à la revue, veuillez bien envoyer les articles à l'adresse électronique:
nazionieregioni@gmail.com.

Au texte, en format Microsoft Word ou Open Office (doc, rtf ou odt), il faut joindre un bref résumé de l'auteur et un abstract de 100 mots. Dans l'abstract on doit indiquer de trois à cinq mots clés. Les articles peuvent être en italien, anglais, français, espagnol, russe et catalan. Les éditeurs, après communication à l'auteur, les traduirons en italien.

Le texte ne doit pas contenir plus de 9.000 mots (y inclus les notes et la bibliographie).

Caractères du texte

Titre de l'article: Garamond, corps 12, gras, aligné au centre

Titres des paragraphes: Garamond, corps 12, alignés au centre

Corps de l'abstract: Garamond, corps 10, justifié

Mots clés: Garamond, corps 10, alignés au centre

Corps du texte: Garamond, corps 12, justifié

Notes (en bas de page et numérotées progressivement): Garamond, corps 10, justifiées

Bibliographie: Garamond, corps 12, justifié

Majuscules et minuscules

En général l'usage des majuscules n'est pas encouragé, mais il est conseillé d'y recourir dans les cas suivants:

- organisations internationales: Organisation des Nations Unies, Union Européenne, Komintern;
- Etats et régions: Italie, Union Soviétique, Etats-Unis d'Amérique, Illinois, Cantabrie, Normandie;
- organes institutionnels: Ministère des Affaires Etrangères, Armée de Mer, Tribunal Constitutionnel de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- partis et organisations politiques: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- organisations syndicales: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- organismes publics et associations publiques et privées: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- institutions culturelles: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- termes géographiques: Midi, Moyen Orient, Cono Sur, Levant;
- époques et périodes historiques significatives: Révolution Française, Résistance, Guerre Civile, Transition;
- documents officiels: Constitution, Fuero del Trabajo, Magna Charta;
- surnoms et pseudonymes: il Duce pour Benito Mussolini, el Caudillo pour Francisco Franco, Comandante Carlos pour Vittorio Vidali, el Campesino pour Valentín González González.

Sigles

Les sigles seront en caractères majuscules sans aucun signe d'interponction.

Ex. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, etc.

Citations

Dans le texte et dans les notes les citations doivent être indiquées par des guillemets (« »).

Ex: L'article 1 de la Constitution italienne établit que «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Les citations plus longues de quatre lignes seront en corps 10, rentrées et sans guillemets.

En cas d'*omissis* dans les citations, on utilisera les points de suspension entre crochets [...].

Indications bibliographiques

Dans les indications bibliographiques insérées dans le texte ou dans les notes, il faudra indiquer seulement le nom de famille et l'initiale du prénom de l'auteur, l'année d'édition et le numéro de la page ou des pages citées.

Ex. Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

A la fin de l'essai il faudra ajouter une bibliographie comprenant tous les tomes et les articles cités dans le texte par ordre alphabétique des noms d'auteur. Au cas où il y aurait plusieurs citations du même auteur et de la même année d'édition, il faudra distinguer d'une façon alphabétique chacune publication (ex. 2000a, 2000b, 2000c).

Les modèles à suivre sont les suivants:

1. Pour les tomes:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Pour les essais dans des recueils:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», in Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Articles de revues scientifiques:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Sources d'archives et de presse

Dans la première citation seront indiqués d'une façon étendue et abrégée les dénominations des archives, du fond ou de la section, indiquant aussi le numéro de l'enveloppe, du fichier ou du microfilm correspondant. Dans les citations suivantes on n'utilisera que la forme abrégée.

Ex. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» in Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

En cas d'articles tirés de sources de presse on utilisera dans la note le modèle suivant:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

NORMAS EDITORIALES

Los autores enviarán los artículos por correo electrónico a la dirección de la revista:
nazionieregioni@gmail.com.

El texto, en soporte informático (doc, rtf o odt), deberá incluir un breve curriculum del autor y un resumen de no más de 100 palabras. En el resumen hay que indicar entre tres y cinco palabras claves.

Se aceptarán artículos en italiano, inglés, francés, castellano, ruso y catalán. La redacción de la revista, previa comunicación al autor, se encargará de traducir el texto al italiano.

El artículo no deberá sobrepasar las 9.000 palabras (notas y bibliografía incluidas).

Caracteres del texto

Título del artículo: Garamond, Cuerpo 12, negrita, centrado

Títulos de los capítulos: Garamond, Cuerpo 12, centrado

Resumen: Garamond, Cuerpo 10, justificado

Palabras claves: Garamond, Cuerpo 10, centrado

Texto: Garamond, Cuerpo 12, justificado

Notas (a pie de página y numeradas): Garamond, Cuerpo 10, justificado

Bibliografía: Garamond, Cuerpo 12, justificado

Mayúsculas y minúsculas

En general se desaconseja el uso las mayúsculas, aunque sería preferible recurrir a las versales en los siguientes casos:

- organizaciones internacionales: Organización de las Naciones Unidas, Unión Europea, Comintern;
- Estados y regiones: Italia, Unión Soviética, Estados Unidos de América, Illinois, Cantabria;
- organismos institucionales: Ministerio de Asuntos Exteriores, Armada Española, Tribunal Constitucional de España, Cortes de Aragón, Diputación Provincial;
- partidos y organizaciones políticas: Partito Comunista Italiano, Section Française de l'Internationale Ouvrière, Acción Republicana;
- organizaciones sindicales: Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Confindustria, Comisiones Obreras, Unió de Rabassaires; Centro Industrial de Vizcaya;
- entes y asociaciones públicas y privadas: Istituto Nazionale di Statistica, Cassa del Mezzogiorno, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Azione Cattolica, Instituto Nacional de Previsión, Banco de España;
- instituciones culturales: Università degli Studi di Bari, International Institute of Social History, Archivo General de la Administración, Fundación de Investigaciones Marxistas;
- denominaciones geográficas: Mezzogiorno, Medio Oriente, Cono Sur, Levante;
- épocas y periodos históricos relevantes: Revolución Francesa, Maquis, Guerra Civil, Transición;
- documentación oficial: Constitución, Fuero del Trabajo, Carta Magna;
- apodos y seudónimos: Duce (Benito Mussolini), Caudillo (Francisco Franco), Comandante Carlos (Vittorio Vidali), el Campesino (Valentín González González).

Siglas

Las siglas tienen que estar siempre en mayúscula y sin espacios o signos de puntuación.

Ej. PCI, DC, PCUS, PNV, ETA, SPD, CGIL, IRI, INE, etc.

Citas

En el texto y en nota las citas estarán entre comillas bajas (« »).

Ej: el artículo 1 de la Constitución italiana establece que «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Las citas que ocupen más de cuatro líneas estarán en cuerpo 10, sangrado y sin entrecomillar.

En caso de *omissis* en las citas se recurrirá al signo gráfico de los tres puntos entre paréntesis cuadrados [...].

Referencias bibliográficas

En las referencias bibliográficas contenidas en el texto y en nota se indicarán solo el apellido y las iniciales del nombre del autor, el año de edición y el número de la página o de las páginas citadas.

Ej: Hobsbawm E. J. (1990: p.124).

Al final del artículo se elaborará un apartado bibliográfico en el que figuren todas las obras y artículos citados en el texto, en orden alfabético por autor. En el caso hayan obras de un mismo autor publicadas en la misma fecha, tras la indicación del año se recurrirá a las letras del alfabeto (ej. 2000a, 2000b, 2000c).

Los modelos a seguir son los siguientes:

1. Libros:

Hobsbawm E. J. (1990), *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge.

2. Ensayos o artículos en obras de carácter colectivo:

Álvarez Junco J. (1998), «La nación en duda», en Pan-Montojo González J. L. (ed.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid.

3. Artículos en revistas científicas:

Gentile E. (2000), «La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia», *Storia contemporanea*, n. 6, pp. 833-887.

Fuentes de archivo y fuentes hemerográficas

En la primera cita se indicarán el archivo, el fondo o la sección, el número de la caja o del legajo, del expediente o en su caso del relativo microfilm o microficha. En las posteriores citas se podrá recurrir a las correspondientes formas abreviadas.

Ej. «Riunione d'informazione del PCI, Parigi, 4 maggio 1938» en Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica (DPP), Materia, b. 109, f. 5.

Cuando se citen fuentes hemerográficas se seguirá el siguiente modelo:

Di Vittorio G., «Lo spettro della guerra e l'emigrazione italiana», *La Voce degli Italiani*, 27-III-1938.

Arana S., «Las pasadas elecciones (conclusión)», *Baserritarra*, 30-V-1897.

(3)2014

- **Àlex Amaya Quer**, *Stato e questione nazionale in Romania. Il caso della Transilvania (1918-1960)*;
- **Arnau González Vilalta**, *La JERC e la costruzione dell'indipendentismo giovanile catalano di sinistra (1973-1994)*;
- **Pål Kolstø**, *Il nation-building in Russia: una strategia orientata sui valori*;
- **Stephen Norris**, *Nazione nomade: cinema, nazione e memoria nel Kazakistan post-sovietico*;
- **Rigas Raftopoulos**, *Le radici politiche del nazionalismo greco nel XX secolo. Dal regime di Ioannis Metaxas (1936-40) al regime dei colonnelli (1967-74)*;
- **Aleix Romero Peña**, *Illuminismo e fueros. L'azione foralista di Mariano Luis de Urquijo*.

Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata.
www.nazionieregioni.it / nazionieregioni@gmail.com



CARATTERI
MOBILI